FERNANDO PORFIRI

# LE ORIGINI DELLA NUOVA GUERRA ITALIANA



[ED]IZIONI URBINATI ROMA

FERNANDO PORFIRI

# LE ORIGINI
## DELLA
# NUOVA GUERRA ITALIANA

EDIZIONI URBINATI - ROMA
VIA DE' BRESCIANI, 38 - TELEF. 53-547

# PREFAZIONE

*Questo libro lo vorrei chiamare «il libro della coscienza», almeno per l'intento con cui l'ho scritto: dare agli Italiani, nel sacro momento di una nuova lotta per l'avvenire a primato della loro Patria, una traccia di quelli che sono i motivi storici di questa loro lotta, di quelle che sono, più precisamente, le origini storiche di questa loro lotta.*

*Poichè infatti l'urto armato di oggi non è che la manifestazione esteriore di un urto ben più profondo — politico ed ideale —, che nel '19, attorno al banco della liquidazione della pace seguita alla «grande guerra», si rivelava in atto, ma che in potenza da due secoli almeno si andava fatalmente maturando.*

*Da due secoli almeno, perchè dal '700 nasceva l'idea motrice di quella grande rivoluzione italiana, attraverso cui, da una parte — e concretamente — il nostro Paese passa dalla servitù all'unità, dall'unità all'indipendenza, dall'indipendenza alla potenza e dalla potenza — per derivazione logica — all'espan-*

*sione, la quale d'altronde non poteva non avvenire in contrasto con quelle forze e con quelle potenze che questa espansione tendevano a comprimere e a opprimere; dall'altra — e idealmente — prende consistenza l'originale pensiero italico, poeticamente positivista, coerente allo svolgersi concreto e naturale della nostra storia, il quale doveva arrivare all'urto decisivo contro quell'ideologia democratica che, antitalica, aveva per molto tempo impastoiato il senso politico nostro, urto decisivo sul piano dapprima nazionale (1922), su quello, oggi, internazionale.*

*Questo duplice motivo di scontro tra l'Italia in tutta l'interezza della sua personalità e la Francia e l'Inghilterra, spiega la sistematica avversione — pur se a volte attenuata per ragioni di politica contingente — di questi due Paesi per la nostra Patria.*

*Ad ogni modo, riservandomi di svolgere più ampiamente la trattazione di questo fatale risorgimento italico e, quindi, di questo fatale urto con le potenze avverse a tale risorgimento — che raggiunge oggi tappe che non saranno le ultime — in un altro lavoro che, come seguito a questo, vorrei chiamare « il libro della fiducia », mi sono limitato in questo lavoro a trattare il periodo in cui quell'urto secolare è salito dalla potenza all'atto: il 1919, per risolversi definitivamente nel 1940.*

F. PORFIRI

I.

## LA GRANDE GUERRA

Già nel 1938 la situazione politica dell'Europa era grave e minacciava di risolversi in conflitto. Per intendere i germi di questa situazione politica e di questo conflitto — già da tempo in fatale gestazione — bisogna rifarsi alla pace del '19, in cui sono tutte le condizioni e le cause della nuova guerra europea. E non solo della guerra in senso generale, ma anche delle sue forme, ma anche delle varie posizioni che le potenze europee hanno assunto dinanzi ad essa. Quindi è importante, non solo dal punto di vista scientifico, ma anche dal punto di vista della comprensione dei fatti svolgentisi, rendersi conto esattamente dei fatti sì, ma anche dello spirito e delle tenenze, che li hanno determinati.

La pace del '19, anzi le paci del '19 — perchè furono le paci fatte separatamente da ciascuno stato vincitore con il vinto — seguivano alla guerra europea, che era cominciata nel '14, ma che già da tempo si andava fatalmente maturando.

L'Europa aveva avuto un periodo di pace inusitato. Dal '70 al '14 erano passati 44 anni senza conflitti, se si tolgono le locali guerre balcaniche. Periodo di pace, in Europa, che non si era riscontrato da secoli e secoli: bisogna risalire alla pace imperiale, alla pace di Augusto, alla *Pax romana* per avere un periodo di pace, sia pure relativamente, affine, anche se fondato su situazioni politiche e morali di ben diversa natura.

Si gridava che la guerra non ci sarebbe più stata; che la civiltà avesse reso impossibile la guerra; che l'avvento delle democrazie e delle loro ideologie, che condannavano la violenza e gli imperialismi, avesse abolito l'attitudine e la volontà dei popoli alla guerra; che i progressi di carattere militare, i progressi della scienza applicata alle stesse macchine belliche avessero reso così micidiale la guerra, da renderne lo scoppio impossibile o per lo meno difficile, o, se questo fosse avvenuto, lo scioglimento del conflitto fulmineo. Senonchè la realtà sconfessava tutto questo: la guerra durava quattro anni. E smentite le previsioni della guerra, quelle riguardanti i cosidetti progressi democratici furono come le altre smentite. Quella guerra che dai popoli — stando alla propaganda demagogica delle democrazie — doveva essere considerata come un crimine e come un transeunte fatto limitato, viceversa divampò dappertutto e distrusse quelle speranze che dovevano consacrare la fine di ogni forma di violenza, la quale, più tardi,

avrebbe dovuta essere paralizzata da una nuova coalizione del mondo, che fu la Società delle Nazioni. Ma anche questo sogno la realtà ha distrutto.

Da che cosa era stata determinata la guerra del 14?

Vi sono cause vicine, concrete, e vi sono cause più generali, difficilmente fissabili nei termini, e cause più lontane ancora, che bisogna andare a cercare nella storia delle dottrine politiche.

Cause immediate, o meglio, causa immediata fu l'incidente, l'attentato di Serajevo. Che cosa fu quest'attentato? L'assassinio del principe ereditario, l'Arciduca Francesco Ferdinando, per opera di alcuni studenti serbi. Che cos'era questo movimento? S'è scoperto poi che questi giovani non agivano da soli, ma d'accordo con una organizzazione, la quale era molto legata allo stesso Stato Maggiore Serbo, per determinare un movimento politico vasto. E che movimento?

La Serbia era uscita dalle guerre balcaniche, che si erano risolte favorevolmente per essa.

La guerra di Libia del '12 aveva scosso non tanto la potenza turca quanto il credito di questa. Si era visto che questa Turchia non avrebbe potuto resistere alla spinta guerriera, non diciamo dell'Italia, il che era evidente, per la forza che il nostro paese era riuscito ormai a conquistarsi, ma di qualunque altra potenza decisa e convenientemente organizzata.

E questo incoraggiò i popoli balcanici, i quali si accorsero ad un tratto di avere rivendicazioni da

fare alla Turchia, a passare all'azione. Erano essi la Serbia, la Grecia e la Bulgaria. Le quali agirono d'accordo e sconfissero i Turchi. L'esercito bulgaro fu quello che riportò la decisiva vittoria: si era spinto sin sotto le mura di Costantinopoli. Ma nelle trattative di pace sorsero nuove discordie per l'eterna questione macedone, essendo la Macedonia un miscuglio il quale offre facilmente pretesti alle rivendicazioni dei vari paesi, e allora si passò a una seconda guerra: tra la Serbia e la Grecia da una parte, la Bulgaria dall'altra. A questa guerra parteciparono anche i Turchi, per riconquistare Costantinopoli, e i Romeni. Sicchè la Bulgaria fu assalita e sconfitta.

La Serbia dunque era riuscita due volte vittoriosa. Questo riaccese l'esaltazione panslava del popolo serbo a rievocazioni di passati gloriosi, il che diede l'esca a quella forma d'irredentismo slavo, per cui i Croati e i Serbi si dovevano riunire.

C'era poi la Russia, che incoraggiava la Serbia, di cui si serviva come avanguardia nella sua spinta verso il Mediterraneo.

D'altra parte nell'Impero austro-ungarico si affermava la tendenza politica al Trialismo. Nella Monarchia asburgica s'era definita la duplicità del comando politico dell'Austria e dell'Ungheria. C'erano, però, tanto in Austria, quanto nel regno d'Ungheria, popoli slavi del Nord e del Sud, i quali erano in uno stato di minorità politica. Sorgeva una nuova tendenza, quella cioè di costituire una Monarchia non

più dualistica, ma trialistica: Austria-Ungheria-Slovenia. Questa tendenza da una parte era favorevole agli Slavi, ma era, dall'altra, sospetta ad alcuni irredentisti serbi, i quali temevano che l'attuazione di questo programma avesse spento la passione unionista degli Slavi. Quindi avversione a questo Trialismo.

Capo di questa tendenza si riteneva l'Arciduca Francesco Ferdinando. Ora, in Serbia s temeva che il giorno in cui a Francesco Giuseppe fosse succeduto l'Arciduca, questi avrebbe attuato quel programma, strappando i denti ai Serbi unionisti. Allora il delitto, il quale avveniva in mezzo a una condizione psicologica dei Serbi favorevole a fare del delitto una causa più vasta. Perchè, come abbiamo visto, l'esito delle guerre balcaniche aveva infatuato la Serbia, facile, come tutti i popoli slavi, (e un altro esempio l'abbiamo visto recentemente nel contegno della Polonia di fronte alla Germania) all'esaltazione violenta, per cui la Serbia pensava di poter affrontare lo stesso Impero austro-ungarico. Promesse d'altro canto d'aiuto da parte della Russia; ultimatum dell'Austria alla Serbia, la quale, quindi, resistette; e fu la guerra.

Tali le ragioni storiche immediate.

Ma perchè questo singolo fatto dell'attentato di Serajevo potesse scatenare l'immane conflitto, il quale travolse perfino gli Stati Uniti e il lontanissimo Giappone, bisognava che vi fossero altre e più vaste ragioni storiche.

Le quali erano varie: da una parte lo sviluppo grandissimo di quasi tutti i popoli del mondo, sopratutto dei popoli europei, lo sviluppo delle meccaniche, lo sviluppo delle industrie, la necessità di più vasti mercati, di più aperte zone di sfruttamento e di produzione; dall'altra, ragioni di equilibrio politico e ragioni di carattere ideologico.

V'era stata, nei secoli XVIII e XIX, una grande trasformazione economica, avvenuta per scoperte scientifiche, per il conseguente avvento della borghesia, e perchè la rivoluzione francese dell''89 aveva trasformato il clima sociale, inquinandolo verso l'economia. Conseguenza di questo aumento di metodi e mezzi di vita è la crescita vertiginosa demografica e quindi crescita delle forze produttrici, ma anche consumatrici. Ne conseguiva la necessità di trovare uno sbocco a tutto questo. L'agricoltura non bastava più, e i paesi erano costretti a creare beni industriali per l'esportazione. Quindi ricerca dei mercati, il che significava concorrenza all'esterno. Nè basta: per trasportare occorre la sicurezza dei traffici: lotta allora per l'accaparramento delle vie del mare e delle varie posizioni: insomma, incomincia il periodo dell'espansione europea. Nascono gli imperi inglese, francese, germanico, e comincia l'espansione italiana. Ma presto quest'accrescimento porta a saturazioni economiche con ripercussioni politiche, per cui la Francia e l'Inghilterra, che avevano avuto un'azione imperiale vecchia e avevano accaparrato il mondo, si

trovano di fronte una Germania con bisogni sempre crescenti, in un mondo divenuto ormai troppo piccolo. E questo portava alla rivalità internazionale, con tentativo di spezzare quest'equilibrio da parte di paesi poveri. Quest'urto, che si complica poi con i soliti tentativi di accerchiamento preventivo, trovò nell'eccidio di Serajevo la piccola scintilla che produsse il grande fuoco.

C'erano anche cause politiche al sorgere e al propagarsi dell'incendio.

L'Europa era divisa in due sistemi: Triplice Alleanza da una parte e Triplice Intesa dall'altra.

L'alleanza fra Germania e Austra era cominciata subito dopo il Congresso di Berlino (1878). Ma, nello stesso tempo, si produssero fatti internazionali, che determinarono l'accostamento dell'Italia a questo sistema. Furono vari questi fatti.

L'Italia s'era costituita a Stato da pochissimi anni (1861). Aveva poi due vicini: Francia ed Austria. Essa inoltre non era nè salda nè forte; aveva bisogno di unificare la sua umanità, di consolidarsi in tutto. In questo stato di debolezza, l'Italia si trovava appunto ad avere a che fare con la Francia da una parte e con l'Austria dall'altra; di entrambe l'Italia aveva sempre a temere: dell'Austria in primo luogo, aveva a temere un violento ritorno: lo stesso confine italiano era malsicuro: era un confine in pianura; da parte della Francia, poi, la quale — ad essere obiettivi — aveva sì aiutato l'Italia nelle lotte per l'indi-

pendenza, ma per questo suo aiuto si credeva in diritto di stendere sulla Penisola un'influenza quasi di protezione: quindi pretesa di ingerenza, intollerabile per un paese libero che si incamminava su una propria strada verso proprie mète. Nello stato in cui l'Italia si trovava, non poteva fronteggiare nè l'una nè l'altra; bisognava si assicurasse da una parte, per tenere in iscacco l'altra. Sicchè la Triplice Alleanza ci doveva servire a paralizzare una politica ostile austriaca e francese e permettere di consolidare le nostre forze, sino al giorno in cui le nostre forze fossero state in grado di permetterci una politica di indipendenza.

Vi fu poi il motivo immediato, che determinò l'accesso dell'Italia alla Triplice Alleanza.

Nel 1881 avvenne di sorpresa — un poco meditata da parte dell'Italia, che non poteva immaginare un'azione sleale da parte della Francia e si rifiutò fino all'ultimo di prestare attenzione alle avvertenze del Generale Cialdini a Cairoli, che, se come patriota era grande, come politico era insufficiente — la conquista della Tunisia da parte francese. Così la Tunisia, che era legata alle tradizioni antichissime dell'Italia, fu occupata, senza titoli per farlo, da un altro paese, sin d'allora in concorrenza con l'Italia. Si vuole sotto anche il consiglio di Bismarck, il quale aveva prima cercato di indurre l'Italia ad andarvi. Senonchè, visto che questa non si decideva, indusse ad andarvi la Francia, sia per compensarla quasi del-

la perdita dell'Alsazia-Lorena e sviarla dai pensieri di rivincita, sia perchè, insediandosi o l'una o l'altra nazione su questo territorio, ne sarebbe nato conseguentemente un attrito profondo nei rapporti fra i due paesi, e, andandoci la Francia, l'Italia si sarebbe per necessità stretta alla Triplice Alleanza. Cosa che avvenne.

Dunque, Triplice Alleanza da una parte, dall'altra Triplice Intesa. E quale la genes , quali le ragioni del costituirsi di essa?

V'era sempre stata una tendenza all'alleanza fra la Germania e la Russia, data la convergenza dei loro interessi, specie nei riflessi della spartizione della Polonia. Ma, d'altro canto, la Francia, che ha sempre teso ad avere una forza all'oriente della Germania che potesse bilanciare la posizione politica di questa, aveva già per tradizione l'allacciarsi alla Russia con patti di alleanza. Tale la duplice politica europea verso la Russia. Ma sulla fine del secolo scorso e per tutto il principio del presente, ha dominato l'accostamento alla Russia della Francia, il quale accostamento doveva condurre al risultato di una alleanza franco-russa, la quale non comprendeva l'Inghilterra.

L'Inghilterra era in una posizione di diffidenza sia nei riguardi della Russia, per la duplice possibilità di questa di lanciarsi da una parte verso l'India, dall'altra verso gli Stretti, ai quali particolarmente e più immediatamente la Russia cercava di arrivare; sia nei riguardi della Francia.

La prima rivalità fra Inglesi e Francesi crebbe dopo la crisi di Fascioda, dove i due paesi s'erano scontrati e la Francia aveva dovuto cedere. Dopodichè si credette opportuno abbandonare da ambo le parti l'idea di rivalità, per sostituire ad essa la nuova politica che doveva portare a un accordo fra Inglesi e Francesi.

Ma d'altro canto, il prepotere della potenza germanica da una parte minacciava, con la sua necessità di erompere verso l'Est, sia le zone di influenza della Russia, sia la Russia stessa; dall'altra — e dovunque — l'Inghilterra. Per questi interessi convergenti dei Russi e degli Inglesi di salvaguardarsi dal nemico comune, che era la Germania, l'Inghilterra finì in una intesa con la Russia, e si formò così il triangolo anglo-franco-russo. Tale la genesi della Triplice Intesa. Tali i due sistemi politici in cui si divideva l'Europa al momento della guerra.

Ma ciò che doveva amalgamare tutte queste varie ragioni e farne tutto un enorme incentivo alla conflagrazione, furono le cause ideologiche.

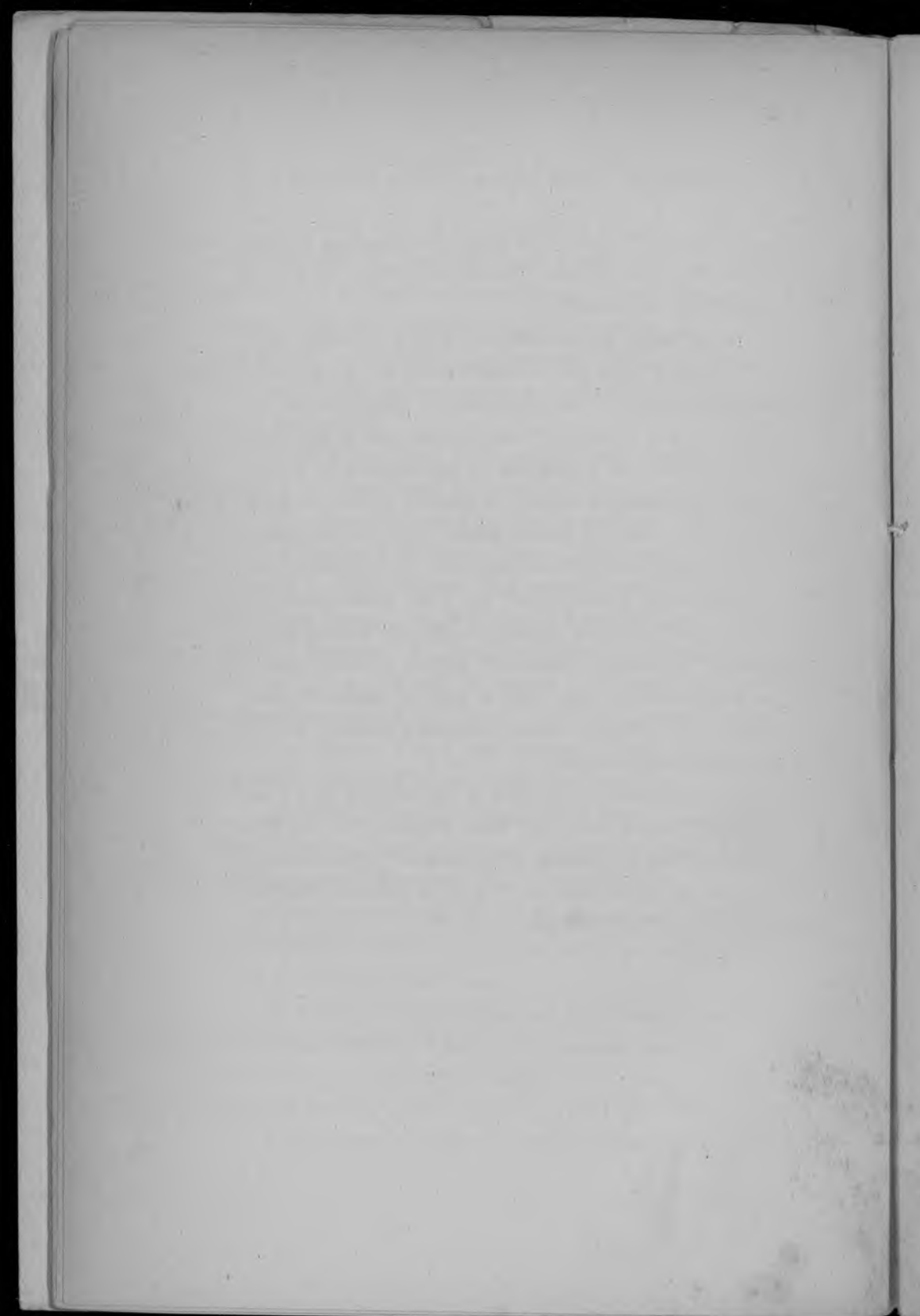
V'era la posizione del credo democratico francese e liberale inglese, che vedeva nella Germania ancora la potenza imperialista.

Il termine « imperialista » è stato sempre un'attribuzione curiosa. Esso è stato sempre attribuito a coloro che si opponevano all'equilibrio costruito sui termini politici della Francia e dell'Inghilterra.

La Germania appariva come l'antitesi dei miti

demo-liberali, i quali non sono che filiazioni naturali di miti più vecchi, risalenti al secolo XVIII, al secolo cioè dei « lumi ».

E lo stesso per l'Austria, e più fortemente, perchè l'Austria non era nemmeno uno stato nazionale ma plurinazionale; un composto di popoli tenuti insieme da una reazione dinastica. Quindi, ai miti mobilitati contro la Germania si aggiungeva il « principio di nazionalità » contro l'Austria, il quale « principio » era nato nei secoli passati e si era affermato. dopo essere stato più chiaramente riproclamato, con la rivoluzione francese dell''89. Esso passò anche in Italia, teorizzato dal Mancini. Questo « principio » stabiliva il diritto innato dei popoli all'indipendenza, alla sovranità, alla libera, per lo meno, disposizione della sovranità. Credo divenuto basilare per la politica internazionale.

Quest'antitesi ideologica si aggiungeva al sostrato delle rivalità materiali delle popolazioni europee e venne l'urto, il quale propriamente cominciò nel '14, con la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia e alla Russia.

## II.
## L'ITALIA
## DI FRONTE ALLA TRIPLICE ALLEANZA

Importante, di fronte a questo conflitto, era la posizione dell'Italia, legata alla Triplice Alleanza. Questa importava dei fatti vari che si possono ridurre a due: uno è che ciascuno degli alleati avrebbe dovuto essere consultato, prima che una delle parti contraenti avesse intrapreso una qualche impresa; l'altro, specifico, che riguardava l'Austria e l'Italia: nessuno dei due paesi avrebbe dovuto modificare la situazione, senza che l'altro fosse non solo avvertito, ma avesse ricevuto compensi. Ma nè l'Italia, quando l'Austria intimò l'ultimatum alla Serbia, fu consultata, nè manifestò l'Austria la disposizione a compensare l'Italia. Quindi duplice violazione del Trattato, e quindi libertà dell'Italia ad agire secondo il suo interesse politico, meglio ancora, secondo il suo interesse storico. E qual'era quest'interesse storico? In gran parte analogo a quello della Germania. Perchè anche l'Italia era venuta tardi nella competizione internazionale; e siccome aveva trovato occupate le posizioni dominanti — e non solo in riferimento a tutte le possibili zone d'influenza, ma anche a quelle dominanti nel Mediterraneo — suo interesse sarebbe stato quello

di intervenire a far convergere la rifusione di queste posizioni, che la guerra avrebbe rimesso in moto, verso le sue necessità. L'equilibrio, o meglio, lo squilibrio che s'era verificato nel Mediterraneo, era insostenibile per l'Italia, perchè essa, a differenza della Spagna e della Francia, che vi hanno solo una costa bagnata, è tutta protesa nel Mediterraneo. Circondata dalle Alpi con difficili valichi, quasi tutta la vita italiana si svolge attraverso questo mare. Il quale è non solo la sua arteria essenziale di vita, ma è stato anche il centro della sua civiltà, di quella civiltà che essa ha dato a tutto il bacino mediterraneo, e da questo ha esteso a tutto il mondo. Viceversa l'Italia vi si trovava in stato di piena prigionia.

Da Gibilterra a Suez, tutte le vie di accesso di questo mare erano in mano dell'Inghilterra, la quale ancora era a Malta, posizione che rendeva pericolosa quella tenaglia, il cui altro capo era costituito dalla posizione della Francia, che stava sopratutto a Biserta. E poi v'era l'Austria-Ungheria che occupava la penisola d'Istria. Quindi necessità massima dell'Italia di rompere l'equilibrio che la premeva da tutte le parti, paralizzandone la vita e l'accrescimento, e aprirsi anch'essa vie nel mondo e, specificatamente, di crearsi, di rivendicare anzi, la propria libertà nel Mediterraneo. Posizione di rivolta contro uno stato precostituito a suo danno, analogo a quello della Germania. Ma allora, si dirà, perchè la guerra alla Germania?

La maggiore necessità di espansione italiana era nel Mediterraneo, era verso il Mediterraneo orientale.

Ora succedeva che la Germania era alleata della Turchia, ciò che significava inibirci il Mediterraneo orientale.

C'era poi un altro fatto. L'espansione italiana presupponeva la libertà politica e spirituale. L'Italia era ferita dall'incompiutezza del Risorgimento: erano rimaste in mano dell'Austria terre italiane, per cui avevamo minacciate le spalle da questa secolare nemica. Un'aggressione austriaca era stata in procinto di verificarsi, per esempio, durante la guerra di Libia, quando von Conrad indusse l'Austria ad approfittare del nostro sforzo militare fatto in altre direzioni, per aggredirci alle spalle. Dunque eravamo malsicuri dal punto di vista strategico.

A questa questione politica si aggiungeva la mancanza di libertà spirituale. L'Italia lo sentiva. Si era determinata la passione irredentista: al di là e al di qua dell'Italia c'erano italiani che dovevano ricongiungersi con i fratelli. Questa posizione occupava lo spirito italiano e ne paralizzava la libertà, perchè ad ogni impresa che l'Italia avesse tentata fuori dai suoi confini, sarebbe sorta l'immancabile opposizione: come noi possiamo andare a conquistare altrove, quando lasciamo indifesi e staccati dal lembo della patria altri nostri fratelli? — Quest'irredentismo aveva avuto una piccola fase romantica e repubblicana: era divenuto l'argomento retorico specialmente contro la

Monarchia, alla quale si faceva torto di essere alleata all'Austria. Motivo puramente romantico, perchè questi irredentisti pretendevano le terre irredente, da chi?, dal « principio di nazionalità ». Si dovevano riavere le terre irredente col « principio di nazionalità »! Quindi si aspettava che Francesco Giuseppe, incalzato da quell'umano e nobile principio, avesse detto: — Avete ragione: rieccovi le terre irredente e scusate se ve le ho prese.

Questa gente voleva la guerra all'Austria nello stesso momento in cui votava contro le spese militari.

Ma v'era l'imperialismo nazionalista. Non si credeva al « principio di nazionalità ». Francesco Giuseppe, si diceva, fa bene, secondo l'interesse del suo paese, a tenersi Trieste, perchè Trieste è l'unico porto dell'Austria, ma è pure giusto che l'Italia reclami Trieste, perchè Trieste è italiana, e quindi, come tutto ciò che è italiano, deve appartenere all'Italia. La questione non era di principî: era di forza. Quella parte che con le armi avesse vinto, quella parte aveva ragione. Non esiste in politica estera la parola legittimità, ma solo la parola forza.

Per l'alleanza dunque della Germania con la Turchia e con l'Austria, essenzialmente ed irrimediabilmente nemiche dell'Italia, per questa alleanza, sopratutto, non potevamo noi allearci alla Germania nella lotta che si stava combattendo.

## III.

## L'INTERNO DRAMMA ITALIANO

Internamente — e politicamente — era posta in Italia l'alternativa dei neutralisti oppure degli interventisti, le cui ragioni ebbero i loro partigiani e i loro apostoli. Nacquero allora quelle interne lotte politiche, quel dramma soggettivo italiano che fu appunto la lotta per la storia d'Italia, per l'avvenire dell'Italia, perchè si trattava di sapere se l'Italia poteva reggere sulla via della modestia e della piccolezza, che le avrebbe dato l'assenza del pericolo momentaneo, oppure se avesse potuto scegliere la via penosa del sacrificio, da cui però avrebbe potuto avere un avvenire di grandezza.

La vittoria della parte interventista fu uno dei momenti decisivi di quella grande rivoluzione italiana, che dura da due secoli e che ancora non s'è conclusa. Fu forse il momento più concreto e decisivo, perchè fu liberamente che l'Italia si trovò al bivio del suo destino, con la libertà della scelta.

Ora, come si componevano queste schiere? Chi erano i neutralisti e gli interventisti?

Gli uni e gli altri furono di varie specie.

Socialisti i primi, per la dottrina loro generale che è nemica della guerra e che condanna anche l'idea stessa della patria, la quale è il soggetto della storia. Condannava la guerra perchè la guerra avrebbe tolto — come tolse difatti — il dominio parlamentare; e siccome il parlamento era divenuto il palcoscenico del socialismo, la sua eclisse avrebbe significato l'indebolimento di questo. Condannava la guerra, perchè la guerra, inoltre, avrebbe risuscitato lo spirito combattivo, guerriero, eroico, que valori morali insomma, che il socialismo aveva interesse a deprimere e sopprimere; perchè i socialisti, per stabilire il loro impero nel campo dei valori economici, hanno interesse a che quei valori morali non assumano preponderanza, a che la lotta si svolga tutta su valori economici; giacchè il risorgere di opposizioni ardenti, roventi degli altri valori eroici, avrebbe fatto impallidire il peso dei valori economici e avrebbe distratto la categoria operaia dalla lotta di classe.

A costoro si accordavano una parte dei conservatori, i quali temevano che dalla guerra avessero potuto venire rivoluzioni e perturbamenti sociali, con un accrescimento dinamico rettilineo di quelli interni. C'erano poi i conservatori, i quali avevano il preconcetto della formidabile potenza militare della Germania; vedevano nella Francia la nazione vessillifera delle idee della grande — ma nefasta — Rivo-

luzione dell'89, il paese demagogico e massonico per eccellenza.

C'erano poi i cattolici, parte dei cattolici, per un fenomeno particolarmente italiano.

In Italia la posizione dei cattolici, di fronte allo Stato, differiva da quella degli altri Paesi, perchè il Risorgimento italiano era stato fatto in conflitto con la Chiesa, che non aveva riconosciuto la legittimità dell'unione italiana. I cattolici italiani avevano dunque conservato nell'animo una qualche freddezza per questo Stato nazionale, il quale appunto era sorto in contrasto con la Chiesa, e quindi trepidavano per tutto quel fermento. E un'altra ragione era il fatto della residenza millenaria del Papa in Italia. Il Papa, rappresentante di Cristo sulla terra, supremo gerarca della religione, è naturalmente portato a condannare la guerra, la quale non può avere per lui nessuna ragione. Egli non può, per la fede cristiana, approvare la guerra, che è eterna espressione di passioni istintive. Quindi la posizione mentale pacifica e pacifista del Papa, non solo naturale, ma necessaria. Molti cattolici italiani finivano a un certo punto per porsi dal punto di vista del Vaticano.

Ora era legittimo che il Vaticano, custode della pace, rifuggisse non solo dal conflitto, ma anche dal suo propagarsi, cosa che sarebbe stata inevitabile con l'uscire dell'Italia dalla sua posizione neutrale. Ma la posizione dei cattolici italiani era differente, in quanto che non partecipavano essi di questo potere,

ma erano dei cittadini italiani di fede cristiana come i cattolici degli altri paesi belligeranti. Ora, negli altri paesi, questi cittadini avevano sposato la causa nazionale; in Italia, viceversa, essi avevano adottato una posizione quale essi sentivano essere della Santa Sede.

Erano inoltre neutralisti tutti quelli che, sia nell'alto comando dell'esercito, sia nelle alte sfere della cultura, avevano, negli ultimi decenni, subito l'influenza di quell'epoca di grandezza scientifica e culturale germanica che faceva perno sopratutto attorno al '70.

Molti capi militari avevano appreso la scienza della guerra su trattati tedeschi e si erano compenetrati dell'idea di una invincibilità germanica, e quindi essi credevano in una fatale vittoria della Germania, per cui non volevano che l'Italia entrasse in guerra contro questa potenza.

Gli intellettuali avevano subito l'influenza della filosofia e degli studi filologici tedeschi, per cui andare contro la Germania appariva ad essi come una cosa nefasta per la scienza.

Vi era poi genericamente il gran mondo parlamentare, che sentiva la possibilità che in una guerra il suo potere, la sua predominanza, il suo prestigio avrebbero potuto cessare.

Questo mondo, per varie ragioni neutralista, aveva un suo esponente: Giolitti. Moltissimi dei neutralisti non credevano alla forza militare italiana e quindi propendevano per la neutralità. Ma moltissi-

mo influiva il senso della disunione italiana. Erano passati parecchi secoli dacchè gli Italiani non facevano guerre in funzione italiana. L'Italia si era avvezzata per secoli a non credere alla sua potenza militare e a rimanere spettatrice e non attrice della storia. E questi secoli non erano passati invano: erano rimasti dei pregiudizi morali, che pesavano sullo spirito italiano.

Tutti questi vari elementi neutralisti avevano trovato un appoggio nell'azione tedesca. La Germania, durante il periodo d neutralità, aveva mandato a Roma Von Bülow, il quale era riuscito a crearsi una certa popolarità, anche per le parentele che aveva contratte, in Italia, e aveva influenza sullo stesso Giolitti. Von Bülow lavorò intensamente per consolidare l'opinione italiana neutralista, non solo, ma per indurre l'Austria a entrare in trattative con l'Italia. Le quali vi furono e durarono sino all'aprile del '15. L'Austria le condusse con uno spirito di estrema avarizia, cedendo poco a poco sempre intempestivamente.

Dunque un fronte neutralista, che arrivò ad escogitare tutti i mezzi, pur di arrivare allo scopo. Un mezzo per esempio fu il tentativo della rielezione di Giolitti, perchè Giolitti al potere significava l'irrigidimento della posizione di neutralità.

Dall'altra parte gli interventisti. Gli interventisti si potevano dividere in due parti: democratici, e nazionalisti e mussoliniani.

I primi volevano la guerra per fini definiti con argomenti che non avevano tanta importanza per allora, ma che dovevano averla alla fine della guerra, quando si trattò di raccogliere i frutti della vittoria: divennero rinunciatari. Volevano la guerra per ragioni ideologiche, perchè accettando la propaganda dell'Intesa, accusavano il regime della Germania come un regime tirannico, accusavano la Germania di imperialismo e di tutte quelle altre colpe gravi e imperdonabili, che correvano sulla propaganda demagogica delle potenze democratiche. La Francia viceversa era il paese dell'olimpo illuministico, della democrazia, della Rivoluzione francese e, meno appariscente ma più efficace, della massoneria, che aveva le sue logge in Francia. La Francia era il paese consacrato al mito democratico: Mecca della democrazia italiana dal Risorgimento in poi. Affermavano il « diritto di nazionalità », per cui appariva non solo la legittimità del riscatto dei nostri fratelli, ma anche della rivendicazione da parte francese dell'Alsazia e della Lorena. Quindi la guerra che avrebbe dovuto fare l'Italia non era la guerra per l'Italia, ma per la democrazia.

Viceversa c'erano i nazionalisti in senso generale, e il gruppo de « Il Popolo d'Italia », che volevano la guerra per un'altra ragione: per la potenza e la grandezza dell'Italia. L'Italia, dicevano, ha bisogno di una guerra vittoriosa per tante ragioni. Per una ragione spirituale, perchè il Risorgimento italia-

no era stato fatto da una minoranza di eroi. La gran parte del popolo italiano non aveva partecipato alle lotte del Risorgimento. Non solo, ma la guerra del '58 era stata fatta con l'aiuto francese — (cosa che pareva dover dare alla Francia diritto di paternità sulle cose d'Italia). — La formazione dell'Italia, che non era costata molto alla gran massa, non era quindi penetrata come passione, come senso dello spirito in gran parte del popolo italiano. La guerra vittoriosa era necessaria perchè l'Italia riconquistasse una coscienza nazionale; era necessaria perchè l'Italia potesse integrare la sua unità con le terre irredente, che non si potevano riscattare che con la guerra. Dunque guerra per l'acquisto del confine tradizionale e per la sicurezza del nostro mare Adriatico.

Ma più ancora l'Italia aveva bisogno di una espansione come tutti i grandi popoli dinamici, ma ne aveva bisogno in maniera speciale; perchè l'Italia, paese di densa popolazione, aveva un territorio piccolo e relativamente povero, senza materie prime e senza mercati esteri. E l'Italia, inoltre, era prigioniera nel Mediterraneo, ove l'equilibrio delle potenze dominanti mediterranee e non mediterranee s'era costituito a tutto suo svantaggio. L'Italia si trovava in questo mare in posizione di quasi nullità. Essa aveva bisogno di espandersi, ma per espandersi doveva prima conquistare la sua sicurezza strategica, doveva prima, specificatamente, coprirsi le spalle dalla minaccia costituita dall'Austria. Ma non lo poteva da

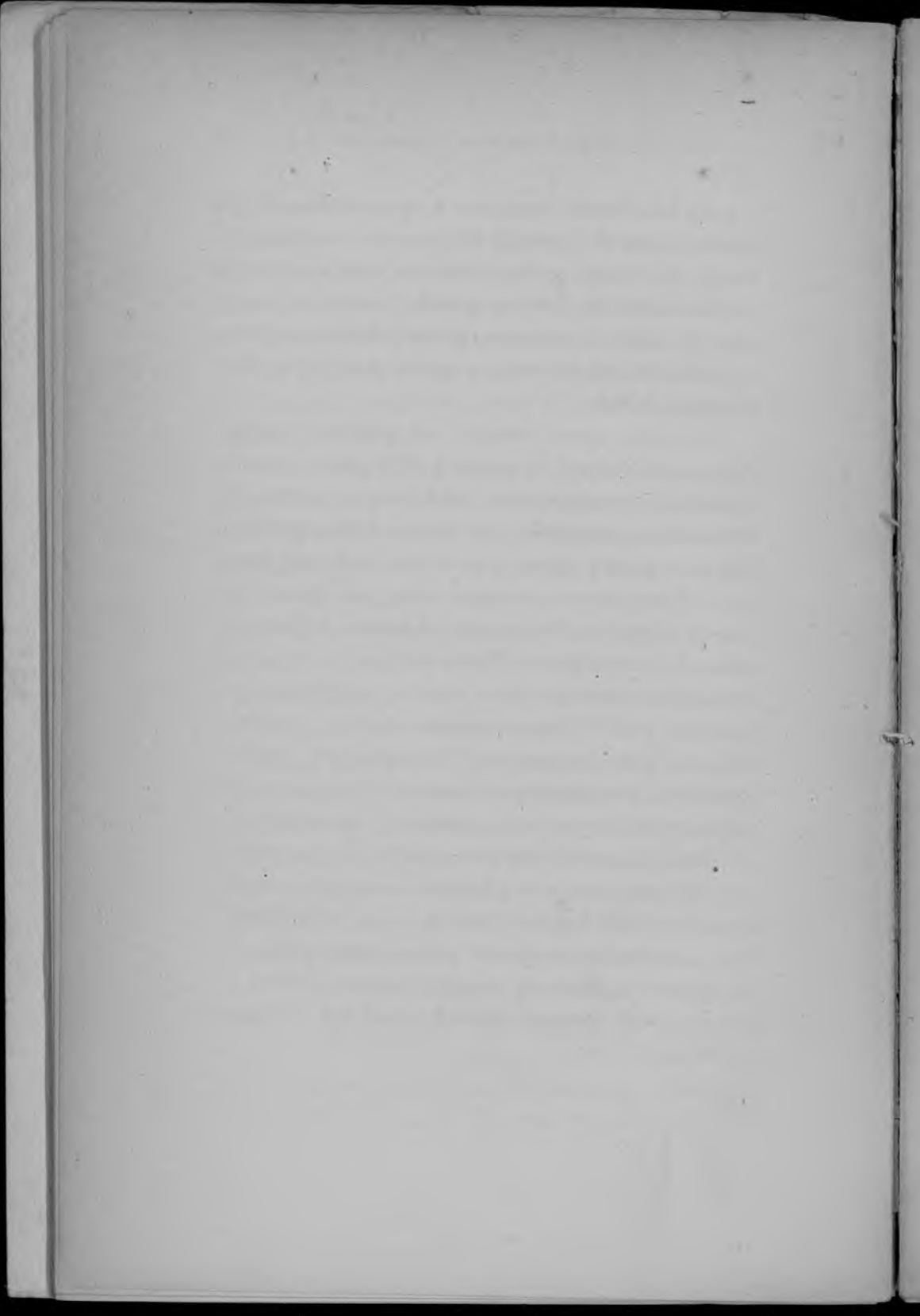
sola. Senonchè in quel momento l'equilibrio europeo si trovava rimesso in questione. Tutto ridiventava fluido. Bisognava quindi, anche a costo di sacrifici massimi, cogliere questo momento perchè l'Italia potesse assicurarsi la strada verso l'espansione. Quindi guerra: una guerra nazionale e imperiale.

Ora, gli uomini che erano al Governo, di quale opinione erano?

Essi videro fin dal primo giorno la necessità dell'intervento italiano, ma non potevano manifestare questo pensiero, perchè ciò avrebbe significato l'innestarsi subito al conflitto, cosa chè, così su due piedi, non era possibile affrontare. Non era possibile perchè le forze armate nazionali erano tutt'altro che efficienti e preparate a entrare validamente in campo. Dal principio della guerra di Libia il governo non si era più preoccupato di consolidare e accrescere la potenza militare della nazione, sicchè noi ci trovavamo nel '14 in condizione estremamente penosa. Bisognava poi fare anche una preparazione logistica e diplomatica, sopratutto diplomatica, perchè intervenire significava intervenire accanto ad alcune potenze contro altre, cosa che comportava stipulazione di determinati patti ecc. Ma naturalmente, per quanto il Governo fosse discreto e cercasse di non manifestare il suo pensiero, evidentemente questo pensiero trapelò, e allora vi furono le manovre per rovesciare il Governo con la manifestazione, per esempio, tipica dei 300 deputati che, non potendo fare altro

e messi alle strette, andarono a votare nella casa di Giolitti, gesto che provocò le dimissioni di Salandra. Ma il Re, anche quella volta, con quella sicurezza di risoluzione che sempre, quando le sorti del paese sono in ballo, al momento giusto manifesta, rifiutò le dimissioni del Ministro, e questo fatto decise delle sorti dell'Italia.

Senonchè questi uomini del governo, i quali chiaramente intesero la necessità della guerra, non ne capirono la portata storica, perchè erano uomini dell'immediata generazione che seguiva il Risorgimento. Sentivano perciò questa guerra come un compimento del Risorgimento, non tanto come una guerra che doveva preparare l'espansione coloniale italiana. E questo si ripercosse nel Patto di Londra, in cui è fermamente sostenuto tutto ciò che costituiva l'integrazione, l'unità nazionale, tutto quello, insomma. che era stato imposto dal Risorgimento; mentre quello che avrebbe dovuto costituire l'elemento imperiale appariva non solo insufficiente, ma rinunciato.

.Ora, il governo italiano condusse le sue trattative da una parte con l'Austria — e quasi formalmente —; dall'altra con l'Intesa — ed effettivamente —, arrivando da questa parte a quel patto che fu appunto il Patto di Londra, il quale doveva essere più tardi integrato con quello di San Giovanni di Moriana.

## IV.

## I PATTI DI GUERRA

Il Patto di Londra stabiliva gli obblighi e i diritti dell'Italia nella guerra e poi nella Pace. Esso fu « la grande carta del sacrificio misconosciuto e leso alla Conferenza della Pace » (1). Fu conchiuso il 26 aprile 1915. Per noi rappresentò « il maggiore se non il primo atto di politica internazionale completamente spontanea e indipendente compiuto dall'Italia dopo il Risorgimento » (2).

Con questo Patto l'Italia si impegnava a entrare subito in guerra contro i nemici dell'Intesa. Ma di fatto essa entrò in guerra successivamente, nel '15, contro l'Austria-Ungheria e poi contro la Turchia e infine contro la Germania. Questa successione però non fu fatta in violazione del Trattato, perchè fu successivamente concordata con gli alleati. Quindi l'Italia assolse completamente il suo impegno.

Il confine stabilito, immediato, per il nostro paese, comprendeva tutto il Trentino, incluso l'Alto Adige, meno Fiume e le isole del Quarnaro.

---

(1) A. Solmi, *Le origini del Patto di Londra,* in « Politica », dic. 1929.

(2) Salandra, *Intervento.*

L'Italia avrebbe inoltre ricevuto la Dalmazia, nei limiti amministrativi e non politici, mentre il restante della costa e della terra ferma sarebbe stato, tranne il Montenegro, neutralizzato.

Nei riguardi dell'Albania, questa restava, per la parte settentrionale, neutralizzata, e, per la parte meridionale, attribuita in piena sovranità all'Italia, la quale, inoltre, riceveva Valona.

Si riconosceva ancora all'Italia il suo interesse pieno al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo. « In linea generale — secondo l'art. 9 del Patto — la Francia, Gran Bretagna e Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che essa dovrà in caso di spartizione totale o parziale della Turchia asiatica, ottenere una equa parte nella regione mediterranea circa la provincia di Adalia, ove l'Italia ha già diritti e interessi acquisiti (1)... Gli interessi italiani saranno ugualmente presi in considerazione nel caso in cui l'integrità territoriale dell'Impero ottomano fosse mantenuta e che delle modifiche avvenissero nelle zone di interesse delle Potenze ». Ma, quando si giunse alla spartizione dell'Impero ottomano, l'Italia fu, *more solito*, lasciata da parte. C'è quindi una parte ancora ineseguita del Trattato di Londra; ci sono dei diritti dell'Italia nel Mediterraneo, già ri-

---

(1) Partecipazione alla ferrovia Smirne-Burduc, confermata anche in una particolare convenzione italo-britannica.

conosciuti ma, ai quali non è stata data ancora applicazione.

Circa poi la spartizione dell'Impero germanico, vi è l'art. 13, sul quale si è tanto discusso. Articolo redatto in maniera infelice, perchè non è chiaramente specificato in esso che, in caso di spartizione dell'Impero germanico, l'Italia sarebbe stata ammessa a partecipare alla spartizione di questo bottino con le altre Potenze. Si parla invece di compenso. Un compenso inadeguato, irrisorio, ma ciò non ha impedito che anche questo compenso non ci sia stato dato. E' vero che l'Inghilterra ci ha dato il Giuba, ma esso è piuttosto un simbolo. La Francia poi, forse pensando che il darci qualche boccone di roba sarebbe stato un gesto poco riguardoso, ha creduto bene tenersi tutto e non darci nulla. Per vedere sino a che punto i prossimi « alleati » avevano intenzione di tener fede ai loro impegni, basta ricordare che undici giorni dopo aver firmato il Patto, e cioè il 7 maggio 1915, il Ministro degli Esteri francese, Delcassè — come è risultato dall'esame dei documenti trovati ad Atene — così scriveva al Principe Giorgio di Grecia: « Se entrate subito nell'alleanza, noi faremo il possibile per darvi anche le isole che abbiamo promesso all'Italia (1). Noi non vogliamo che l'Italia si

(1) Il Dodecaneso, occupato da noi in conseguenza della guerra di Libia e che per l'art. 8 gli alleati si impegnavano a riconoscere irrevocabilmente.

ingrandisca nel Medterraneo. Riteniamo invece conforme al nostro interesse l'ingrandimento della Grecia ».

Questo, nelle sue linee generali, il Patto fondamentale dell'alleanza di guerra. Ci si può vedere la posizione politica e storica del Governo italiano, composto di uomini eccellenti, ai quali l'Italia è riconoscente; e li onora. Ma si tratta di uomini i quali, per la loro formazione mentale, sentivano questa guerra come l'ultima del Risorgimento e non già come la prima guerra imperiale italiana, così come la intendevano e la volevano invece molti Italiani di indole rivoluzionaria, dai nazionalisti ai mussoliniani del « Popolo d'Italia ». Per costoro si trattava di una guerra che doveva risolvere le premesse necessarie all'espansione italiana, e doveva iniziare anzi questa espansione. Perciò il loro programma includeva anche la sistemazione del Mediterraneo. Invece, per la mancanza di questo senso imperiale negli uomini politici del nostro Paese, si ha che, mentre tutta la parte che riguarda il Trentino, l'Alto Adige, ecc. è minutamente trattata e costituita in modo da dare all'Italia non solamente l'unità totale, ma anche la sicurezza assoluta; mentre, in particolare, per la sicurezza dell'Adriatico si chiede Valona, che chiude questo mare, e la neutralizzazione di quella costa che è di fronte alla nostra Penisola; mentre, insomma, è concepito chiaramente l'interesse nazionale, appena invece usciamo su campi di respiri più vasti, vedia-

mo che tutto è tirato giù in modo insufficiente. Per quel che riguarda il Levante non c'è che il cambiamento di titolo al possesso del Dodecanneso (cosa superficiale). Nell'Anatolia siamo dinanzi a una spartizione dell'Impero Ottomano, di cui l'Italia non si assicurava che una zona attorno ad Adalia, posta nella costa meridionale dell'Asia Minore, e senza alcun rilievo.

A questo insufficiente programma mediterraneo del Governo italiano, si opponeva il programma nazionalista, il quale poi fu concretato, oltre che negli scritti singoli, in un memoriale (Franchetti) che fu presentato a Sonnino e che comprendeva precise rivendicazioni: tutta l'Anatolia sud-ovest, inclusa Alessandretta, cioè tutta l'Anatolia meridionale. Per l'Africa la stipulazione parla semplicemente di miglioramento delle colonie, mentre il memoriale Franchetti comprendeva tutto l'entroterra della Libia, le Oasi fra la Tunisia e la Libia, l'Africa orientale tedesca e la libertà d'azione in Etiopia.

Come alla vigilia della guerra vi fu in Italia la lotta fra interventisti e neutralisti, così alla Pace vi sarà un conflitto fra i rinunciatari e coloro che volevano che l'Italia perseguisse precisi fini dal sacrificio dei suoi morti e dei suoi feriti.

Dopo il Patto di Londra, fondamentale, non ce n'è stato che un altro: quello di San Giovanni di Moriana.

Durante la guerra c'era stato un accordo anglo-francese, che stabiliva la spartizione dell'Impero Ot-

tomano tra Francia e Inghilterra, perchè quello che riguardava la Russia era stato negoziato al principio della guerra. Ciò fu fatto di nascosto dell'Italia, che era già in guerra. La cosa fu però risaputa e sollevò le proteste di Sonnino, il quale pretese una revisione generale per stabilire anche la parte spettante all'Italia. Trovò opposizioni grandissime, ma la sua minaccia di dimettersi preoccupò gli alleati, giacchè in Italia non erano spente del tutto le correnti ostili alla guerra, e si temeva che il ritiro di Sonnino, il quale era il ministro dell'intervento, avrebbe potuto privare gli alleati dell'apporto italiano. Quindi Sonnino ottenne la convocazione di un Congresso, il quale dapprima avrebbe dovuto riunire oltre l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, ma si ridusse a un incontro italo-franco-inglese, non potendo la Russia, che aveva la rivoluzione in casa, parteciparvi.

A questo convegno fu anche discussa l'offerta di pace separata che l'Austria andava facendo alla Francia e all'Inghilterra. Pace che il solo discuterla costituiva un ignobile tradimento verso l'Italia, che era uscita dalla sua libertà per affrontare il rischio della conflagrazione. Però in questo senso non si venne a conclusioni nelle trattative; si venne invece al Patto di S. Giovanni di Moriana.

Questo Trattato regola la posizione dell'Italia nel Mediterraneo orientale.

A parte i porti di Acca e di San Giovanni d'Acri, i quali avevano speciale regolamento e di cui l'In-

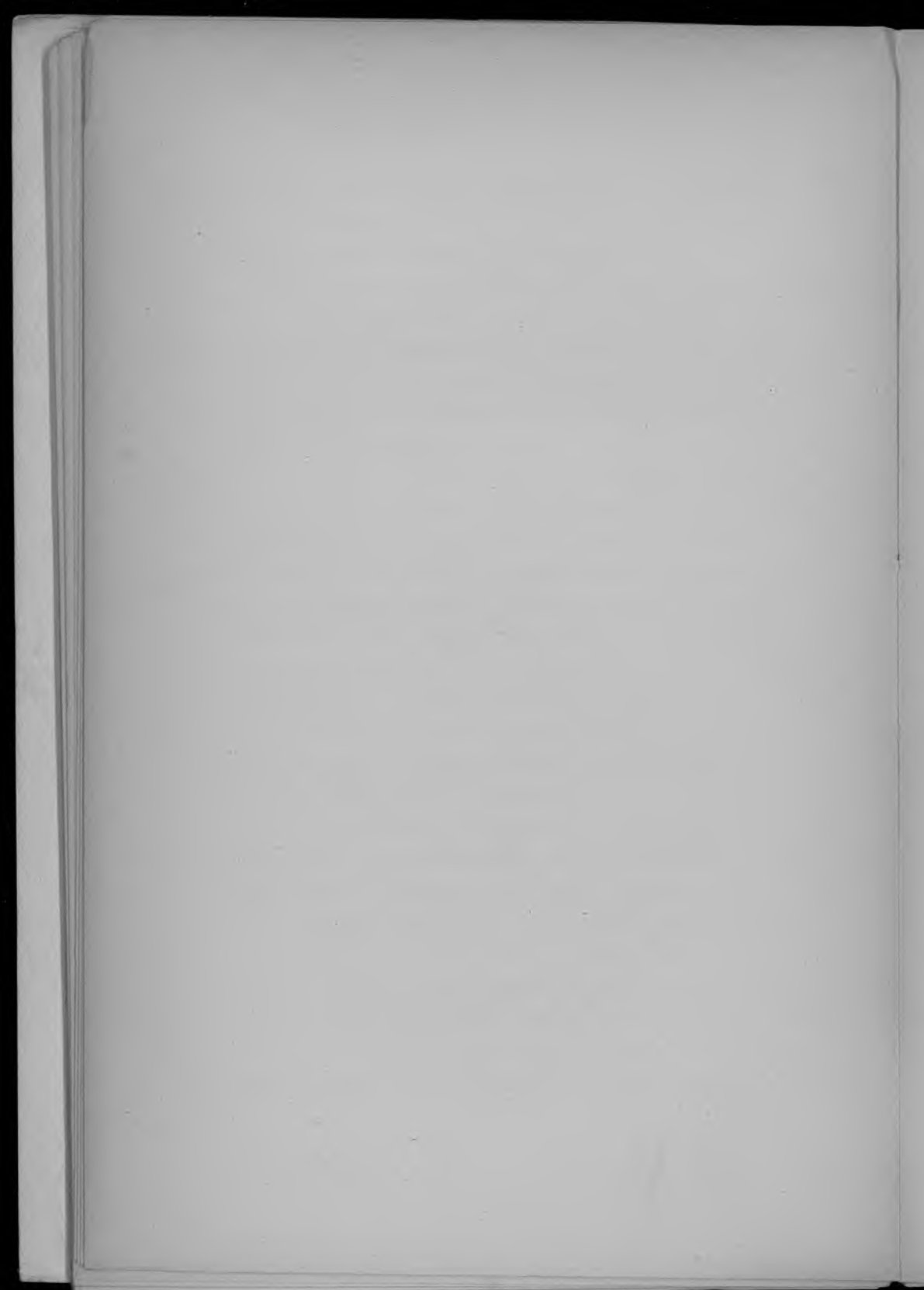
ghilterra si riprometteva di fare sia un possesso di valore ebraico, sia porti di accesso per le vie verso l'India, nell'incertezza della sorte futura del Canale di Suez; a parte, dicevamo, la speciale restrizione di questi due porti, riconosciuta d'altro canto dall'Italia, le parti da dividersi venivano stabilite sulla carta con la designazione in colori blu, rosa e verde, attribuite rispettivamente alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia.

Oltre a queste zone che avrebbero dovuto essere di dominio, altre se ne designavano, più vaste, sulle quali questi Paesi, che vi avevano interessi di già assodati, avrebbero conservato queste loro posizioni, ma dando garanzia che non se ne sarebbero serviti a scopi politici contro gli interessi degli altri. Se alla fine della guerra fosse però avvenuto che una delle tre Potenze non avesse potuto ottenere la parte ad essa spettante, in tal caso si sarebbe provveduto a mantenere ugualmente l'equilibrio fra le due Potenze, dividendo fra di esse quelle zone di cui sarebbe stato possibile disporre. Ma anzichè facilitare, questo aggravava la situazione della pace, essendo tale Patto redatto dietro riserva dell'approvazione della Russia. Ma la Russia incominciava la sua rivoluzione, quella rivoluzione che doveva condurla alla pace di Brest-Litowsk. E fino al termine della guerra non fu dunque possibile avere questo consenso russo, dal momento che non c'era più il governo che aveva dichiarato la guerra. La defezione della Russia, intan-

to, non faceva che raddoppiare lo sforzo e i pericoli imposti all'Italia, perchè l'Impero austro-ungarico si trovava libero all'Est e poteva quindi gravare con più peso contro di essa. Questo naturalmente avrebbe dovuto accrescere i titoli dell'Italia. Viceversa si prese alla fine questo pretesto per destituire di ogni valore il Trattato di San Giovanni di Moriana. Una delle tante feroci vessazioni fatte ai danni dell'Italia dagli antichi « alleati ».

Alla fine della guerra non si potè attuare la spartizione della Turchia, perchè Kemal, il quale venne col programma di restaurare la sua nazione su basi nazionaliste, rimase padrone dell'Anatolia. Quindi la parte assegnata all'Italia non potè essere disponibile, cosa precisamente prevista nei paragrafi di questo Trattato. Qui ci si riallaccia al Patto di Londra. Viceversa all'Italia non fu dato, come al solito, un bel nientè, mentre, come al solito, gli alleati si presero tutto. Ingiustizia perciò di fronte a questo Trattato come a quello di Londra.

In Asia Minore la situazione era assai delicata. Perciò se qualcuno avesse dovuto assumerne la direzione, questo qualcuno avrebbe dovuto essere un popolo con tale larghezza di idee da dare affidamento nell'incarico di amministrare in modo imparziale questa diversità. C'erano infatti in Asia Minore, accanto ai turchi, cristiani di rito latino, ortodossi, armeni, ebrei, greci. Questi ultimi tenevano in mano tutta la marina mercantile turca. Un tale mosaico a-

veva bisogno di una guida talmente esperta, che solo l'Italia avrebbe potuto rappresentare. Invece l'Italia fu messa da canto. Era ingannata nel momento stesso in cui gli Italiani raggiungevano la frontiera, nel momento stesso in cui gli Italiani si accingevano ad affrontare la morte e lo strazio di quattro anni di violentissima guerra.

## V.

## I MITI DI GUERRA

1919: Pace di Versaglia. Questo in realtà è il nome di più paci, fatte separatamente da ciascun vinto con il vincitore, e firmate in luoghi differenti. Anche la data non è rigorosamente esatta, perchè le questioni pendenti furono trattate una ad una in tempi successivi.

Alla conferenza degli Alleati tenne dietro quella degli Ambasciatori: cessarono le riunioni dei capi di governo e rimasero gli ambasciatori delle varie Potenze. Sicchè in realtà la definizione della Pace si protrasse per molto tempo ancora dal '19. A ogni modo il '19 è la parte centrale del periodo delle discussioni.

Momento storico di eccezionale importanza in se stesso, perchè fu la liquidazione di una guerra di cui, prima d'allora, non s'era vista l'eguale. Importante per il suo svolgimento, veramente drammatico, perchè la guerra delle armi fu sostituita dalla guerra diplomatica, non cruenta, ma più tenace e insidiosa dell'altra, e in cui prevalsero quelli che avevano mag-

giore esperienza nelle lotte internazionali. Importante anche e sopratutto per le conseguenze: tutti i venti anni che intercorrono dalla pace del '19 alla guerra del '39, sono stati determinati dalla politica di Versaglia. Politica oscura per ragioni di rancore, di miope egoismo, di infatuazione ideologica e anche per una forma di ottenebrazione mentale, causata da una lunga demagogia, che si chiamò wilsoniana, ma di cui Wilson in realtà fu il propugnatore. Demagogia, la quale consisteva nel definire l'idea di una guerra immensa — analoga in fondo a tutte le altre guerre della storia — in una specie di lotta apocalittica tra il giusto e l'ingiusto, tra le potenze del bene e le potenze del male: le potenze del bene erano quelle che rappresentavano l'idea democratica; le potenze del male erano quelle autocratiche, erano la Germania e l'Austria-Ungheria, alleate. Era, secondo questa demagogia, l'ultima delle guerre, perchè doveva essere una guerra mossa dallo spirito guerriero, di punizione da parte di alcune potenze contro lo spirito del militarismo.

Era insomma la sostituzione di miti alla realtà storica.

E, sempre, questi miti sono ritornati, immutati e sovrani, nella propaganda demagogica delle democrazie, tutte le volte che queste si sono trovate di fronte a loro nemici.

Durante il conflitto italo-etiopico questi miti sono ritornati e contro l'Italia; durante la Rivoluzione

spagnuola lo stesso: i democratici andavano in Ispagna a combattere l'eresia fascista (tutto ciò che non è democratico è eresia); e oggi ancora, questi stessi miti sono stati mobilitati contro l'Italia e la Germania, definite, manco a dirlo, come le anticiviltà, che, per il bene dell'umanità, sarebbe bene togliere dal mondo.

L'origine di questi miti, propagandati dalla Francia e dall'Inghilterra, è da ricercare in seno alla filosofia illuministica, la quale fiorì specialmente nel secolo XVIII.

L'Illuminismo si poneva come un avvento della ragione in mezzo all'umanità. L'uomo si poneva davanti a tutte le formule con la pretesa di negare la verità della storia, per vedere le cose secondo ragione.

Dottrina rivoluzionaria quindi, risultato di tutte le correnti critiche della ragione umana sulla tradizione; esame critico, che si basava sulla eccellenza, sulla supremazia della ragione, sull'infallibilità di quella ragione che, deificata poi di fatto, condurrà alla Rivoluzione francese. Esso nacque con queste correnti e si affermò come dogma in Francia.

Movimento che si caratterizza subito per l'aperta negazione della storia, considerata come una concatenazione di sovvertivismi e di cause istintive, che avevano ingannato l'umanità sino al momento in cui veniva a splendere la ragione. Quindi posizione antistorica: il mondo comincia da capo. Si voleva ricostruire l'umanità sui dati della ragione, la quale as-

sai spesso veniva confusa con il buon senso borghese.

Quindi si rimetteva in discussione la religione, e si cercava la giustificazione del fatto religioso nella religione, e, o si adducevano come motivi i bisogni intellettuali dell'umanità giovane, oppure si adduceva come unico motivo il bisogno di rifugiarsi in un potere morale a consolazione delle ingiustizie create sulla terra; quindi si insegnava non più come carattere divino, ma come semplice fatto psicologico umano. L'alta critica diceva ancora di più; diceva che la religione era un inganno dei poteri costituiti per addormentare gli istinti delle masse e poterle meglio dominare. Così l'Illuminismo attacca subito la Chiesa cattolica, perchè essa rappresentava l'autorità della tradizione, che la ragione ignora; rappresenta — e questo non sarà mai perdonato alla Chiesa cattolica — il romanesimo sin nelle particolarità. La Chiesa cattolica era l'ordine costituito; era un edificio poggiato su una gerarchia decisamente contraria a ogni idea di uguaglianza. Si attaccava la Chiesa perchè, attaccando essa, si minava di riflesso lo stato (1).

Per l'Illuminismo lo stato è considerato con avversione.

I ciarlatani, si diceva, hanno messo fuori le religioni, la furberia dei ricchi lo stato. La politica è considerata con diffidenza. Se prima il movente della politica era l'interesse della monarchia, ora è la vo-

(1) Antonello Gerbi, *La politica del '700*, Laterza, Bari.

lontà dei cittadini di essere liberi. L'ideale di potenza della « ragion di stato » si sopprime per un ideale di giustizia e di uguaglianza universali. Dalla noncuranza dei popoli si passa all'idolatria dei popoli. Politico, secondo la mentalità illuministica, equivaleva a spregiudicato, ad imbroglione. La politica estera è la legalizzazione del brigantaggio internazionale, della frode e della sopraffazione; la politica interna è una libera ruberia ai danni dei cittadini.

Quindi diffidenza generale. Machiavelli è uno dei simboli più avversati dall'Illuminismo. Per la « Mandragola » Machiavelli è un *bel esprit*, per il « Principe» egli è il colpevole della Notte di San Bartolomeo; è un pubblico lazzarone, un assassino in toga e, in definitiva, un imbecille, perchè con tutte le sue furberie non è riuscito a scansare la miseria. (E' questo il classico concetto borghese, secondo il quale solo il successo finanziario prova la genialità; chi non riesce a mettersi a posto non deve aprir bocca. « Sapete ciò che mi prova di più la vostra superiorità, e ciò che fa sì che io vi trovi un grande *philosophe?* — scriveva Madame Du Deffand a Voltaire —, è che voi siete diventato ricco ». Machiavelli non c'è riuscito e quindi è uno spostato, un cretino).

Diffidenza, come dicevo, verso lo stato e la politica, ma diffidenza maggiore di fronte al fenomeno della guerra e della sua morale. Il coraggio, l'abnegazione, il sacrificio, l'eroismo, vengono reputati dall'Illuminismo come atti della peggiore aberrazione.

L'eroe è l'opposto del cittadino: si dà la mano col tiranno. Di fronte all'esaltazione del commercio e dell'affare si nega la necessità storica e morale della guerra, la quale è infernale follia, atto nefando di sovrani e di ministri perversi, male per definizione e chi la fa, dice Voltaire, è per ciò solo un criminale, tanto più criminale, quanto più si copre di gloria: « *Madame, un heros destructeur, s'il est grand, n'est qu'un gran coupable* ». E si arriva a condannare i movimenti di indipendenza di alcuni popoli, perchè è meglio, si diceva, non avere l'indipendenza, anzichè esporsi al rischio e alla sofferenza. La vita comoda, i sensi soddisfatti, il benessere dell'ozio sono dei fatti che tutti possono constatare, quindi i soli reali, mentre i motivi spirituali erano considerati dei fantasmi della superstizione. Al posto dell'apprezzamento delle qualità morali si pone il culto del quattrino, « *le culte de l'argent* ». Al concetto dell'uomo quale è, si sostituisce il concetto dell'uomo *in abstractum*, impersonale, quindi non più umano. Perciò totalità di forme, non umanità. Perdono gli uomini il loro volto singolare e diventano un tipo, un modello, un'astrazione: il tipo « uomo ». Verso dunque l'uguaglianza. Tutti gli uomini sono uguali. Posizione negativa, secondo cui i popoli i quali hanno subìto un lungo e profondo processo storico, sono i popoli meno vicini alla perfezione, perchè più lontani dalla natura primitiva, la quale era dritta, e che la storia con le sue supertizioni ha fal-

sificato. Così l'uomo incolto è superiore all'uomo colto e quindi i popoli che la storia ha rivelato inferiori, sono superiori; quindi la teoria dell'*homo selvaticus* di Rousseau, messo in contraddizione con *l'homo civilis* (1). Quindi cominciano le riverenze all'uomo primitivo, e si arriva all'esaltazione dei popoli stranieri. All'esaltazione in special modo dell'Inghilterra, la quale è per Voltaire la terra del libero pensiero e delle nuove scienze, per Montesquieu la terra della libertà e della diplomazia pubblica e popolare, per gli economisti la terra della giusta e saggia economia; la terra, insomma, per tutti della perfezione, dove poi, a dire dei moralisti, non esistono opere oscene o frivole d'*aucune espèce*. E, sempre più lontano, si arriva al culto degli Americani. Così abbiamo la partecipazione dei Francesi, guidati da Lafayette, alla guerra per l'indipendenza dell'America.

Questi Francesi andarono, come si disse, per difendere una società vergine contro la sopraffazione di uno stato peccaminoso.

Dal carcere di Vincennes Mirabeau sentirà di stare accanto agli eroi di Boston, non solo col pen-

(1) La mentalità democratica contemporanea trae le sue origini dall'Illuminismo. Perciò non deve meravigliare il grido di Titulescu di « Fuori i barbari! » lanciato durante una seduta di Ginevra all'indirizzo di alcuni giornalisti italiani, i quali, appunto, avevano preso a protestare contro il sistema ginevrino di considerare sullo stesso piano l'Italia, la civile per eccellenza, e l'Etiopia schiavista.

siero ma anche con lo spirito, e di esultare dinanzi alla certezza che finalmente « la libertà avrebbe trovato un asilo sicuro sulla terra ».

Per l'Illuminismo, tra una vita corta ma eroica, e una vita lunga ma calma e beata, quest'ultima è di gran lunga preferibile. Tra Achille e Nestore, questi è degno di emulazione. E' meglio vivere cento anni da pecorone che un giorno da leone (1).

Veicolo di queste dottrine diveniva la borghesia.

In mezzo a quella posizione tra l'ingenuità filosofica e una mistica umanità; tra la critica della grande forza della tradizione, come la Chiesa e lo Stato, e l'emancipazione da questo delle nuove classi; tra la negazione dell'eroismo e la lode del buon senso comune, stavano i nuovi principi dell'organizzazione industriale, stava la fine del mondo feudale, e in mezzo a tutto questo stava il fenomeno del formarsi della borghesia intellettuale, ma sopratutto industriale e commerciale, ostile alle imprese belliche, essendo nata in opposizione alla nobiltà militare e cavalleresca; portata al senso dell'economia, essendo nata dal commercio; cosmopolita infine, — e conservatrice — per il suo spirito commerciale (il mercante, il quale ignora i limiti della sua attività,

(1) Questa è la massima ancora oggi cara ai Francesi; per esempio a quel Jean Jono che avrebbe voluto restaurare in Francia il regno primitivo del *bon paysan* di Rousseau. Ma sono proprio questi ideali dell'educazione dei Francesi contemporanei, a dare alla Francia la terribile — e spiegabile — sconfitta del '40.

ignora i confini della patria). In questo la tendenza borghese trova riscontro nella tendenza dell'epoca, indifferente all'idea della patria, la quale è per Voltaire un buon campo ed una casa comoda. Propugnare la grandezza della propria patria è poi per Voltaire « augurar male ai vicini » perchè è chiaro, secondo lui, che « un paese non possa guadagnare senza che un altro perda ». Quindi la necessità di sostituire alla frase « cittadino della Patria » quella di « cittadino dell'universo », non dimenticando la massima di non augurare al proprio paese di divenire nè più grande nè più piccolo, nè più ricco nè più povero, chiudersi cioè in un pacifismo conservatore e timoroso; fermare cioè la storia, come Giosuè fermò il sole.

L'Illuminismo è importante per l'intima comprensione della mitologia e delle teorie democratiche. Le quali propriamente trovarono sistemazione durante il secolo XIX. La Rivoluzione francese le portò nel mondo, sebbene essa le negasse di fatto. L'Illuminismo condannava la guerra e la rivoluzione. Le condannava perchè si riteneva assurdo che l'uomo sacrificasse un bene come la vita per altri beni astratti. Queste idee, d'altra parte, non potevano affermarsi che in maniera di rivoluzione contro le idee esistenti e tradizionali. Sul piano dei rapporti internazionali la rivoluzione dell'Illuminismo arriva formulandosi nel « principio di nazionalità », cioè nel diritto dei grandi, come dei piccoli popoli, alla li-

bertà incondizionata, a decidere delle proprie sorti, a integrare la loro unità nazionale. Questo principio, che ebbe il germe nel secolo XVIII, unito a quello di uguaglianza, con le altre ideologie sorte con l'Illuminismo, ereditate dal Liberalismo, passò a costituire il nocciolo della Democrazia, che apparve come una definitiva dottrina politica nel secolo XIX.

Di queste ideologie, di questi miti le democrazie fecero nella grande guerra l'arma della loro propaganda. Si presentarono come loro rivendicatrici contro la sopraffazione, impersonata nella Germania.

Nella seduta della Camera del 3 novembre 1915, un alto esponente della politica francese declama: « La Francia, in questa guerra, è il campione del mondo. Essa è in piedi e si batte per l'incivilimento e l'indipendenza dei popoli. Essa abbasserà la spada solo dopo aver ottenuto garanzie di una pace duratura ». Da parte inglese, il nobile Bonar Law, il 22 dicembre 1916, diceva alla Camera dei Comuni: « Noi non combattiamo per avere territori, nè per la forza della nostra nazione. Noi combattiamo soltanto per la pace nell'ora presente; per una pace di completa sicurezza anche per il futuro ». Il signor Viviani, il 6 maggio 1917, proclamava che « gli alleati non si battono per conquistare; nemmeno per sbranare provincie; non si battono per soddisfare qualche malsana ambizione che stia nella loro coscienza. No, la posta è più nobile: si tratta della sorte del mondo, che noi abbiamo nelle mani ». Non si tratta di

voci isolate di gente in buona fede, si tratta degli stessi scopi di guerra, proclamati dai governi. « La Francia — proclama lo stesso Ministro degli Esteri francese, nel discorso del 19 settembre 1917 — non vuole conquiste... Ciò che essa proclama è il trionfo del diritto ». E il giorno prima, sullo stesso tema, il Presidente del Consiglio Painlavè aveva detto: « Se la Francia conduce questa guerra non è per conquistare, nè per vendicarsi; ma è per difendere con la sua libertà e indipendenza, la libertà e l'indipendenza, del mondo intero ». Le note di guerra tanto francesi che inglesi non si scostavano da questo tono: « Lasciando ai nemici lo spirito di conquista e di cupidigia la Francia — diceva la nota del Governo francese, pubblicata il 13 giugno 1917 — non pretenderà *jamais* di strappare territori ai loro legittimi possessori ». A cui nello stesso giorno faceva eco la nota inglese, che diceva: « il Governo britannico non è entrato in questa guerra per fare conquiste: essa non lo fa per questo scopo ».

Tutti fumi per nascondere gli unghioni che, adunchi più che mai, stavano pronti per ghermire la preda. A guerra fatta l'Inghilterra si prese due milioni 620.000 chilometri quadrati di territorio, con nove milioni 365.000 abitanti; la Francia 922.000 chilometri quadrati di territorio, con quattro milioni di abitanti.

Tuttavia di quella propaganda le democrazie si giovarono momentaneamente, ma pericolosamente,

perchè quella predicazione, per esempio, di diritti e di libertà dei popoli fu accolta nel mondo con un delirio universale di gioia: risonò da un capo all'altro del mondo e suscitò immense speranze nei popoli soggetti agli imperi europei, che si aspettavano una liberazione immediata. La quale, non essendo avvenuta, ha creato gravi fermenti di ribellione da parte di tutti i popoli dipendenti.

## VI.

## I SACERDOTI DEI MITI DI GUERRA

La guerra della Francia e dell'Inghilterra era dunque fatta per l'affermazione della democrazia, per una ragione umanitaria, per distruggere la volontà di guerre future; guerra quindi pacifista, antimperialista, del « principio di nazionalità », di « autodecisione », che non è che un aspetto di quello di nazionalità. Miti antistorici: la guerra era stata in realtà un urto di popoli per le necessità storiche; quindi per alcuni era stata una guerra di affrancamento, per altri di consolidamento, per altri di espansione. Ora, questi miti avevano trasformato il valore reale del conflitto. Ne avevano fatto una specie di lotta dualistica, come in tante religioni orientali: luce contro tenebre, bene contro male, giusto contro ingiusto, perfezione contro barbarie. Proprio come è avvenuto oggi: la Francia e l'Inghilterra sono le nazioni angeliche, custodi del Verbo, mentre l'Italia e la Germania sono le potenze diaboliche, le quali, per il decoro e la felicità del genere umano, è doveroso togliere di mezzo.

La Francia e l'Inghilterra, che sono state gli opifici di questi santi principi, se ne sono fatte le propagandiste tutte le volte che s'è trattato di coalizzare il mondo contro i loro nemici. Esse sono le custodi della civiltà e della perfezione!

Nella Francia questo senso sacerdotale e messianico risale alla rivoluzione dell'89, la quale, per l'innestarsi in essa dello spirito illuministico, diviene rivoluzione ideologica e dogmatica: « una buona legge deve essere buona per tutti gli uomini, come una proposizione è vera per tutti ». Non è più cioè rivoluzione di Francia ma rivoluzione del « genere umano ». Madame Roland si sente « un'anima cosmopolita ».

L'uomo è buono e paterno: è per liberare l'umanità che la Rivoluzione diventerà universale. « Il popolo vuole la guerra » predica Mailhe, « Voi state decretando forse la libertà del mondo intero ».

Vergniaud vede nella vittoria di Jemmapes « la vittoria dell'umanità ».

La Francia accorderà soccorso a tutti i popoli che vorranno ricuperare la loro libertà. L'Illuminismo aveva avuto in Voltaire « il cittadino dell'universo »; si prosegue da Voltaire, e il patriottismo universale, da enunciazione filosofica, diviene fede politica. Danton cerca di fare udire che « il patriottismo, non dovendo avere altri natali che l'universo, egli proponeva di bere alla salute, alla libertà, alla felicità del genere umano ». Si forma cioè il senso di una missione repubblicana della Francia.

« Quale spettacolo maestoso di vedere la prima nazione d'Europa levarsi tutta intera e a una voce sola dire: Io sono libera e voglio che il genere umano lo sia con me. Popoli di tutti i climi! Svegliatevi, scuotete le catene dell'incredulità, dell'errore, della superstizione e del dispotismo. Conoscete i vostri diritti e le forze vostre. E' la ragione eterna, è la verità, è la natura, è Dio che vi parla... La dichiarazione dei Diritti diverrà necessariamente il catechismo di tutti i popoli! ».

Si forma un linguaggio di nuovo genere, il linguaggio di Isnard, il quale proponeva di « trattare tutti i popoli da fratelli ». E Chènier è convinto — e lo canta — che i « francesi daranno al mondo la pace e la libertà ».

La Rivoluzione affermò le sue idee con la violenza e le portò fuori di Francia a vendicarsi dell'assedio che il resto dell'Europa le aveva posto, perchè quelle idee mettevano in rivoluzione gli altri paesi affascinati da questa prospettiva di redenzione universale, affermata dalla nazione francese.

L'Inghilterra poi, oltre ad affermare anch'essa il suo privilegio di pontificare sull'umanità, lo fa con un linguaggio tipicamente biblico, ereditato direttamente dall'Antico Testamento, e con un'intransigenza dura, derivata dalla psicologia della Riforma inglese e dalla Riforma calvinista francese.

La Riforma di Lutero era stata di carattere pratico, contro le indulgenze, e di indole teologica. Era

una Riforma che si affermava tra l'ideologico e il pratico. Lutero era rude. meticoloso, violento, bonario-ve. Venne Calvino. Era il Francese del nord, intellettuale, sgobbone, chiuso alla vita. Venne a Ginevra e vi stabilì la Riforma calvinista, la quale prese aspetto moralistico. Ginevra divenne una specie di galera. Calvino ne fece la capitale della sua predicazione. Questa Riforma calvinista passò in Francia, e si ebbero gli Ugonotti francesi, incapaci di letizia e di indulgenza, cosa che in un paese di cultura latina era odiosa alla popolazione.

La Riforma in Inghilterra ha avuto due correnti: l'anglicana, sotto Enrico VIII, e la calvinista, che venne dalla Francia e generò i presbiteriani e i puritani.

Enrico VIII si era dilettato di teologia cattolica e si era meritato da Leone X il titolo di « *defensor fidei* ». Enrico VIII voleva divorziare da Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena. La Chiesa non accordò il divorzio: Caterina era spagnola. Questa fu una dalle ragioni per cui Enrico proclamò la secessione dalla Chiesa di Roma. Egli aveva sentito l'intolleranza del popolo inglese non verso la religione, ma verso la giurisdizione straniera; i tribunali ecclesiastici, che dipendevano da Roma, potevano anche condannare a morte. La Riforma anglicana è una secessione della Chiesa d'Inghilterra dalla romana, ma non ha lo spirito della Riforma luterana e di quella calvinista, non ha lo spirito critico. Diveniva

una Chiesa nazionale, affrancata nella giurisdizione e nella esazione dei tributi che si dovevano alla Chiesa di Roma.

Contemporaneamente era penetrata in Inghilterra anche la corrente dei calvinisti, la quale generò, come abbiamo detto, i puritani e i presbiteriani. La Riforma calvinista, già intransigente, lo divenne anche di più in Iscozia e in Inghilterra, perchè trovò temperamenti limitati in facoltà critica, un popolo, ostinato e feroce, con cultura inferiore. Ne derivò per il puritano la convinzione di possedere da solo la verità religiosa e morale. Il puritano è l'uomo che passeggia con Dio; Dio si confida in lui, ed egli delibera. In un momento di grande importanza si raccoglie in meditazione, poi combatte e vince sempre. Da questa presunzione trasportata nel campo politico, deriva il convincimento, che se una nazione deve imporsi agli altri popoli, per la loro salvezza, con la conquista, questa nazione non può essere che l'Inghilterra. Per l'Inghilterra è doveroso che essa possegga tre quarti del mondo, ma un altro popolo è indegno di possedere.

Ritornavano i puritani alla Bibbia che leggevano ogni giorno. Per cui si sono trasfuse nel linguaggio politico inglese quelle formule che abbiamo visto. Gli Inglesi sono stati ricondotti alla familiarità con l'Antico Testamento e quindi alla familiarità con la potenza ebraica. Questa fusione del mondo britannico con quello ebraico ha un suo spunto in questi

ritorni cordiali all'Antico Testamento, al suo linguaggio, alle sue concezioni.

Sicchè la guerra del '14 — come quella del '39 — si trasforma in una guerra apocalittica tra le potenze angeliche e le potenze diaboliche, tra Dio e Satana.

Al momento della pace questa mitologia si esasperava da una parte nella suprema posizione antigerarchica rappresentata dal bolscevismo, dall'altra nell'intransigenza di Wilson.

## VII.

# IL BOLSCEVISMO

Il bolscevismo era cominciato in Russia con la rivoluzione del '17, la quale dapprima si era iniziata come democratica e poi era degenerata in rivoluzione bolscevica e che, condannando tutte le posizioni tradizionali e storiche dell'Europa, aveva condannato la guerra stessa, aveva sconfessato la partecipazione alla guerra della Russia, portando questa alla defezione di Brest-Litowski e all'abbandono quindi dell'Intesa. Ma le conseguenze non erano solo queste; erano anche e sopratutto quelle del propagarsi del bolscevismo, che dalla Russia si spingeva verso l'Europa e che trovava presa appunto per le conseguenze della guerra, che aveva portato miseria nella vita dei popoli, illusioni, amarezze, rancori, tutte cose che si presentavano come facilitazioni a quella propaganda di sovversione.

Si diceva che il bolscevismo fosse una creazione russa. Se non è esatto, però è indiscutibile che la Russia offriva un terreno propizio all'affermarsi di questa specie di demenza sociale. La Russia è infatti

di quei paesi, nei quali finisce un continente e un altro se ne inizia, e non solo geograficamente, ma anche nella parte umana, la quale ha una formazione da uno a un altro tipo umano: asiatico ed europeo, appunto, in Russia: insieme cioè di razze con impronte somatiche, che vanno dal mongolico sino, piano piano, all'europeo. Manca cioè la Russia di umanità etnica specifica; pure a prescindere dalla parte asiatica, anche quella europea è composta di numerose razze. Palmieri, che ha scritto molti buoni studi a proposito della Russia (1) ha contato ben quarantasette lingue distinte. Popolazioni cioè varie per sangue, per lingua, per stato di civiltà; esse vanno dai paesi occidentali sino ai Ghirghisi, allo stato nomade, con fenomenale ignoranza degli avvenimenti che si svolgevano nella stessa Russia. Quindi eterogeneità. La Russia mancava poi di intrinseca civiltà: quella che aveva, derivava la sua forma superficiale da Bisanzio: bizantina infatti la chiesa, bizantine le sue manifestazion artistiche, bizantine le sue tradizioni; il che spiega poi anche quell'interno sogno russo di ritorno a Costantinopoli. Influenze asiatiche e occidentali si sono avvicendate con diversi partiti. Importante è l'esame delle influenze occidentali, le quali trovavano assertori nel partito dei progressisti. I quali anch'essi vedevano nel '700 france-

(1) Aurelio Palmieri, *Geografia politica della Russia sovietica*, a cura dell'« Istituto per l'Europa Orientale », 1926.

se l'Olimpo della nuova mitologia, che avrebbe dovuto rivoluzionare e rigenerare il mondo.

Come in tutta l'Europa, anche qui la civiltà illuministica aveva preso figurazione di massima creazione dell'umanità. Caterina di Russia va matta per Voltaire. Stato e popolo — senza una profonda fede civile; mancanza propria in uno stato di diffusa miseria ed ignoranza — erano facili a miti puerili e semplici, facili a subire l'influenza di propagande fanatiche. Quindi facilità dello sviluppo e del trionfo in Russia del bolscevismo: c'erano in Russia condizioni storiche più favorevoli al suo affermarsi. Quella che è l'involuzione concreta, umana, sentimentale, del popopolo russo, trovava terreno nella sua civiltà, ma il germe teorico, l'idea comunista veniva alla Russia dall'Occidente.

Veicolo: gli ebrei. La mentalità ebraica ha un carattere speciale, sopratutto antinazionale, perchè, se un senso nazionale ebraico esiste, dappertutto gli ebrei si sentono trattati da estranei; quindi l'idea nazionale come noi la concepiamo: della patria, non solo come fatto di sangue, ma come tradizione creazione, arte, civiltà, è estranea agli ebrei. I quali, quindi, erano facilmente propensi ad accettare e diffondere questo tipo di mentalità socialista, negatrice anch'essa della patria e della tradizione. Una conseguenza dell'individualismo democratico nel senso illuministico, cioè nel senso della presunta uguaglianza assoluta degli uomini e del diritto in-

nato di ciascun individuo a una parità di diritti con gli altri, è stata la trasposizione di questo concetto di uguaglianza dal campo filosofico al campo politico, e da questo a quello economico, arrivando così al socialismo, e dal socialismo, per derivazione logica, al comunismo, il quale, venuto in Russia, diventa bolscevismo. Nella prima fase della rivoluzione le democrazie vi si riconobbero. Esse esaltarono questa rivoluzione come affrancamento della Russia dal dispotismo degli Czars. Si diedero da fare per rendere « più cosciente » la Russia nella lotta per la democrazia. Ma entrato il virus dall'Europa, il fenomeno russo si rivolgeva a sua volta contro di essa in forma di propaganda. Quei miti europei che erano entrati in Russia, finirono per rivolgersi contro quegli stessi paesi, che di questi miti s'erano fatti sacerdoti e propagandisti.

VIII.

## IL MITO DELL'AMERICA

All'altro capo della mitologia propagandata dalle democrazie, stava Wilson. Siccome Wilson era americano, non sarà male parlare un poco degli Americani, di quella psicologia americana per cui Wilson potè sviluppare liberamente i suoi errori nei riguardi dell'Europa.

La posizione degli Stati Uniti, sia storicamente che giuridicamente, nella guerra del '14 fu profondamente differente da quella degli altri alleati. Essi conservarono nei primi anni una neutralità in parte dettata da ragioni politiche, in parte da ragioni finanziarie — perchè fu una neutralità vantaggiosa, essendo divenuti gli Americani i banchieri dei belligeranti — e più ancora per ragioni dottrinarie. Ma, a un certo momento, questa neutralità fu rotta per ragioni ancora economiche, politiche, ideologiche. Essendo rimasti gli Stati Uniti in contatto aperto con gli stati dell'Intesa e non con gli stati nemici dell'Intesa, essi avevano potuto farsi i banchieri di quei soli stati, coi quali avevano conservato il contatto. Allora si creò l'interesse del creditore alla conservazio-

ne del debitore, e si determinò quindi l'accostamento a favore dell'Intesa. A questo si aggiunse il motivo politico: le potenze dell'Intesa rappresentavano — più propagandisticamente che realmente — le potenze democratiche e pacifiste che da una potenza autocrate erano state costrette a prendere le armi. Ragioni ideologiche infine: la Francia e l'Inghilterra rappresentavano il tempio della tradizione democratica, e la Francia, particolarmente, la culla di quel momento illuministico, che aveva favorito il sorgere degli Stati Uniti. Perchè la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti avvenne appunto — come abbiamo visto — nel momento più fervido della filosofia illuministica, e fu combattuta in nome di quei principi illuministici, che esaltavano i popoli primitivi di contro ai popoli civili.

Così gli Stati Uniti d'America, senza tradizione, senza nobiltà, tutti borghesia, divengono il nuovo ideale politico. Questi Americani, che erano Europei tornati alla terra vergine, erano per questo ritornati a uno stato molto vicino a quella che era stata l'idea dell'Illuminismo; erano ritornati al rinnovamento.

« Tutto cade in polvere qui, diceva un accorato, leggi, arti, scienze, e tutto va a rimettersi a nuovo in America ». In America un popolo s'era create leggi nuove, ispirato dai « Diritti dell'uomo e del cittadino »; qui la ragione era giunta a celebrare il suo trionfo e a prendere regal seggio. E Beniamino Franklin, figlio di questa terra vergine, divenne il

tipo dell'uomo, quale avrebbe dovuto uscire per il futuro dal mondo rigenerato. In America era apparsa ormai attuata l'uguaglianza, quell'uguaglianza specialmente in forma di fratellanza, recatav dai puritani che avevano emigrato dall'Inghilterra per la Virginia. Questi puritani che s'erano raccolti in società sulla base di un contratto scritto, fondato su un'uguaglianza fraterna, nella località scelta per nuova sede (1), che essi chiamarono New-Plymouth, avevano attuato questo contratto con una costituzione democratica. L'intolleranza in fatto di religione era stata la virtù che questi spaesati avevano recato dall'Europa in questo mondo incontaminato e immenso. L'Amer ca diveniva il paese della libertà. Mentre l'Europa non riusciva a liberarsi dall'oppressione delle Chiese di stato, in America un gruppo di dissidenti del Massachussettes era riuscito a mettere su il piccolo stato democratico e liberale di Rhode-Island. L'America liberale e democratica era tanto cara ai *philosophes* francesi, i quali vedevano nella colonia della Pensilvania il capolavoro del quacquero William Penn, davvero magnifico quando diceva che « il popolo è libero sotto ogni governo ».

William Penn aveva anche lui scoperto « che il popolo è generalmente saggio e buono ». Perciò Robespierre e i Montagnardi faranno di Penn uno dei

(1) Si mostra ancora la roccia dove essi approdarono. Questa roccia è divenuta oggetto di venerazione negli Stati Uniti. In molte città dell'Unione se ne vedono frammenti conservati con grande cura.

principali miti da innestare nella mitologia rivoluzionaria francese. Per Montesquieu il quacquero Penn era un legislatore spartano. Voltaire trovava che nelle istituzioni di Penn « tutto è speciale », e che i quacqueri « devono essere chiamati col nome di giusti ». La Pensilvania era beata, perchè in essa « non si vedevano affatto giudici, affatto dottori, presso questo popolo sobrio, che non ne aveva bisogno...

« Bisognerà quindi riconoscere che questi primitivi sono i più rispettabili di tutti gli uomini ». Penn era riuscito a rigenerare i suoi quacqueri, mettendoli a contatto con gli indiani, i quali erano tanto superiori ad essi. Se gli indiani erano divenuti un poco meno buoni, lo erano divenuti « da quando i cristiani hanno sparso i loro vizi in mezzo ad essi ed hanno dato ad essi le loro tradizioni, a scapito loro e non a loro vantaggio ». I « figli della libertà » in America non prendevano tè, che pure ad essi piaceva tanto, e si vestivano di abiti grossolani. Le « figlie della libertà » non portavano gonne di seta. Quanta perfezione! E come sono belli questi americani come guerrieri primitivi! Alla tribuna dei giacobini Robespierre griderà: « Noi combatteremo completamente nudi come gli americani »!

Si crea insomma quel mito dell'eccellenza degli Americani, il quale finì per essere creduto dagli Americani stessi.

Gli emigranti erano stati dapprima dei perseguitati religiosi. Quando la Chiesa anglicana aveva cac-

ciato i puritani, questi avevano riparato in America. Altri emigranti avevano lasciato l'Europa per l'oppressione anche politica ed economica. L'Europa sembrava ad essi corrotta, come a chi non trovi posto nella società. L'America mitica aveva un concetto dell'Europa come di una vecchia terra in preda alle discordie alle superstizioni, alle oppressioni. La sua assenza dai pericoli internazionali l'aveva portata a condannare la guerra come barbarie. La felicità della vita, l'abbondanza delle materie prime, l'euforia che deriva ai popoli dai primi sviluppi e successi, tutto aveva concorso ad esaltare in essi l'illusione della loro eccellenza e della loro infallibilità nel giudizio morale e politico nei riguardi dell'Europa, come vediamo oggi con Roosevelt, come abbiamo visto nella guerra del '14 con Wilson.

L'America sicchè divenne una specie di paradigma della verità, quale era stata indicata dalla filosofia illuministica. Quindi conseguenze storiche, ideologiche e politiche.

Ma, come tutte le lenti maturazioni, anche questa dell'intervento americano nella guerra aveva bisogno di un fatto concreto. Lo stimolo venne dalla guerra dei sottomarini iniziata dalla Germania. Vi fu l'affondamento del « Lusitania », americano. Questo fu non la ragione, ma uno degli stimoli sentimentali presso l'opinione pubblica americana, di cui si servì Wilson, che già voleva l'intervento a fianco dell'Intesa contro la Germania.

## IX.

## WILSON BIFRONTE

Wilson venne in guerra non come alleato, ma come giudice ed esecutore della sua sentenza.

Alla sua condizione fisica — perchè Wilson era ammalato, tanto che finì al manicomio — si mescolava la sua preparazione mentale, derivante dal moralismo dei puritani e dalla sua qualità di piccolo maestro di modeste scuole, durante la quale professione aveva coltivato una specie di filosofia semplicista, in cui aveva sistemato i miti democratici, ma in modo ancor più popolare. E di questi miti aveva finito per credersi il rappresentante, il sacertode, l'apostolo.

Wilson fu invitato dalle potenze dell'Intesa a farsi giudice, più che arbitro, fra i contendenti, Wilson accettò. Questo corrispondeva allo stesso interesse del suo paese e al suo temperamento. Si fece giudice ed emise la sua sentenza di condanna contro la Germania. Dopodichè si fece da sè esecutore di questa sentenza. Credendosi egli di rappresentare la giustizia democratica, gli parve dovere sacrosanto l'eseguirla. L'intervento aveva carattere di giudizio e di

esecuzione, un carattere come quello di un rappresentante della legge, di un carabiniere, il quale intervenga fra due litiganti e trascini in carcere quello che a suo giudizio ha torto. Era una posizione singolare conseguita nella differenza delle definizioni, perchè l'America fu potenza associata e non alleata. Differenza non solo nominale ma anche giuridica. Il suo intervento fu rappresentato come decisivo. A torto, perchè fu limitato. Basti dire che in Italia, sul fronte italiano, dove l'America si credette in diritto di decidere le ragioni al momento della pace e d'imporre all'Italia la rinuncia sanguinosa, gli Americani non avevano avuto altra perdita che di quattordici feriti, di cui uno morì in seguito a ferite. Abbiamo a un certo punto due Wilson: quello reale e quello che in tutto il mondo aveva finito per significare una nuova mentalità.

Un Wilson cioè uomo, professore, Presidente degli Stati Uniti di America, il quale mandava, conforme consuetudine dei presidenti d'America, intimazioni ai belligeranti europei e preparava i famosi 14 punti, che dovevano essere il decalogo della pace democratica. Questo Wilson reale, chiamato a giudicare, aveva mobilitato le forze economiche degli Stati Uniti, animati di una nuova impetuosa volontà di potenza, e le aveva scagliate contro il reo, che era la Germania. Questo Wilson, il quale aveva creato o almeno rafforzato l'esercito americano, aveva capovolto la dottrina di Monroe: non ammetteva cioè l'in-

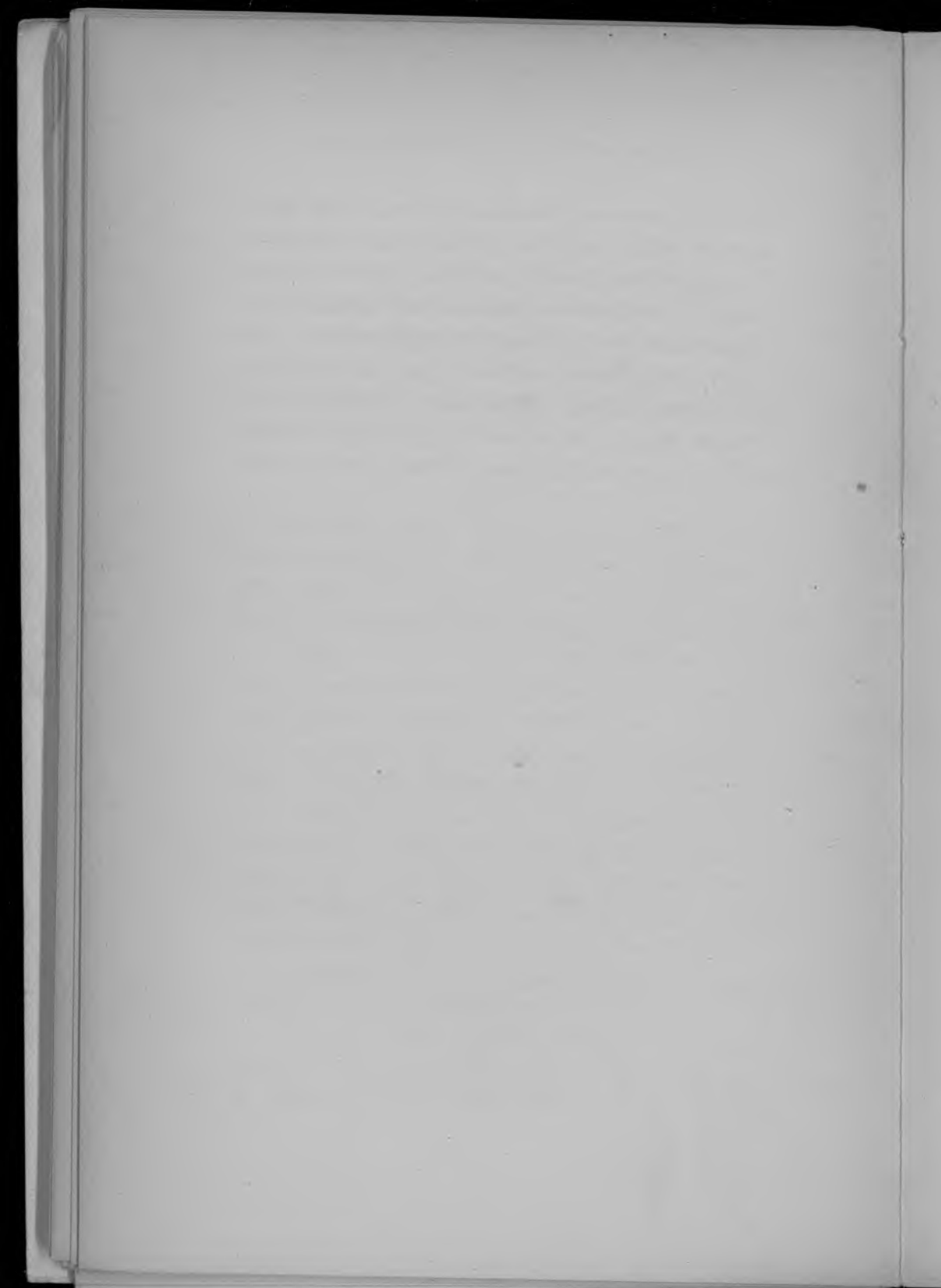
gerenza dell'Europa nei casi d'America, ma aveva fatto intervenire l'America nei casi d'Europa. Proprio come sta succedendo oggi. Questo Wilson, il quale si proclamava l'arbitrio dei popoli, praticamente collaborava con l'Inghilterra nella creazione di una egemonia anglosassone. Perchè in realtà la pace del '19 è stata proprio il tentativo di costituire una egemonia anglo-americana, che ha funzionato da principio e poi si è scissa: agli Inglesi il dominio oceanico e coloniale e, indirettamente, la direzione della politica europea, attraverso l'asservimento della Francia, la quale, avendo terrore della Germania, arrivava a porsi sotto il vassallaggio dell'Inghilterra; all'America l'onnipotenza dell'oro, secondo la sua ambizione di divenire la creditrice universale, potendo così maneggiare la nuova arma di dominazione mondiale: il ricatto economico. Questo Wilson, manipolatore con Lloyd George dell'intrigo anglo-americano sull'Europa e sul mondo, era il Wilson reale, il Wilson uomo.

C'era poi l'altro Wilson, quello che s'era formato poco a poco nell'opinione mondiale. Questo Wilson, che appariva come il redentore, come il legislatore, come l'arbitro di una rinascita democratica nel mondo, questo Wilson dunque non più capo degli Stati Uniti, ma giudice, secondo la legge e secondo il metodo di quella dottrina che, combattuta di volta in volta dall'esperienza storica, s'è sempre vendicata (e lo ha fatto anche oggi) trasformando la storia in una specie

di lotta biblica tra il buono e il cattivo, condannando cioè la storia a irretirsi nel mito, questo Wilson rappresentava la libertà, l'avvenire gioioso, l'emancipazione dei popoli, tutti eguali, verso una forma di felicità compiuta la quale non era riservata a questo o a quel popolo, ma a tutti i popoli senza eccezioni di sorta. Questa predicazione si propagò non solo fra le potenze belligeranti, ma anche fra i popoli estraeuropei soggetti alla supremazia imperiale dell'Europa.

Sicchè Wilson acquistò nel mondo un'onnipotenza demagogica, dinanzi alla quale le potenze europee stesse finirono per inchinarsi, cercando di propiziarsela a favore dei loro interessi. E allora si determinò una gara di adulazioni, di concessioni, di aggiramenti intorno a Wilson, il quale, come abbiamo detto, era un uomo di mediocre cultura, di idee semplicistiche.. Questo capirono gli Inglesi, i quali cominciarono a ottenere da lui una rinuncia importantissima. Tra le idee di pace formulate da Wilson nei suoi famosi 14 punti, ce n'era una riguardante la libertà dei mari anche in tempo di guerra. Già in un suo discorso del 22 gennaio 1917, il Presidente degli Stati Uniti aveva detto: « Le vie del mare devono essere in diritto e in fatto libere. La libertà dei mari è la *conditio sine qua non* della pace, della uguaglianza e della cooperazione ».

Ma questo non conveniva all'Inghilterra, la cui massima forza stava proprio nell'asservimento dei mari, cosa per cui essa poteva fare il blocco e tentare

quindi di strozzare il nemico, come ha tentato precisamente di fare con l'Italia al tempo del conflitto italo-etiopico, come ha tentato di fare oggi con la Germania e l'Italia alleate. (Ma del resto ognuno si serve dei mezzi di cui dispone per raggiungere i suoi scopi: l'Inghilterra si serve di quello degli strozzini). Vi fu questo baratto: Lloyd George aderiva alla dottrina di Monroe e alla Società delle Nazioni, mentre Wilson rinunciava alla clausola della libertà dei mari.

X.

## WILSON CONTRO L'EUROPA

La maggiore difficoltà, al momento della pace, consisteva nel mito della guerra, in quel programma dottrinario che era stato fatto — e propagandato — dall'Intesa. Intellettuali prigionieri, perchè quel continuo proclamare di fini di guerra irreali, aveva finito per falsare il concetto storico della guerra stessa e il carattere storico dei fini di essa. Politicamente, perchè ciascuno di questi paesi, proclamando questi miti, si era compromesso di fronte a tutti gli altri; socialmente perchè ciascun governo, di fronte ai suoi governati, ai quali aveva promesso l'abolizione dello spirito imperiale e militarista, si trovava paralizzato di fronte al popolo, che reclamava l'adempimento di queste promesse. Nella mentalità popolare erano svaniti i motivi profondi della guerra, per l'imporsi di queste formule generiche, le quali poco a poco avevano fatto credere che fosse giunto il momento per attuare la libertà totale all'interno come anche all'esterno, l'abolizione dei confini e quindi una specie di rinnovamento del mondo. A questo punto era confusa l'intelligenza universale. Sulle deficenze delle

cognizioni concrete si costituì una codificazione astratta che avrebbe dovuto portare l'ordine, l'abbraccio fraterno, la pace completa, generale e definitiva sulla terra, che sino allora non aveva saputo essere felice. Questa stupefacente credenza nella pace eterna e universale venne a stringere l'Europa come in una camicia di Nesso. Illusioni e dolci chimere finirono per cingerle l'intelligenza di un velo nebuloso, attraverso il quale non passavano i contorni degli avvenimenti reali. E l'Europa chiuse gli occhi per non vedere gli odi, gli antagonismi, il sangue e le lagrime di tutta una storia recente. Storia di guerre e non di chimere. Guerre erano quelle anglo-egiziana, angloboera, franco-algerina, italo-etiopica, e italo-turca, in Africa; guerre quelle ispano-americana, in Estremo Occidente, e quella cino-giapponese e russo-giapponese nell'Estremo-Oriente; guerre la guerra russo-turca e le due guerre balcaniche nel ventre dell'Europa stessa; e guerra sopratutto — e formidabile guerra — quella di cui ancora si vedeva il fumo, combattuta col ferro e col fuoco da Nord a Sud del mondo, spietata e inesorabile, che era finita nel suo aspetto cruento, ma avrebbe seguitato ancora nel suo aspetto diplomatico, economico e politico.

E forse la realtà della tragedia — di quest'ultima tragedia — sarebbe riuscita a distruggere quei miti che paralizzavano l'Europa e il mondo, se, a guerra fatta e a sangue versato, quei miti non fossero stati raccolti da Wilson e coordinati in veste legale di

« ideologia societaria ginevrina ». La quale ideologia si incontrava con lo stato psicologico delle folle, che avevano fatta la guerra, che è privazione, sforzo, dolore, pericolo e morte, e da cui, come primo fatto — e immediato — avevano ereditato il desiderio di una pace totale e definitiva, e un bisogno di credere in un mito e di sperare. E perciò venne, ad esecuzione della pace perpetua, come una redenzione messianica dell'umanità, l'idea di un organismo, che fu la Società delle Nazioni.

La quale, da un punto di vista dottrinario, era la codificazione estrema dell'Illuminismo, cioè lo stesso rinnegamento della ragione storica, la stessa posizione apolitica e antitradizionale, lo stesso sostrato passionale, le stesse tendenze fumogene. Dal punto di vista materiale, cioè d'interesse, era quell'accademia in cui era rappresentata e difesa la legge parlamentaristica, fondata appunto sul pregiudizio dell'uguaglianza degli uomini come dei popoli. Vi coincideva inoltre il liberissimo spirito protestante, altro massimo che arriva al mito. Quella trasformazione infatti della ragione fatta dal Protestantesimo, assomiglia a quella fatta dalla Società delle Nazioni. E affinità profonde si rivelano non solo al loro esame critico, ma anche per le loro conseguenze storiche. Finalmente la Società delle Nazioni era il nascondiglio — ma anche l'antitesi — degli interessi storici delle maggiori potenze del mondo e, più in là, dell'universale interesse giudaico, il quale si serve appunto

di quelle tendenze per indebolire, complicare, confondere la vita dei popoli. Quindi la Società delle Nazioni ha avuto come invisibile — ma non ultimo — alleato la grande finanza giudaica, la quale precisamente ha bisogno del cosmopolitismo per assicurarsi le sue conquiste, e ha bisogno altresì della negazione dei valori guerrieri, perchè prevalgono solo quelli economici. E in questo coincide col socialismo. il quale è il suo antagonista: ma l'uno e l'altro hanno interesse alla soppressione di quei valori che non siano materiali. Ed è per questo che si vede il fenomeno — non uso in Italia, ma estesissimo all'estero, in quei paesi in cui esiste la lotta parlamentare — come la massima parte della plutocrazia giudaica appoggi giornali socialisti e non quelli nazionalisti, perchè prima di vincere la battaglia è necessario prepararne il terreno.

Dal punto di vista politico, la Società delle Nazioni significava il mantenimento dello *Statu quo* uscito dai Trattati; e quindi quello doveva essere naturalmente il punto di coalizione di tutti i paesi sazi. di tutti i paesi che con la guerra avevano fatto accrescimento di bottino, contro altri spogliati e defraudati, i quali avrebbero avuto bisogno di mutare l'ordine stabilito dai Trattati per ritrovare il soddisfacimento giusto dei bisogni della loro vita.

Wilson volle che tutti i Trattati di pace fossero preceduti dal *Covenant,* lo statuto della Società delle Nazioni. Questa codificazione, quando fu vista do-

tata da Wilson di poteri coercitivi, fu accettata da molti paesi.

Fu accettata dalla Francia che vi vedeva la garanzia della sua sicurezza; perchè il giorno in cui essa fosse stata attaccata, tutto il mondo avrebbe dovuto prendere le armi per difenderla. La Francia è stato il paese che più ha difeso il sistema ginevrino. Allorchè nel 1924 venne fuori il famoso Protocollo, che ribadiva i principi sanciti nel patto della Società delle Nazioni, esso non fu accettato da nessuna delle grandi potenze, ma lo fu dalla Francia. Difesa quindi — e accettazione — della Società delle Nazioni e delle sue clausole, indispensabili alla Francia.

L'Inghilterra, che dal '500 non ha mai fatto una guerra da sola, ma sempre di coalizione, vedeva nella S. d. N. precisamente la coalizione per eccellenza. Altra ragione della sua accettazione era la consanguineità di quella pretesa ideologica moralistica della S. d. N., di imporre la virtù a tutti i popoli, con lo spirito puritano. V'era poi nella S. d. N. lo spirito massonico ed ebraico, potentissimo in Inghilterra, specie nel mondo finanziario.

L'appoggio inglese non si è limitato alle origini, ma è continuato in seguito, col fine di mobilitare la S. d. N. il giorno che ne avesse avuto bisogno per i suoi scopi. Infatti la mobilitazione di 52 stati contro l'Italia è stata opera sua.

E poi l'appoggio vi era di tutti coloro che avevano guadagnato nella guerra più del previsto. Ora.

gli stessi governanti che avevano stemperato gli interessi particolari dei loro paesi in queste pretese universalistiche, si trovavano nella difficoltà immensa di riportare in primo piano gli interessi storici dei loro paesi. Questa ottenebrazione universale, questo smarrimento delle vie realistiche della storia, si verificavano proprio quando bisognava che ciascuno avesse saputo riportare in primo piano gli interessi nazionali, per poterli affermare nella pace, perchè in realtà la pace era la consolidazione del nuovo equilibrio, che doveva derivare dalla liquidazione della guerra, per cui vincere la pace era assai più importante che vincere la guerra stessa.

Nei paesi vinti poi la crisi era più profonda ancora, perchè essa trovava il suo campo fertile soprattutto nella sconfitta, che fa apparire inganno le decisioni dei governanti, provoca una esasperazione, che predispone le moltitudini a una volontà genericamente rivoluzionaria, levata contro il governo, cui imputa i torti del rischio e della sconfitta. Le guerre moderne differiscono da quelle del passato in quanto in esse è tutto il popolo che vi partecipa. Non è più cioè solo la classe dei guerrieri che rischia la guerra, ma anche quella parte del popolo che non prende le armi. Lontani sono i tempi in cui la guerra era affare del re e dell'esercito; in cui, che l'esercito perdesse o vincesse, la vita del paese non ne risentiva. Dalla lotta con le armi, affidata ad una minoranza specializzata (eserciti stanziati) si è passati: in primo

tempo, alla diretta partecipazione alla guerra di tutti i validi alle armi (nazione armata); in secondo tempo — l'attuale — di tutti gli elementi operanti in qualsiasi campo ed agenti non soltanto con le armi: *nazione organizzata per la guerra.* « La difesa della Nazione non è più, quindi, una funzione sociale delegata ad una minoranza armata e specializzata; ma costituisce un diritto ed un dovere di tutti. Ecco la formula della nuova guerra che vuol significare: costante, integrale, diretta ed indiretta cooperazione di tutte le forze del paese, siano esse spirituali, intellettuali, fisiche, economiche, militari. Ne deriva che, nella guerra totale, non vi sono belligeranti e non belligeranti. L'urto, perciò, sarà piuttosto tra popoli e, forse, tra blocchi omogenei razziali e sarà tanto più violento ,quanto più profondo sarà l'odio che lo animerà, più completo l'apparecchio in tutti i settori » (1).

Le conseguenze della guerra erano minori che non siano nelle guerre moderne. La guerra coronata dal successo è ben altra cosa da come appare quando c'è la sconfitta. Quante passioni si scatenano in una guerra! Di lotte, di violenza, di abitudine anzi alla violenza: passion però dirette dal senso della necessità della guerra, dominata dalla necessità della patria; ma una volta la lotta fi-

(1) Pietro Maravigna, *Preparazione alla guerra totale,* in « Civiltà Fascista », dicembre 1934.

nita e perduta, cessa il freno e queste passioni esplodono naturalmente e violentemente. I governi che hanno raccolto una sconfitta decadono. E' una cosa ingiusta, ma è un fatto umano. Il popolo sconfitto è portato a imputare la sua sconfitta ai capi. Crollo violento cioè della fede e della credenza; si sostituisce la delusione all'avvenire della patria. Fenomeno ingiusto, perchè quasi mai le sconfitte hanno significato la fine delle nazioni. Ma bisogna considerare le passioni del momento, quando non esistono che gli istinti del rinnegamento. Quasi sempre questi moti di esasperazione vengono organizzati da fermenti dell'esercito sconfitto. Questo è avvenuto in Russia. Questo avvenne anche in Germania, ove vi furono movimenti di carattere sovversivo, ma la Germania aveva forze incomparabilmente superiori a quelle russe, per cui essa potè superare la crisi.

Per motivi soggettivi e particolari della formazione nazionale italiana, vi furono anche in Italia momenti di sovvertimento. Ma noi avevamo quelle forze spirituali che la Russia non aveva; avevamo poi la bella forza della vittoria politica, spirituale sopratutto, che dà ai popoli l'energia di affrontare l'avvenire in maniera sicura. In Italia la vittoria fu politicamente defraudata all'esterno e all'interno: all'esterno dalle democrazie, che si servirono di Wilson e del wilsonismo; all'interno dai socialisti e dai sovversivi. Ma la forza della vittoria fu tale che, superando queste posizioni, reagì con la Rivoluzione fa-

scista, la quale nacque appunto come reazione della vittoria nel popolo italiano.

L'importanza era non nel fatto materiale della vittoria, ma nel sentimento che il paese ne riportava, sentimento che non è stato uguale per gli altri. No abbiamo riportato frutti assai minori dalla vittoria eppure il sentimento di essa è stato assai più vivo in Italia che altrove. Più vivo in Italia che per esempio in Francia, minata dall'incubo di quel preoccupante spettro che sarebbe stata la *revanche* germanica. Un pericolo esisteva anche per noi, ma non era il pericolo bolscevico, sibbene un pericolo indiretto, riflesso. Genericamente pericolo di depressione, di decadenza della mentalità europea rispetto alla civiltà europea da difendere; specificatamente pericolo filosofico nel senso che la nostra vita europea appariva non più nazionale ma come il trionfo di quelle idee democratiche, che non solo erano state affermate, o meglio riaffermate dalla guerra, ma parevano anzi più propizie a fomentare l'urto sovversivo. V'era la gara dei governanti a chi più si esibiva democraticamente. E questo li indeboliva nella grande lotta che si apriva per la liquidazione della vittoria e quindi per la soddisfazione dei bisogni nazionali. Da una parte creava mancanza di sicurezza della classe dirigente cosa che creava a sua volta l'incitamento alla tracotanza sovversiva; dall'altra annebbiava i contorni reali della lotta internazionale, che si doveva combattere. Il pericolo era che questa perplessità, questa in-

certezza, questo timore della condizione interna conducesse i reponsabili del governo a liquidare, comunque fosse, la pace, onde poter dedicare gli sforzi al mantenimento dell'ordine interno. Questa preoccupazione finiva per fare apparire come sorpassati i problemi della guerra e della pace, sicchè, invece della difesa degli interessi nazionali, invece di un esame attento delle questioni, che sarebbero state messe sul tappeto della conferenza di Parigi, si passò all'arruffio di una pace miserevole e malsicura.

Il pericolo era dunque per tutte le potenze europee e per ciascuna.

Genericamente il pericolo consisteva nell'invasione delle coscienze da parte di quei miti che erano stati sbandierati dall'Intesa, invasione resa propizia dall'avvilimento che aveva seguito allo sforzo della guerra. Per cui la realtà aveva finito per dileguarsi al di sotto di quei punti ideologici, di cui Wilson era venuto a eleggersi socerdote, messia, apostolo.

Quindi progressiva subordinazione della mentalità e della civiltà europea a quella americana, assai più semplicista e, a ogni modo, estraeuropea e antieuropea, cioè, anche se non inferiore, differente e incapace di poter comprendere le intrinseche ragioni della storia europea e dello spirito dei popoli europei. Pericolo inoltre spirituale — e indiretto — perchè questa mentalità americana, che non poteva avere la giusta comprensione dei fenomeni europei, era precisamente quella che doveva decidere delle sorti dell'Euro-

pa. Pericolo inoltre spirituale — e indiretto — perchè finiva per contaminare la coscienza che l'Europa aveva di sè e della sua civiltà.

In particolare il pericolo era che naturalmente, da questa posizione generale, quando si veniva nella situazione particolare, ci si veniva a trovare di fronte al wilsonismo, il quale si poneva inesorabile di fronte a ogni cosa singolare. Questa opposizione wilsoniana, diretta o indiretta, finì per compromettere i frutti della vittoria presso le singole nazioni.

XI.

## WILSON CONTRO L'ITALIA

L'Europa era stata sopraffatta dai miti. Ma questi miti non sono mai innocui per gli stessi divulgatori che li hanno inventati a scopi di parte, per muovere a loro favore l'opinione mondiale. Gli stessi divulgatori finiscono per rimanerne vittime, come avvenne nel '19. Perchè questi miti divenivano a un certo momento catene di obblighi di fronte all'opinione mondiale, per cui i governanti finivano per perdere coscienza degli interessi storici dei loro paesi. Tanto più che diveniva assertore di queste formule Wilson, il quale non ammetteva divagazioni, infatuato com'era di questa missione. Giuoco pericoloso per la portata, per la risonanza del nome di Wilson, di cui d'altra parte, altri più furbi, gli alleati, approfittarono contro i concorrenti alla pace, specie contro l'Italia.

Wilson finì per essere preda della furbizia di alcuni, finì per essere lo strumento della politica inglese e in parte francese.

Gli antichi alleati, valendosi del fatto che Wilson non aveva firmato i Trattati di guerra, credettero mettersi al riparo di lui per dire all'Italia: Noi

siamo disposti a riconoscere i Patti, ma non ci riesce a persuadere Wilson a firmare. Vi furono insomma pretesti e ritrattazioni in nome di Wilson contro l'Italia. Come attraverso la Russia, che aveva abbandonato l'Intesa, gli alleati trovarono il modo giuridico di rinnegare il Trattato di San Giovanni di Moriana, così attraverso Wilson quello di Londra.

La ferocia altrui potè verificarsi per l'incapacità dei governanti d'Italia, i quali difesero debolmente la pace, essendo essi, come già abbiamo detto, venuti su nel clima dell'educazione del Risorgimento.

Sonnino, uno dei protagonisti della pace, era un uomo tenace senza dubbio, ma chiuso, con una fede inalterabile nell'onnipotenza della forza scritta. Sonnino aveva i suoi trattati, credeva al diritto, che si sarebbe automaticamente liquidato da sè, e quindi con una sua sicurezza, che gli aveva impedito di prendere quelle precauzioni, che dovevano servire a valorizzare quei trattati e a difendere quel diritto. Egli fece una difesa giuridica e non politica delle posizioni italiane. Si andò contro una realtà cieca, sulla quale egli non ebbe presa, e i suoi trattati furono elusi sopratutto col sistema di Wilson, il quale non rappresentava, ripetiamo, una potenza alleata ma associata. Gli altri « alleati » erano sì legati a questi trattati, si dichiaravano sì pronti a eseguirli, ma c'era Wilson che non mollava. Si mostravano dolenti di fronte all'Italia, mentre di fronte a Wilson la dipingevano come un paese avido e imperialista, esaspe-

rando contro l'Italia la naturale ostilità di Wilson, per il quale il termine « imperialista » era una cosa nefanda. Fu Sonnino abbandonato da Orlando, il quale amava l'Italia, tanto, ma era un uomo debole, anche lui politicamente impreparato. Erano in Orlando debolezze gravi: ignoranza dei problemi politici e geografici, una grande debolezza di carattere e una grande vanità personale, che lo portava a volersi sostituire in tutto a Sonnino, ed era sensibile alle lodi degli « alleati ». Di queste debolezze gravi Orlando fu vittima. Però fu un uomo del quale bisogna conservare un ricordo di gratitudine.

Sicchè la posizione dell'Italia rimase grandemente indebolita nella lotta che si combatteva a Parigi, dal gennaio all'agosto del '19.

Occorreva invece in Italia aver coscienza della serietà e della delicatezza della lotta. Bisognava invece che l'Italia avesse chiaramente: 1) una completa idea del suo diritto, che le dava la sua vittoria, ed una chiara coscienza di ciò che le era necessario nella liquidazione della vittoria, che essa s'era guadagnata con massimi sacrifici; 2) una chiara conoscenza dell'apporto e delle qualità, che essa aveva dato alla vittoria comune; 3) salda fede nelle sue forze, pur tenendo conto dei giovamenti che eventualmente le fossero venuti dall'antagonismo fra i suoi concorrenti, per potersene valere al momento opportuno; 4) forte coscienza della capitale importanza della lotta che si stava per combattere, perchè, se l'Italia avesse fallito,

sarebbero stati vani gli sforzi compiut: nella guerra.

E quali i titoli coi quali l'Italia si presentava al banco delle r scossioni nella liquidazione della pace? Necessità, capacità, vittora.

Occorreva allora che l'Italia avesse fatto intendere chiaramente agli « alleati » che voler negare i suoi diritt: sarebbe stato non solo opera di somma ingiustizia — e questo avrebbe anche potuto essere un argomento ingenuo dinanzi alla ferocia altrui —, ma sopratutto impolitico e addirittura folle. Come in realtà è stato. Che se l'Italia dal '19 in poi, prima potenzialmente poi effettivamente, è stata nemica dell'Intesa il motivo sta proprio in questi errori. Badate, doveva dire l'Italia all'Intesa, che se voi non darete giustizia a chi ha combattuto accanto a voi, voi commetterete il più grande errore politico che si possa commettere. E la conseguenza massima sarà il distacco dell'Italia da voi. E se voi avrete, dopo l'ingiusta pace, un interesse conservatore, questo logicamente e naturalmente non potrà essere condiviso dall'Italia e, alla prima occasione, l'Italia si farà giustizia da sè

## XII.

## LA PACE COATTA

La Conferenza della Pace si aprì nel gennaio del '19. Allora il clima politico andò cambiando in questo senso, che bisognava precisare i programmi di pace, bisognava uscire da quella posizione generica che si era accreditata e affermata, per arrivare a una posizione specifica. Quindi ogni paese si trovò solo a dover difendere i propri interessi; si trovò di fronte a quella realtà che i miti di guerra avevano cercato di sconfessare. A una posizione di sentimento doveva sottentrare una posizione giuridica. Il che non vuol dire che quei miti, che s'erano andati spargendo a profusione per il mondo, fossero scomparsi. No: ancora infierivano nella propaganda ufficiale; anzi dall'Europa questa andava propagandosi per il mondo e accendeva fuori del Continente speranze di paesi sino allora dominati dall'Europa.

Tuttavia, sotto il diffondersi di questa propaganda, sotto questo accreditarsi dell'ideologia di Wilson e della S. d. N., c'erano le lotte profonde dei vari popoli, specie di quelli che avevano fatto la « grande guerra » e che erano le cinque grandi potenze: l'Ita-

lia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra e l'America. Nei vari paesi i sentimenti nazionali cominciarono a prevalere su quelli di generica ideologia democratica. Quindi fenomeni di carattere nazionale. In America l'elezione di Wilson fu battuta dai repubblicani; in Inghilterra lo stesso: il partito laburista fu battuto anch'esso da una schiacciante maggioranza di conservatori; in Francia Clemenceau, l'antico giacobino, riassume in sè lo spirito nazionale della Francia, la quale si presenta in quel momento come la più contraria all'ideologia generica wilsoniana. E così anche negli altri paesi. In Italia c'è la reazione nazionalista e mussoliniana contro i rinunciatori, i quali sembravano in quel momento eliminati dalla vita politica; la posizione rinunciataria si riassumeva in Leonida Bissolati, il quale si era dovuto dimettere prima del viaggio di Wilson in Italia e dopo aver consumato il tradimento di quell'intervista, in cui criticò con asprezza il programma non solo nazionalista, ma di pace italiano, rappresentato da Sonnino. Quando venne Wilson, Bissolati andò a vederlo e lo esortò a tenere duro nell'opposizione al programma italiano. La reazione in Italia fu grandissima: si ricordi la battaglia de « Il popolo d'Italia » che preparava la rivoluzione risanatrice dei valori della vittoria e della pace italiane.

Per tutti c'è un ritorno in prima posizione realistica a quelle che erano state le forme storiche di equilibrio in Europa e nel resto del mondo; forme

collaudate dalla storia, sperimentate dalla storia, le quali davano un affidamento fondandosi su fatti reali e non su astrazioni. Quindi sfiducia nelle teorie universalistiche, come la S. d. N., e fiducia viceversa nella capacità della forza, che si realizzava con l'intensificazione delle forze proprie e colla solidarietà con gli altri paesi. Quindi una politica la quale tendeva all'accrescimento delle forze nazionali, alla stipulazione di forti alleanze ai confini, sfavorevoli al nemico, e sopratutto all'attuazione di quel programma draconiano, che per la Francia doveva essere lo smembramento della Germania. Programma questo, tale e quale l'abbiamo sentito ventilare dalla Francia all'inizio della nuova guerra europea: perchè la storia si ripete anche nelle sue illusioni e nella vanità di certi programmi. Infatti, all'inizio della guerra del '39, i giornali francesi parlavano di una tesi molto diffusa, accettata in tutto il paese, e cioè che, quando la Germania venne vinta nella guerra del '14, si sarebbe dovuto annullare la sua unità; perchè questo paese unito — secondo il loro modo di vedere — era un elemento di perturbazione nell'ordine europeo, ordine interpretato dalla Francia e dall'Inghilterra come pacifico godimento del loro bottino. Per mantenere quest'ordine, dicevano i Francesi, la Germania disturba; e allora l'interesse francese, che coincide con quello dell'umanità in genere e dell'Europa in ispecie, è quello di disorganizzare la Germania è quello di sostituire all'*Alemagne* la *desAlemagne*,

come nel passato, e creare con differenze di trattamento rivalità ed antitesi nell'interno del paese germanico, in maniera da non avere più un blocco unito, ma un grande corpo disarticolato ed in perpetuo dissidio fra le sue parti. Qualcuno ha creduto opportuno rievocare la pace di Westfalia, che nel 1648 pose fine alla guerra dei 30 anni e che per un secolo creò in Europa la preminenza francese, la quale fu elaborata e realizzata dal Cardinale Mazzarino, con la sua abile politica all'interno e all'esterno: all'interno con l'accentramento dei vari poteri in un unico potere, compiendo l'opera iniziata da Caterina dei Medici: all'esterno con la pace appunto di Westfalia con cui negò il principio della preminenza del Sacro Romano Impero e consacrò viceversa la divisione dei vari paesi germanici verso i quali la Francia aveva rapporti di controllo. Fu questa pace a lasciare in Germania quegli strascichi di gelosia che dividevano per esempio la Prussia dalla Baviera

Si arrivò alla pace francese dettata da Pichon: « *Est-ce que vous croyez, que la victoire ne donne pas des droits sur le vaincus? Tous les intérêts de la France devront être defendus par nous, comme il doivent l'être, au point de vu territorial, économique et financier* ». E cioè: confine strategico sul Reno, conforme l'idea propugnata anche dallo Stato Maggiore, sopratutto da Foch. Questo confine avrebbe incorporato alla Francia anche il Palatinato con non poca perdita dei Tedeschi, date le miniere di carbone di

quella zona, le quali avrebbero integrato le miniere di ferro francesi, dando una preminenza alle industrie di guerra della Francia.

Sistemazione poi della carta politica dell'Europa, con pretesa addirittura di regolare la configurazione geografica in pro' di que paesi che avrebbero dovuto essere alleati della Francia, in danno di quelli che le sarebbero stati contro, o per lo meno non in favore. Cercava la Francia di immobilizzare il nemico capitale, chiudendolo in una cintura di satelliti da essa creati, quindi da essa da doversi difendere — e mantenere —. Sapeva la Francia di aver vinto la guerra grazie ad una eccezionale coalizione mondiale difficile a ripetersi. La guerra non era stata vinta militarmente, ma per asfissia economica della Germania. L'idea di una cintura di forze da mettere ai fianchi della Germania non era nuova in Francia. Come per esempio non nuovo era l'obbiettivo di incassare la Boemia autonoma — se non di fatto almeno di nome — sul fianco della nazione tedesca. Si era guardato con interessamento all'Est da quando la Germania aveva cominciato ad apparire il pericolo numero uno della Francia. « Nel 1870 — scriveva nel 1897 un politico francese — i deputati cèchi della Dieta di Praga furono all'estero il solo corpo ufficiale che proclamò solennemente i suoi sentimenti di solidarietà con la Francia » (1). Guai quindi, per il so-

(1) Jean Boulier, *Les Tcheques,* Paris, 1897.

lerte Francese, a non apprezzare anche le dichiarazioni che uno dei più eminenti rappresentanti del partito dei Giovani Cèchi faceva al Reichsrath nei riguardi della Francia: « Noi, Cèchi, noi siamo gli avversari risoluti della Triplice Alleanza. Noi siamo gli avversari ostinati dell'alleanza austro-tedesca, perchè all'esterno essa minaccia la Francia... Noi amiamo e veneriamo la Francia, perchè essa è il paese della libertà e del progresso; perchè essa è la benefattrice dell'umanità; in una parola perchè sul suo suolo fiorisce la vera democrazia progressiva ». E lo scrittore francese si domanda: « Quanto a noi, abbiamo reso a questo piccolo paese vigilante di Boemia le attestazioni di affetto e le testimonianze di simpatia che avrebbe dovuto ispirarci la sua attitudine verso la Francia? ». «No », risponde l'accorato. Ma « sì » sarebbe stato il giorno in cui fosse stato possibile circondare e immobilizzare il leone teutonico. L'apprezzamento e l'interesse della Francia per la Boemia sono direttamente proporzionati alla sua paura della Germania. Ed essa, al momento buono, metterà quanto fiato potrà per gonfiare la vescica boema, la quale diventerà la Cecoslovacchia.

Per tale politica di accerchiamento la Francia aveva pronto il suo « principio di nazionalità », secondo il quale ogni aggruppamento che pretendeva di essere nazione avrebbe dovuto governarsi da sè (cosa assurda, perchè la nazionalità dei popoli presenta tante commistioni: è un fatto complesso, è una lenta

maturazione storica: non è delimitabile con squadra e compasso). Sicchè le nazionalità pullularono all'infinito: c'erano illustri stirpi che avevano la loro ininterrotta discendenza; sorgevano ricordi di vecchi imperi, di formazioni storiche che si erano succedute di gloria in gloria ecc. Un fermento quindi di appetiti contrastanti suscitati dalla speranza di poterli appagare che costituivano una specie di selva politica.

Quindi gonfiamento da una parte della Polonia, della Cecoslovaccaia, della Yugoslavia, della Romania, della Grecia; mutilazione dall'altra dell'Ungheria, della Bulgaria e dell'Albania, che si meditava di spartire.

Inoltre, al sud, l'Austria veniva messa in condizione da non poter vivere isolata, mentre la si condannava ad un perpetuo distacco dalla Germania creando quel gravoso problema dell'*Anschluss,* che per circa venti anni è stato uno dei pesi maggiori attaccati ai piedi delle nazioni europee.

Il riattaccamento dell'Austria alla Germania era uno dei capisaldi del programma pangermanista.

L'idea del germanesimo non è altro che l'idea dell'unità germanica portata al massimo. Idea contemporanea alla marcia prussiana verso l'unificazione germanica; idea la quale ha le origini lontane attorno al Congresso di Vienna. Nei poeti — che sono le avanguardie del sentimento del popolo — i poeti come Arndt e Koerner — appariva già il sentimento dell'unificazione nazionale germanica. I « diritti dell'u-

omo » giunti dalla Rivoluzione francese, i quali si ambientarono presso i vari popoli, si trasformarono in Germania nei diritti germanici nel senso dell'unione germanica.

Ma la marcia unitaria della Germania appare decisa dietro l'impulso rivoluzionario del 1848, data in cui propriamente si manifesta l'idea bifronte dell'unità germanica e della Grande Germania.

E in quella data Metternich cadeva.

E in quella data l'Austria asburgica subiva lo squasso delle nazionalità componenti.

Nasceva allora ben definito il programma germanista sulla base: *incorporazione dei tedeschi d'Austria alla Germania*, con la formula de *lo stato di* 80 *milioni d'anime*.

Poi questo germanesimo, coincidente con l'idea dell'unione piena dei Germani, si allarga in pangermanesimo. Nei penetrali della politica e dei fini tedeschi penetra l'idea del *Weltreich*, dell'impero cioè mondiale. Si predice che la goccia d'olio di Hebel si sarebbe distesa e avrebbe ricoperto tutta l'Europa centrale.

Per molto tempo l'Austria è stata governata da Tedeschi e per Tedeschi. Attorno ai quali il tempo era venuto a costruire un'Austria e una grandezza imperiale dell'Austria, che soffocava il senso della loro unione alla Germania. Questo gruppo tedesco, che era la vera Austria, apprese la costruzione asburgica come fatta contro di esso. I Trattati di Westfalia lo

avevano isolato dal suo congenere tedesco. La casa d'Austria, esaltata dal sogno della monarchia europea, non aveva voluto badare a ciò che maturava al suo nord-ovest; era naturale che con lo sfacelo dell'Impero asburgico e col ritorno dell'Austria a sè stessa, l'Austria sentisse rifermentare l'antica attrazione verso la Germania, e la Germania riconoscesse in quest'Austria, fuori per una storia coatta, una regione da intromettere nel giro di compimento della sua unione nazionale.

Marcia quella del *Drang* germanico verso l'Austria non nuova.

L'unione fra la Germania e l'Austria era una fede, la quale esplodeva nelle crisi, nei periodi eroici, nelle lotte per esempio contro Napoleone III, nel 1848. Al parlamento di Francoforte lo storico George Waitz rivendicava la fusione dei tedeschi d'Austria nella grande patria germanica. Per Hernst Hasse il programma era: i paesi danubiani come aree di colonizzazione d'influenza germanica; l'Austria annessa alla Germania, l'Austria propria, si capisce, amputata delle sue escrescenze. Questo è il programma degli *alldeutsch* — di cui l'Hasse era presidente — che annuncia l'*Anschluss*.

L'agitazione e la campagna vigorosa dei Tedeschi d'Austria contro il Ministero antitedesco Hohenwart, incoraggiati da Berlino; il Ministero germanofilo di Auerspeg; la dichiarazione apertamente germanista fatta in piena camera alla fine del 1878, in mezzo al

dibattito sulla questione della Bosnia, per parte di Schoenerer, il vero apostolo del movimento germanista in Austria; il disegno di spingere l'Austria come avanguardia della cultura germanica verso oriente, per disinteressarla sempre più di ciò che avrebbe potuto accadere sulle sue frontiere del nord-ovest, e lasciare così la Germania preparare e favorire tranquillamente la campagna e la propaganda politica, il cui risultato avrebbe dovuto un giorno essere l'annessione dell'Austria alla Germania; tutte fasi queste, che rivelavano sempre più deciso e irrefrenabile, il proposito della Germania di seguire ad ogni costo il corso della sua storia.

Il movimento si accresce. Il 1878 segna la data della partecipazione aperta e convinta dei tedeschi di Austria all'idea germanista. « Io credo che nelle circostanze attuali — proclamava Menger alla tribuna austriaca, sotto il ministero del conte Taaffe (1879-1888) — noi dobbiamo impiegare le nostre forze a ciò a cui esse son destinate, cioè a reclamare, estendere, rinforzare la grande idea nazionale germanica ». A cui faceva eco il deputato Hallovic: « Il popolo tedesco in Austria ha ripreso coscienza della sua esistenza; esso vuole, a partire da oggi, essere tedesco e lo sarà. In mezzo a un grande combattimento nazionale, esso comincia ad aver vergogna di essere una razza senza carattere e di passare per tale ». « Un solo pensiero mi sostiene, diceva il conte di Witzthum, ed è che il giorno in cui questo piccolo francescano consuma-

to, che è lo Stato austriaco, dovrà fatalmente cadere in polvere, la sua cenere servirà d'ingrasso al suolo germanico ».

E questo produce, fra le tante questioni che si agitavano allo spirare del secolo XIX e al sorgere del XX, la nuova questione di Austria. « Una più grande Germania — scriveva un francese — è sulla via di costituirsi a breve scadenza alle spese dell'Impero asburgico ausiliario dell'Impero germanico e domani sua preda ».

Ormai il programma del germanesimo era chiaro. Già il partito pangermanista dei signori Schoenerer e Wolf aveva domandato l'unione dei paesi tedeschi d'Austria all'Impero germanico. V'era una questione dell'Austria ormai posta sul tappeto della storia futura dell'Europa, ed essa veniva enunciata così: Quali ragioni sufficienti possono determinare l'Impero tedesco ad estendersi in Austria? E si davano tre ragioni: 1) identificazione della patria germanica; 2) l'Impero, come ogni organismo vigoroso, cerca svilupparsi sempre più; 3) la questione economica: bisogno di crearsi nuovi sbocchi.

Si arriva nel 1911, che il movimento è ascendente e irresistibile. Si arriva al Tannimberg il quale proclama alto: « L'unificazione all'interno delle frontiere etniche germaniche, ecco il programma del XX secolo », e passa a calcolare le situazioni favorevoli e sfavorevoli a questa realizzazione della grande Ger-

mania, concludendo con la necessità di una guerra contro la Francia.

La Grande Guerra segnava la fine dell'Impero asburgico. « L'atto di nascita dello Stato federale austriaco — ricordava il Duce nel suo storico discorso del 17 marzo — risale al 12 novembre del 1918, pochi giorni dopo lo sfacelo dell'Impero.

« Ora, col suo primo voto, la Costituente Nazionale Austriaca, sotto il governo socialista Baur-Renner dichiara l'Austria parte integrante del Reich tedesco col nome di « Repubblica dell'Austria tedesca ». V'è di più. Molte provincie austriache votano sen'altro, con spontanei plebisciti, l'annessione alla Germania, meno una, il Voralberg, che si dichiara favorevole all'unione con la Svizzera ». Durante e dopo la guerra si stendeva il programma di Otto Bauer di rivendicazione del Selbstbestimmungsrecht per il popolo tedesco dell'Austria. Se i jugoslavi si attaccano ai loro congeneri serbi, i polacchi ai loro fratelli del Regno, « bisogna che noi sentiamo di realizzare l'unione e la libertà del popolo tedesco (d'Austria) con l'annessione dell'Austria tedesca alla Germania ». L'*Anschluss* appariva fatale « Bisognava aggregarci — vaticinava l'« Arbeiter Zeitung » — là dove noi apparteniamo per nostra storia, nostra lingua, nostra coltura. L'Austria ha sempre formato, nella storia, una parte della Germania. Essa è stata fino al 1860, la potenza eminente del Santo Romano Impero, della nazione germanica; dal 1815 la potenza eminente della Confede-

razione Germanica. Solo la lotta delle due dinastie degli Asburgo e degli Hohenzollern, la cui rivalità ha separato l'Austria dal resto della Germania sono eliminate e naturalmente l'idea risuscita di riunire l'Austria con gli altri popoli germanici e di rinnovare l'antico legame di una comunità storica, che la forza brutale, da 52 anni, ha distrutto. La r unione dell'Austria con l'Impero germanico è indubbiamente nell'interesse della nazione germanica tutta intera... Gli Stat Uniti e le potenze dell'Intesa sono state i campioni del diritto di tutti i popoli alla loro unità nazionale... Il diritto che l'Europa e l'America riconoscono ai polacch , agli italiani, agli slavi del sud, non possono negarlo al popolo tedesco ».

Ma v'era l'interesse politico delle potenze che redigevano i paragrafi della Pace, v'era la miopia dei diplomatici francesi, sopratutto francesi.

« Vennero i Trattati di pace: quello di Versaglia prima, quello di S. Germano poi, imposero — questa è la parola — imposero all'Austria di rimanere indipendente » (1). La posizione dell'Austria pertanto fu sentita come sentimento di attesa, che impediva ogni azione antigermanica.

La questione dell'Austria era stata risolta dai vincitori — e alla loro maniera; risolta al di là di ogni considerazione storica, ignorando quello che il tempo

(1) Benito Mussolini nel suo storico discorso del 17 marzo 1938.

aveva prodotto nei rapporti ideali fra l'Austria e la Germania. Si era ridotta la questione su un piano puramente economico: « In quest'affare dell'*Anschluss* — scriveva la « Neuie Freie Presse », commentando San Germano — non ci si è occupati affatto del sentimento nazionale. Ci si è occupati del marco ».

Si ebbe allora una specie di «furor teutonicus»: « Germania eccoci! La Germania è la nostra nuova patria — grida la « Neue Freie Presse » — e Vienna la cui antica magnificenza germanica non si rifletteva più che nei suoi tesori d'arte, si rigenererà al contatto della Grande Germania. La grande Germania ci darà ciò che da lunga data fa difetto a Vienna. Con la Germania la politica austriaca entrerà nella grande circolazione mondiale... I tedeschi d'Austria hanno bisogno dell'aiuto dei loro grandi fratelli ». Dinanzi all'opinione del mondo (intendi Francia e Inghilterra) che proclamava la necessità di un'Austria indipendente, con la formula curiosa che « se l'Austria non ci fosse stata, la si sarebbe dovuta creare », i germanisti ai fratelli d'Austria davano l'esortazione: Tenete duro. Si gridò all'ingiustizia dinanzi all'art. 80 di Versaglia, che includeva la rinuncia esplicita all'*Anschluss*. Questo popolo famelico « malato di corpo e d'anima, qual Giobbe fra i popoli della terra — si lamentava la « Neue Freie Presse » — doveva subire il suo destino ».

E contro l'ostinata incomprensione dei pacifisti si raddoppiò la propaganda per l'*Anschluss*. Nacque

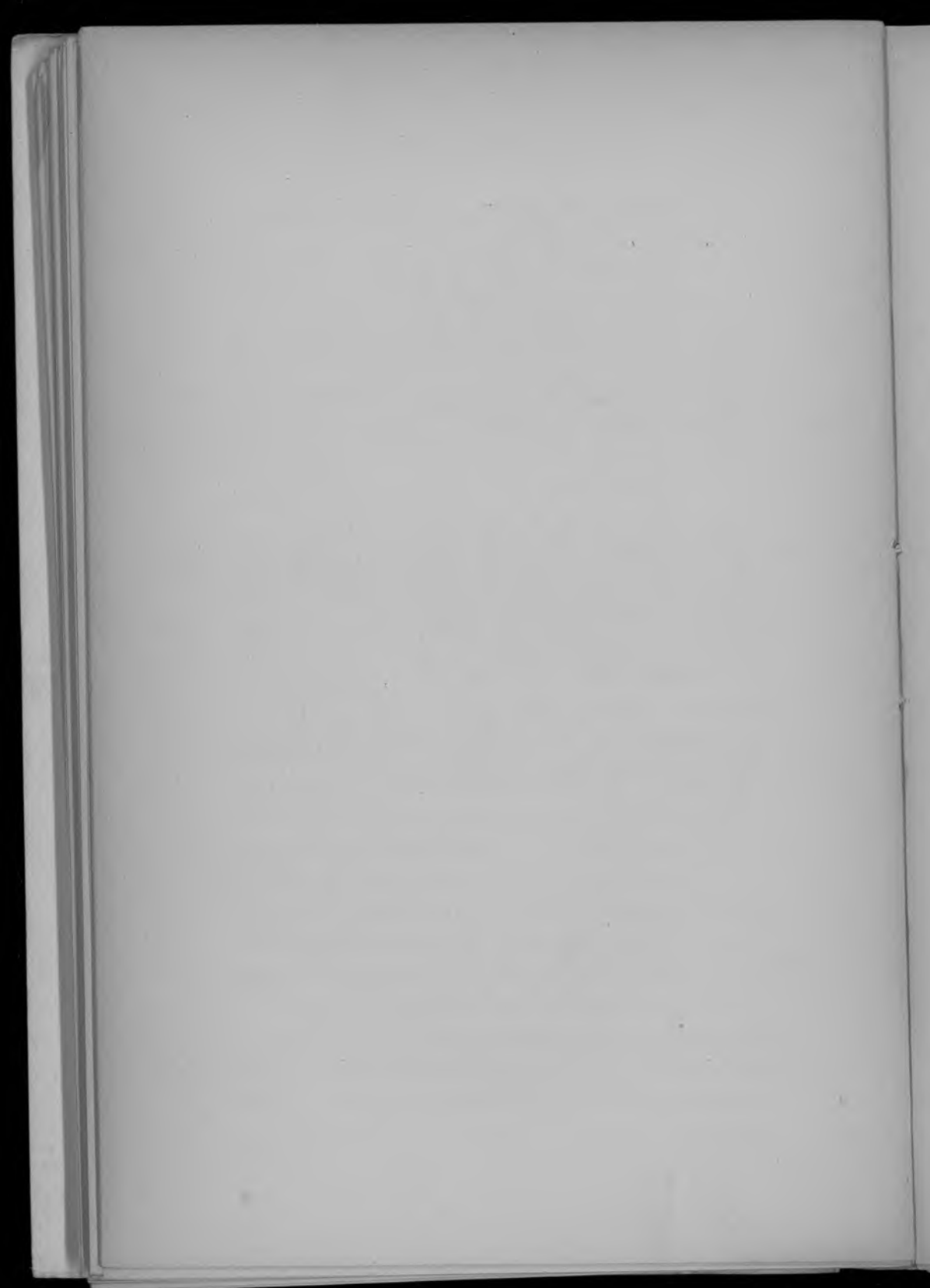
a Graz l'Associazione Sudmark. Un corale viennese fu invitato a Berlino. Il primo borgomastro in una arringa gridò: « Sebbene le nostre speranze siano state deluse a Ginevra la nostra miseria comune riunirà l'Austria e la Germania ». E il Ministro del Reich, Koesber, interpretò la pretesta universale contro i Trattati, con questo « momento »: « Quando tedeschi e austriaci si incontrano, sanno che fra essi c'è un diritto violato ».

La posizione dell'Italia dinanzi all'Austria, che subiva la pace, non era la stessa di quella degli « alleati ». Non poteva essere la stessa. Non per miope idealismo, ma per pratico senso di giustizia l'Italia non poteva sottolineare la dura situazione imposta all'Austria. Già dalla parte austriaca si avvertiva questa posizione comprensiva dell'Italia, subito dopo Versaglia. « Non è vero che l'Italia tutta intera — scriveva un redattore dell'« Arb. Zeit. » — faccia opposizione alla nostra unione con la Germania. L'Italia augura questo riattaccamento ». Mentre a Versaglia i rappresentanti delle potenze alleate sanzionavano in un paragrafo del Patto di pace da imporre ai vinti la separazione in *perpetuum* dei due popoli tedeschi Francesco Coppola scriveva su « Politica »: « Non esiste in Italia alcuna irriducibile pregiudiziale contro l'unione germanica, e l'Italia nuova è abbastanza agile e giovane — ad onta della fossile senilità dei suoi governanti — per intendere e secondare nel comune interesse le naturali necessità della storia... Occorre

dunque, in primo luogo, darle (all'Austria) affidamento che, lungi dal contrastare, noi accettiamo e siamo disposti a favorire la sua unione con la Germania: unione ineluttabile, che val meglio si compia d'accordo con noi anzichè contro di noi ». E ancora su « Politica », negli stessi giorni, Alessandro Dudan specificava: « Non si può ammettere a nessun patto che si ricostituisca sul nostro fianco una grande potenza militare, più forte di quella degli Asburgo di prima, con 60-80 milioni di popolazione, secondo qualcuno frenetica (riferendosi al concetto della Confederazione Danubiana). Questo il criterio fondamentale e inderogabile. E se per questo sarà necessario che i nove milioni di tedeschi dell'Austria si uniscano alla Germania, noi non abbiamo alcun motivo per opporci ».

Ed ecco come la posizione dell'Italia veniva vista in Austria: « L'Italia era entrata in guerra per distruggere la Monarchia degli Asburgo e per la *buona mano* del Patto di Londra. Essa vedeva la propria sicurezza nella dislocazione; un gruppo sia pure economico, di Stati nazionali, risusciterebbe, non la forma, ma l'armatura e il quadro dell'Impero defunto, mentre l'*Anschluss*, per mezzo del quale l'Austria spogliava la sua personalità politica e si immunizzava contro la contaminazione slava, parava a questa eventualità. Un contatto immediato con la Germania lungo la linea del Brennero, serviva gli interessi italiani: e ci si domandava se l'Italia, che amoreggiava

con l'Ungheria, non pensasse a un rinovamento dell'alleanza d'avanti guerra ».

In particolare alla Pace la Germania era costretta a subire l'occupazione nemica sulle rive del Reno era spogliata di tutta la sua marina da guerra, di quasi tutta la sua marina di commercio, di quasi tutte le sue armi, di tutte le sue formidabili opere militari, come le fortificazioni renane e quelle del canale di Kiel. Veniva disarmata e sottoposta al più duro controllo nemico. E in tali condizioni era condannata a pagare decine e centinaia di miliardi ai vincitori, in danaro, in materie prime, in lavoro. E se non era del tutto votata allo smembramento e all'esterminio, come avrebbero voluto l'odio e la paura francesi, era soltanto perchè la finanza anglosassone aveva bisogno d'un superstite mercato germanico, e perchè la politica inglese aveva bisogno di un *aut-aut* germanico ai fianchi della Francia, per tenere questa più strettamente legata a sè.

## XIII.

## NECESSITA' DELL'ITALIA

L'Italia si presentava alla Pace carica delle sue necessità storiche. Quali?

La necessità base era l'espansione, per la condizione territoriale, economica, industriale, e quindi politica, e per la particolare situazione geografica e condizione storica, in cui l'Italia era venuta a trovarsi dopo la sua unificazione. Espansione: tutte le altre ragioni erano subordinate a questa.

Nel '19 la popolazione italiana era uguale a quella francese, ma, a differenza di questa, rapidamente crescente. Il territorio italiano era di 310.000 $Km^2$., mentre quello francese raggiungeva i 500.000. Inoltre, del territorio italiano, per avere la parte coltivabile, bisogna togliere le montagne e tutta la fascia litoranea; cioè il territorio coltivabile italiano è meno della metà di quello francese. Inoltre l'Italia è priva di miniere, la Germania ha carbone, la Spagna carbone e ferro, la Francia e l'Inghilterra avevano tutti i minerali che volevano; in Italia viceversa non vi sono che piccoli campioni di questi metalli

preziosi, solo oggi messi in atto dalla politica previdente del Fascismo. Oltre a questa inferiorità sul piano metropolitano, c'era l'inferiorità su quello coloniale. Inferiorità non solo rispetto all'Inghilterra e alla Francia ,ma anche del Belgio, del Portogallo e dell'Olanda. Alla sperequazione metropolitana bisognava quindi aggiungere anche quella coloniale. Conseguenza: l'emigrazione. Perchè questa popolazione densissima, su un territorio limitato e per di più povero, non poteva vivere. Fenomeno, quello della emigrazione, il quale involgeva tutto il valore della vita nazionale d'Italia.

Questo Paese sovrappopolato rispetto al suo territorio, questo Paese più non bastava ai suoi figli. Quella necessità dell'espansione che, secondo una legge naturale, avrebbe dovuto tradursi in sistematica espansione politica coloniale, viceversa, intristita dall'incapacità soggettiva, dava fuori nella forma biologica dell'emigrazione. Quelli che non potevano uscire dal loro paese come soldati, quelli stessi dalle necessità erano cacciati come emigranti, come gente che fugge dinanzi alla miseria per altri paesi, nella speranza di far quattrini e di migliorare la propria condizione. E quindi, invece di un riversarsi della forza nazionale, per allargare il raggio dello stato con la conquista di quei metodi e mezzi di vita indispensabili alla nazione, si aveva un flotto di sangue italiano che si disperdeva a fecondare altre energie, altri miglioramenti. Duplice danno: positivo e negativo. Ne-

gativo perchè erano forze e valori italiani che si disperdevano: i nostri emigrati, in poco tempo, nella Argentina, nel Brasile, nel Nord-America, in Tunisia, in Europa, dovunque venivano a perdere la loro nazionalità, la loro lingua, il loro costume, la loro coscienza; positiva, perchè forze e valori italiani andavano a fecondare altre potenze concorrenti all'Italia.

L'Italia aveva bisogno di stranieri per poter vivere. Oggi, grazie alla politica agraria di Mussolini, il fabbisogno della Nazione in fatto di grano è completamente coperto, ma ieri non era così. Ieri bisognava far venire dall'estero anche il grano: quasi la metà di quello occorrente al fabbisogno della Nazione; e quindi dipendenza economica dallo straniero, cosa che non poteva non tradursi in dipendenza politica, giacchè è una legge naturale che non si possa essere indipendenti da coloro ai quali si è costretti a chiedere del pane. V'era inoltre la mancanza assoluta di materie prime, le quali costavano, non avendole in casa, assai più care; e quindi svantaggio nella concorrenza. In più v'era la mancanza di mercati. Fuori del loro paese, tutti avevano mercati propri nel mondo, mentre noi, a parte la fragilità della industria italiana, avevamo anche l'enorme svantaggio di andare sul mercato straniero. Conseguenza di tutto ciò, l'interno problema meridionale. Problema che dal '70 al '25 e anche al '30, ha assillato l'Italia. La questione di questa parte d'Italia, che, essendo lontana dalle grandi vie commerciali, restava quasi del tut-

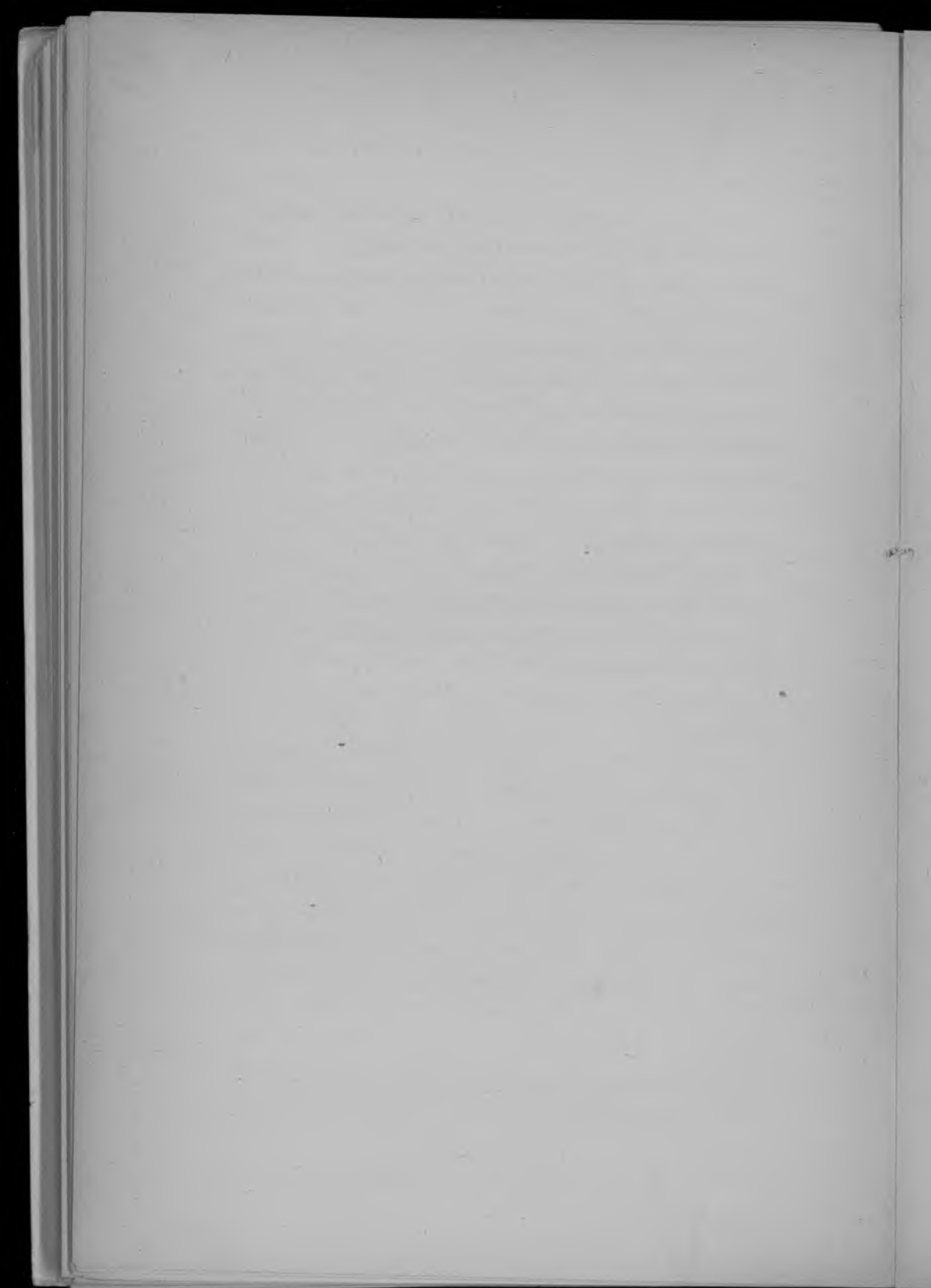
to sterile, non si sarebbe potuta liqudare se non il giorno in cui le fosse stata restituita la sua funzione di via di traffico verso l'Oriente, il che presumeva l'impero d'oltre mare. L'unica maniera per ridare la vita a questa contrada del sud era quella di ricreare l'impero, era quella quindi di rifare del meridione la grande base di traffico verso l'impero. Essendo poi quasi del tutto esclusa dalle ripartizioni imperiali del mondo, l'Italia non partecipava che in minima parte alla vita mondiale, e quindi, invece di essere essa stessa creatrice di storia, finiva di esserne spettatrice. L'Italia si trovava di fronte al dilemma: o conquistarsi un posto sufficente rispetto ai propri bisogni, oppure rinunciare a essere una potenza dominante. L'Italia era giunta al punto in cui questo dilemma era diventato urgente e inderogabile. Una delle ragioni per cui questo dilemma essa non aveva potuto risolvere precedentemente, era la sua recente formazione di stato unitario. L'Italia era divenuta una grande potenza dopo il '70, mentre altre nazioni europee avevano una unità nazionale e una impalcatura statale di molti secoli. Essa si era trovata a venire molto più tardi degli altri nelle competizioni internazionali e quindi si trovava in una situazione meno solida e meno armata degli altri. Questa sua posizione di tardiva unificazione le aveva impedito di poter soddisfare questi suoi bisogni imperiali. Se si guarda la storia italiana dei primi decenni dell'800, si vede come il nostro Paese fosse tut-

to occupato in problemi interni: la reale unificazione di un esercito e di tutti gli organi dello stato e dello stato stesso; e poi ancora il problema singolare del potere del Papato, risolto materialmente, ma non moralmente, cosa che veniva presa come pretesto tutte le volte che si fosse voluto paralizzare la vita italiana. E ancora: il Risorgimento italiano s'era mosso su due correnti: quella del partito mazziniano e quella del partito monarchico. Queste due correnti avevano coinciso sì, ma ognuna con concezioni proprie. Il sabaudo aveva preso il sopravvento, ma risultava ancora un residuo profondo del partito mazziniano. Quindi una certa inconsistenza di stato; quindi una preoccupazione di rafforzare la dinastia sabauda. Tutti problemi che avevano distolto la mente degli uomini politici italiani dalle questioni internazionali. Sicchè l'Italia non aveva potuto entrare nella carriera imperiale. Le guerre del Risorgimento non avevano compiuto totalmente l'Italia. Restava cioè ancora da compiere l'unità italiana anche dal punto di vista geografico e strategico. La posizione strategica nostra nei rispetti dell'Austria era di sensibile inferiorità. Ne derivava un pericolo militare, che ci paralizzava alle spalle e ci impediva di realizzare imprese coloniali. Due volte l'Austria s'era mostrata vogliosa di aggredire l'Italia: una volta durante il terremoto del 1908, quando al dolore nazionale si aggiungeva il polarizzarsi delle nostre forze sui luoghi del disastro. L'altra volta nel 1911, quan-

do noi eravamo occupati nella guerra di Libia. A questa conseguenza dell'incompiutezza del Risorgimento si aggiungeva un altro fatto di ordine sentimentale: nostri fratelli erano staccati dal lembo della madre patria e tendevano a ricongiungersi. Questa ferita rimasta nell'animo della Nazione, questa amarezza pei fratelli oppressi dallo straniero, era un'altro dei pesi che impedivano all'Italia di iniziare una qualsiasi impresa coloniale. E allora, la risoluzione del dilemma consistente nel conquistare nel mondo un posto adeguato alla nuova capacità nazionale, o rinunciare ad essere una grande potenza, è evidente che implicasse per l'Italia a sua volta la risoluzione di alcune premesse, e cioè: 1) formarsi una chiara coscienza delle necessità storiche e quindi una precisa volontà di sviluppo e di potenza nella politica mondiale; 2) raggiungere la piena sicurezza strategica, rivendicandola contro l'Austria; 3) inserirsi nel movimento di liquidazione dell'equilibrio esistente, per conquistarsi un posto adeguato ai suoi bisogni e alle sue necessità di espansione.

Dunque, al momento della pace, l'Italia si trovava nell'urgenza di acquisizioni di carattere di indipendenza economica. Che cosa doveva attendere l'Italia per potersi assicurare la possibilità di espansione? Per la nostra industria abbisognavano due cose: 1) l'alimentazione, cioè materie prime; 2) la realizzazione di necessari profitti; quindi mercati di vendita, non più in zone altrui ma in zone nostre. L'una

e l'altra cosa mettevano capo nell'espansione coloniale, perchè solo in terre di dominio italiano il nostro paese avrebbe potuto trovare materie prime e mercati.

Era inoltre l'espansione coloniale necessaria a motivo della forte emigrazione, che era stata per tanti anni una inevitabile conseguenza della miseria italiana. Era stato un progressivo flusso di sangue italiano, pura perdita per l'Italia. Bisognava che questo fenomeno cessasse, che potesse dirigersi in terre italiane e che quel tanto rimanente fosse organizzato non solo per ragioni di decoro, ma anche perchè queste forze, disciplinate, disperse sì per il mondo, ma legate alla Madrepatria, costituissero tentacoli in paesi stranieri di una nostra più vasta posizione, sia politica che economica.

## XIV.

## DIRITTI DELL'ITALIA

Quale quindi il programma specifico dal punto di vista coloniale nella Pace italiana?

Nell'eredità dell'Impero ottomano si diceva che l'Italia doveva avere una parte uguale a quella degli altri paesi dell'Intesa.

Circa la ripartizione di questo Impero v'erano state parecchie discussioni. All'inizio della guerra si era pervenuti ad un accordo franco-russo riguardante la Russia e gli Stretti. L'Inghilterra era stata restia ad accettare, ma poi aveva finito per addivenire ad una eventuale parte da attribuire alla Russia in caso di vittoria, e cioè: Costantinopoli con gli Stretti, più l'Armenia del nord, confinante con la Russia.

La parte spettante all'Italia era stata stabilita nell'accordo di San Giovanni di Moriana.

Per quel che riguardava l'Africa, la Libia doveva essere integrata nei suoi confini politici e geografica. Questo Paese era stato poco a poco morsicato ai margini dalla Francia e dall'Inghilterra: bisognava quindi che si fosse ricomposto il suo contorno nella sua integrità, restaurando i confini a oriente e ad occidente, verso cioè l'Egitto e la Tunisia, e poi anche verso il Sudan: restaurazione quindi dell'en-

troterra sino al lago Ciad, zona importante per la comunicazione dei traffici verso l'interno africano.

Due anzi erano i diritti italian, genericamente: uno riguardante la Libia, l'altro l'Etiopia, su la quale, in base a un vecchio trattato, noi avremmo dovuto avere il protettorato, riconosciuto dall'Abissinia stessa. Ma quel trattato era poi stato abbandonato sopratutto per l'opposizione costante e tenace anglo-francese e anche russa. Specificatamente avremmo dovuto avere la restituzione di Cassala, che però non doveva avvenire per via del riconoscimento del nostro diritto, ma, oggi, per via delle nostre armi vittoriose. Cassala era stata ceduta all'Inghilterra da Rudinì, successo al periodo culminato nel dramma di Adua, che incontrò correnti disfattiste sovversive socialistoidi e sopratutto non trovò nel popolo italiano la fede che solo più tardi si doveva sviluppare e i cui primi lampi si ebbero al tempo dell'impresa libica. Venne Rudinì a formare il suo Ministero, il quale credette di dover liquidare l'opera di Crispi, di dover cioè liquidare molte nostre posizioni africane, sino alla cessione agli Inglesi appunto di Cassala — che noi avevamo occupato alcuni mesi prima — con grande stupore degli stessi Inglesi.

Compensi poi avremmo dovuto avere, diretti e di carattere diplomatico. Compensi diretti: una parte dell'Africa inglese, quella confinante colla colonia del Giubeland e l'Africa orientale inglese. Ora è evidente che non si poteva domandare una parte orien-

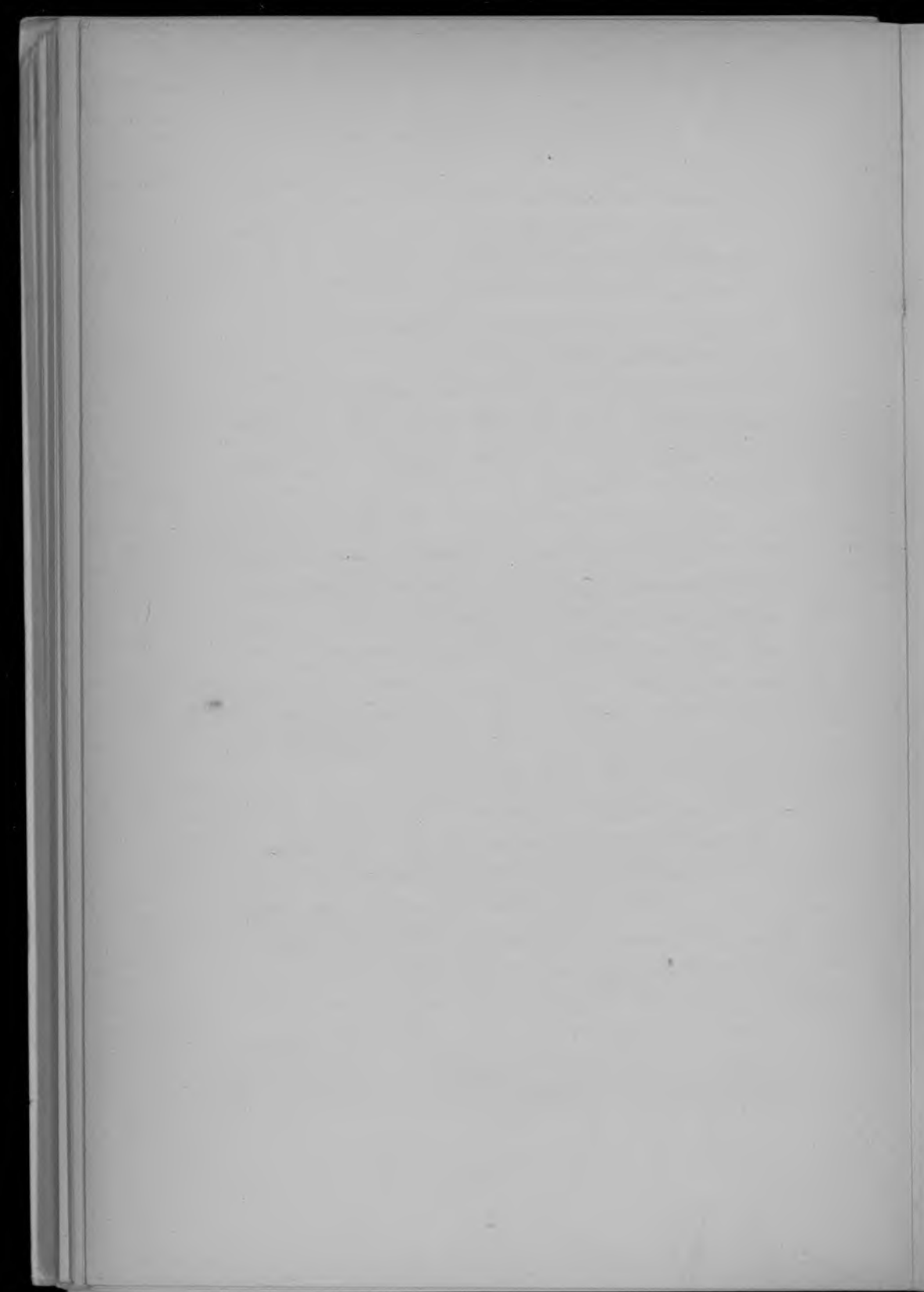
tale tedesca nel momento che l'Inghilterra aveva tutto occupato. La compensazione in certo senso fu fatta colla cessione dello Giubeland.

Prima della guerra c'era stato poi l'accordo per lo sfruttamento dell'Africa occidentale, in cui all'Italia si lasciava l'uso dell'Angola.

Tutta questa elencazione non rappresentava in realtà che un ventesimo degli acquisti che facevano per la stessa guerra gli alleati, i quali avevano già grandi imperi coloniali.

Queste le nostre affermazioni, che purtroppo furono rese vane dalle solite iniquità da parte di Versaglia. Ma tali iniquità hanno portato a quella posizione politica attuale, nella quale gli « alleati » scontano gli errori di allora, scontano la loro miopia totale nei riguardi dell'Italia e nei riguardi della Germania. Poichè è certo che, se non si fossero commessi quegli errori conglobati nel nome di Versaglia, la guerra del '39 non ci sarebbe stata.

Prima ancora di cominciare la discussione della pace, era chiaramente prevedibile che, negando all'Italia i suoi diritti, si sarebbe inevitabilmente compromessa a più o meno breve scadenza la pace del mondo. Chiaramente prevedibile, perchè la cecità e l'avidità finirono per far perdere il senso e la misura della realtà e della storia, trasformando i castelli di Parigi in un mercato caotico dove, per soddisfare una brama immediata, si mercanteggiava al ribasso l'avvenire di milioni di anime.

XV.

## TITOLI DELL'ITALIA

L'Italia aveva fondato il suo diritto su patti di guerra, su posizioni iniziali della guerra, su titoli storici, ma, a parte questo, aveva nella guerra stessa conquistati titoli, che le davano diritto di esigere una soluzione completa dei suoi diritti, assai modesti invero rispetto a quelli che già si attribuivano gli alleati.

Quali questi titoli? A parte quelli storici e quelli dal punto di vista della posizione geografica e delle necessità di carattere economico, altri ve ne erano che l'Italia s'era conquistati nella guerra stessa. Bisogna ricordare. E' necessario che si conosca l'ultima storia che stabilisce le posizioni dell'Italia.

Titoli specifici: in primo luogo l'Italia quattro volte almeno aveva salvato l'Intesa e deciso la guerra e con questa la sorte del mondo.

La prima volta nel '14. L'Italia era alleata alla Germania e all'Austria. Ciononostante, quando esse iniziarono le loro azioni guerriere, l'Italia, in virtù della Triplice Alleanza, aveva dichiarato la sua neutralità, non aveva aderito all'alleanza con gli Imperi centrali, e l'aveva fatto quando la Francia, presso che isolata, attendeva l'aiuto inglese, che venne un an-

no dopo, e quando l'aiuto dell'America era ancora imprevedibile. Ora, se l'Italia avesse seguito la Germania, le sorti della Francia e quindi della guerra, e quindi dell'Europa, e quindi ancora del mondo, sarebbero state segnate. La Francia non avrebbe potuto resistere — come non ha potuto resistere oggi — a una spinta guerriera della Germania e dell'Italia alleate; non avrebbe potuto resistere sia perchè le forze austriache non si sarebbero trovate neutralizzate dalle forze dell'Italia, sia perchè alle due forze della Germania e dell'Austria si sarebbero aggiunte le forze italiane. Viceversa la neutralità italiana permise alla Francia di sguarnire il fronte italiano e di riversare le forze ivi schierate, sugli altri fronti. La Francia, già profondamente invasa, con un aiuto inglese e americano di là da venire, si era trovata a un certo momento in una situazione tragica, da cui fu salvata appunto dalla neutralità italiana.

La seconda volta fu al momento dell'intervento italiano nel maggio del '15. L'Italia nel '15 interveniva, senza essere obbligata a farlo. Non era costretta alla guerra da nessuna forza materiale. Entrò in guerra pienamente libera, con libera decisione e con libera consapevolezza.

Essa sapeva benissimo cosa fosse la guerra europea, quali sacrifici l'attendevano, e ciononostante scelse di entrare in guerra, non solo, ma a fianco di quelle potenze che in quel momento erano in una fase disperata, giacchè erano sotto le conseguenze del-

la battaglia austro-russa, che s'era risolta con la ricacciata dei Russi per parte degli Austriaci dalla Galizia, attribuendo agli Imperi Centrali un irresistibile successo. In quel momento l'Italia entrò in guerra, attraendo contro di sè le forze austriache, impedendo loro il successo definitivo sulla Russia. Per cui, anche in quel momento, l'Italia raddrizzava l'andamento della guerra sfavorevole agli alleati.

La terza volta nel '17. Che cosa era avvenuto? C'era stata la rivoluzione russa, c'era stato l'avvento della Duma, che portò la prima forma della rivoluzione russa, la quale a poco a poco scivolò nel bolscevismo. La Russia rivoluzionaria abbandonò la guerra prima di fatto e poi di diritto (pace di Brest-Litowsk). Sicchè tutte le forze dell'impero austro-ungarico si trovarono liberate del fronte dell'Est. Esse avrebbero potuto affluire nel fronte renano. Viceversa l'Italia, da sola, colla sua guerra, con sole 53 divisioni contro 72, con la sua azione energica, richiamò su di sè queste forze e impedì che la defezione russa si fosse risolta in catastrofe per gli alleati, per quanto l'Italia, nello squilibrio violento e improvviso delle forze, subisse Caporetto. Comunque, l'Italia da sola sbarrò il cammino all'Austria. Resistette, e impedì all'Intesa il pericolo di un aggiramento dal sud, che sarebbe certamente avvenuto se l'Italia non avesse resistito.

La quarta volta sul Piave. Sbarramento delle forze austro-germaniche e relativa rottura della linea au-

stro-ungarica, sino a Vittorio Veneto. E questo l'Italia fece da sola, perchè al primo momento dopo Caporetto, gli alleati avevano avuto l'idea d aiutarla, ma avevano preteso il comando unico e po lo schieramento dell'esercito italiano sul Mincio, schieramento non avvenuto, perchè nel consiglio di guerra, riunirosi a Peschiera, il nostro Re decise la resistenza sul Piave, contro il parere dei generali inglesi e francesi. Allora gli alleati si decisero a mandare due divisioni e mezza nelle file italiane, mentre l'Italia aveva forze molto maggiori già in aiuto degli alleati. In bilancio finale si vede come gli Italiani vinsero Vittorio Veneto da soli, e la loro vittoria precedette quella degli alleati.

Painlevé, che fu ministro della guerra e Capo del Governo francese nel 1917, dopo l'armistizio ricordò nel *petit Parisien* il debito di riconoscenza che la Francia aveva contratto verso l'Italia: « Se essa si fosse dichiarata contro di noi, — egli scriveva — sarebbero stati i nostri Corpi d'armata inchiodati sulle Alpi, sulla frontiera sud-est, le nostre truppe algerine e marocchine impedite di abbandonare l'Africa del Nord per essere la Tunisia minacciata e la flotta italiana, riunita all'Austriaca, in grado di imbottigliare la nostra in Mediterraneo. La vittoria della Marna in questo caso sarebbe stata assai problematica.

« E la primavera del 1915? — egli soggiungeva. — Il Fronte francese stabilizzato, ma l'Armata russa

colpita da un immane disastro, l'Italia eccitata a seguire i vecchi amici di Prussia. La guerra, nvece, era dichiarata all'Austria, l'Italia era al nostro fianco. Di ciò si ricorderanno tutti i Francesi nel più lontano avvenire: per difendere la sua libertà futura e la nostra causa, l'Italia è entrata volontariamente nella più tremenda delle guerre. Questi ricordi hanno tessuto — concludeva — tra le due nazioni legami che nessun avvenimento dell'avvenire saprà allentare o spezzare. Non vi saranno nè difficoltà accidentali, nè problemi territoriali, nè suscettibilità nazionali che possano attenuare giammai l'amic zia e la fiducia tra due popoli rimasti uniti nell'ora del più mortale pericolo » (1).

In maniera legittima e documentata si può dimostrare dunque che l'Italia salvò quattro volte gli alleati. Questo l'Italia fece in linea di guerra, e fece con sforzo miracoloso davvero.

Per prendere la armi lottammo. Avendole prese, le moltiplicammo e le portammo alla vittoria: anzi alla sola intera vittoria di tutta la guerra, alla sola vittoria piena ottenuta in campo aperto. Non eravamo preparati. Non dovevamo levare se non un mezzo milione di uomini. Ne levammo cinque milioni, ordinati in un esercito gagliardo e flessib le che s'avanzava al modo romano, assodando le strade e combattendo « là dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila ».

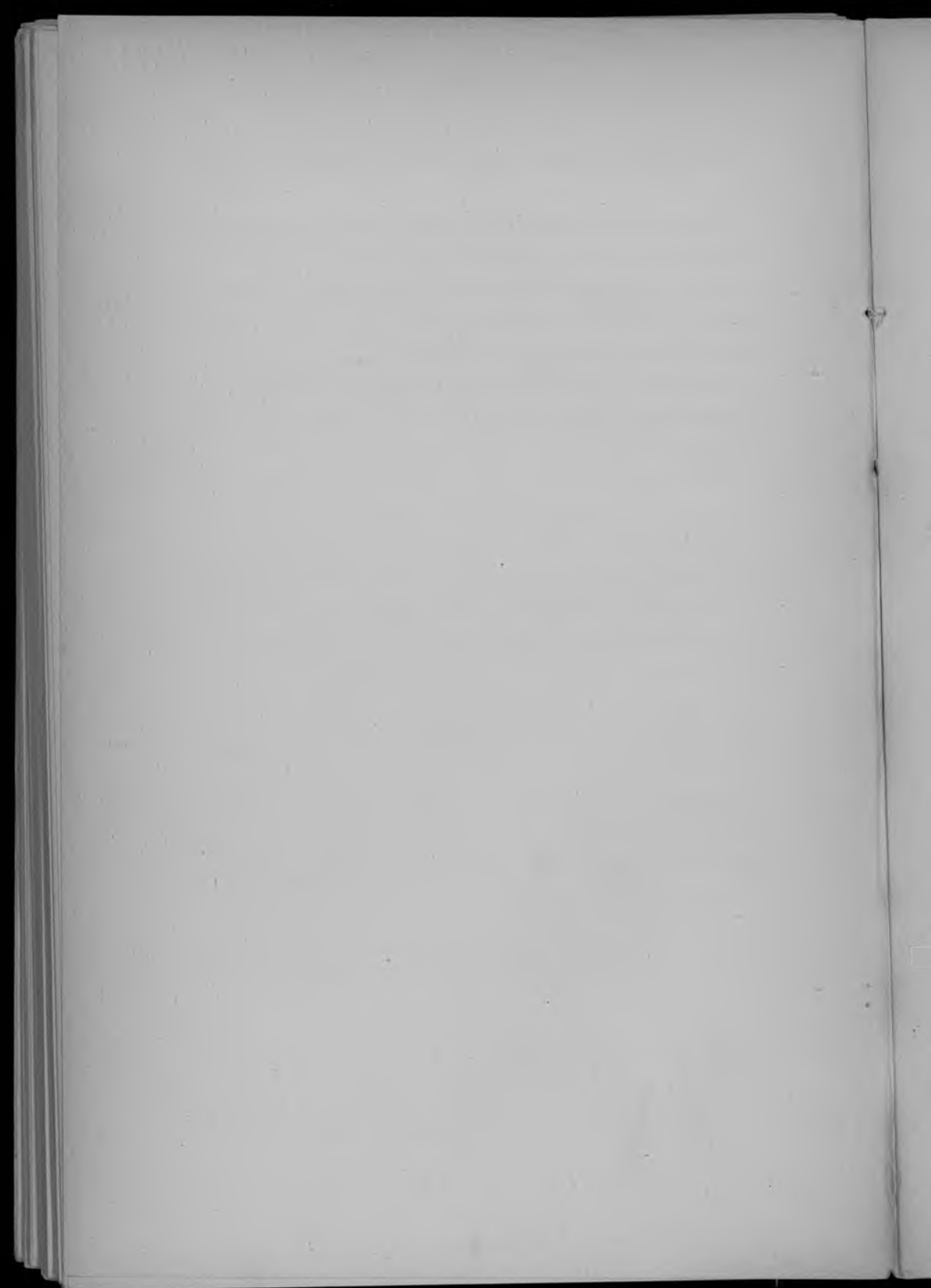
(1) S. Barzilai, *Luci ed ombre del passato,* Milano, 1937.

« Il popolo fu il legionario eroico. Non avevamo se non le scarse industrie a foggiare le armi e gli arnesi, non avevamo se non le fiacche officine, confuse opere; e da per tutto si accesero i fuochi, la macchina e l'uomo si collegarono, l'ingegno allo sforzo sfavillò come l'acciaio sotto il maglio, l'invenzione fu un aspetto della prodezza. Il popolo fu l'operaio eroico.

« Non avevamo le materie brute, non miniere da forzare, non biade da accrescere, non alimenti da distribuire, non navi bastevoli al traffico; e dovemmo tutto comperare a caro prezzo dallo straniero. Sopperimmo alla penuria con un regime così duro che ci dà anche il primato nel patimento e nella pazienza. Ardemmo i tre quarti della ricchezza. Potemmo vivere e combattere in terra e in mare, non consumando se non un terzo del carbone necessario ai bisogni. Per le nostre industrie, per le nostre navi, per le nostre locomotive non bruciammo più della quantità di carbone che serviva agli alleati per riscaldare le case. Le nostre erano fredde. Ogni attività non utile alla guerra fu soppressa, ogni comodità abolita. Una lunga disciplina silenziosa, una abnegazione oscura, una virtù inesauribile nell'esaurimento di tutto. Il popolo fu il paziente eroico » (1).

---

(1) Da un discorso che D'Annunzio intendeva dire al popolo, il 4 maggio 1919, ma che il governo impedì a Roma. (Riportato su *Gli oratori del giorno*, di Titta Madia, settembre - ottobre 1940.

L'Italia doveva imparare a fare da sè. E da sè l'Italia era riuscita a crearsi una potenza sul piano militare, economico e politico, potenza che doveva raggiungere con la Rivoluzione fascista quella fase formidabile, per cui oggi l'Italia ha potuto spezzare le vie oblique che tendevano a impedire il suo accrescimento e il suo avvenire.

## XVI.

## OPPOSIZIONE GENERICA CONTRO L'ITALIA

Alla Conferenza della Pace pareva che l'Italia dovesse espiare la colpa di essere intervenuta in guerra, di aver salvato l'Intesa, di aver contribuito alla vittoria comune.

Già prima che cominciasse la discussione della Pace era possibile vedere l'indirizzo di ostilità che i franco-inglesi avrebbero preso nei confronti dell'Italia. Dal loro appoggio, inizialmente in sordina, alle pretese jugoslave e sopratutto greche, alla negazione dei patti di guerra, era tutta una premessa all'azione positivamente ostile che esse avrebbero poi apertamente tenuta alla Conferenza della Pace verso l'Italia.

L'Italia cessava di essere la salvatrice e diveniva viceversa un'intrusa.

« Ecco la verità. Per gli Alleati eravamo ieri, i necessari salvatori della Buona Causa. Per gli Alleati oggi non siamo se non piccola gente importuna da elemosine, botoli da tozzi e da ossi. Sola la loro vittoria vige e mangia: non leonessa vorace, che a tutto ciò che è leonino si congiunge qualcosa di nobile; ma gozzo gargantuesco, mascella pantagruelica, sacco

senza fondo alla bisogna, nel paese di quel buon Rabelais che nel nostro vecchio albergo dell'Orso gustava le insalate romane condite con l'olio di Tivoli.

« Per un momento, secondo l'alchimia dell'Associato, non vi furono più vincitori nè vinti. La pace doveva essere senza vittoria; la vittoria doveva essere senza frutto. Tutti i valori reali dovevano trasmutarsi in essenze ideali. Poco dopo, per un'altra operazione occulta della medesima alchimia, non vi furono se non tre vincitori; e tutti gli altri furono collocati nel novero dei vinti. Tutto il sangue fu convertito in oro battuto in tre conti. Anche il nostro. L'Italia del Piave e del Grappa, l'Italia della Riscossa e della Resistenza, la grande Italia di Vittorio Veneto, fu trattata come vinta e giudicabile » (1).

Dimenticavano gli Alleati che i patti di guerra erano sì superati, ma nel senso di un diritto italiano accresciuto dall'apporto dell'Italia alla vittoria comune, apporto invero assai superiore a quello che era stato previsto all'atto della stesura del Patto di Londra. Si prevedeva infatti, all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia, che la guerra fosse breve. Al momento dell'intervento c'era la Russia. Questa Russia che doveva essere il famoso rullo compressore, che doveva lasciare all'Italia un compito certamente minore nel combattere l'esercito asburgico, viceversa, sul più bello della mischia scompariva. Per cui l'Italia ave-

---

(1) Gabriele D'Annunzio, *discorso cit.*

va dovuto assolvere un compito suo e della Russia stessa, la cui defezione aveva accresciuto il peso dell'Italia, ma anche il suo diritto. L'Italia doveva attaccare l'Impero Asburgico, viceversa aveva dovuto estendere la sua guerra anche agli altri belligeranti. E sopratutto aveva dovuto fronteggiare *da sola* l'Impero asburgico. « Soli, sempre soli, d'anno in anno con una fedeltà che diveniva più generosa a misura che gli Alleati ci riducevano o ci sopprimevano gli aiuti promessi. Rimanemmo soli a far lo sforzo contro un impero di cinquantadue milioni d'uomini affrancato dal compito di fronteggiare il nemico a Oriente. E, se avemmo con noi tre divisioni inglesi, due francesi, una cecoslovacca e il reggimento americano, noi mandammo un grosso Corpo d'Armata in Francia, cinque divisioni in Albania, due in Macedonia, altre truppe in Siria, in Siberia, in Murmania. Quale nazione è dunque più puramente e pienamente vittoriosa dell'Italia?

« Invece, no: non siamo i vincitori, siamo i vinti » (1).

Vinto è chi assume l'aspetto del vinto. Si può spogliare il vinto, e noi fummo minacciati di spoliazione. Si può affamare il vinto e noi fummo minacciati di fame. Si può bloccare il vinto e noi fummo minacciati di blocco.

Soli vincemmo. Ma questo che era un titolo immenso, fu misconosciuto dagli « alleati ». La vittoria

(1) G. D'Annunzio, *discorso cit.*

italiana scomparve di fronte all'armistizio di Franchet d'Espèry, che a poco a poco fu ingigantito a detrimento del contributo *decisivo* dell'Italia. L'Italia diventa l'intrusa che bisogna mettere fuori genericamente e specificatamente, fuori dalla stessa attribuzione della Vittoria, dalla storia, dalla storia scritta da essi, gli Alleati; fuori quindi dai frutti della Vittoria. di cui non l'Italia era stata la protagonista per sè e per gli altri, ma i vari Franchet d'Espèry. Si taglia fuori l'Italia da tutto, fuori dalla riconoscenza, fuori dall'Adriatico, dall'Albania, dall'Oriente mediterraneo. E si parlava di Caporetto, del momento in cui l'esercito italiano aveva avuto un rovescio nel '17. Un rovescio non dissimile da tutti gli altri che a volte sogliono accadere a un esercito combattente, ma che non ne definiscono nè la deficienza nè il discredito. Viceversa questo episodio diveniva il punto illustrato di fronte alle vittorie, che venivano dimenticate.

La Francia si porta dappertutto: a Budapest, a Graz, a Vienna, dovunque si tratti di apparire essa — ed essa sola — la vincitrice dell'Austria. Oltre l'Austria si va a convincere gli czechi, gli jugoslavi, i rumeni; si va a convincere e a condizionare a un tempo costoro per coalizzarli contro l'Italia, dopo averlo fatto palesemente contro la Germania. In Dalmazia, da Càttaro a Spalato — e poi a Fiume — i Francesi eccitano i Croati contro gli Italiani. Ufficiali « alleati » furono visti compiere, per ordini ricevuti

« precisa sobillazione delle popolazioni croate contro gli Italiani », com'ebbe a rivelare il comandante di un nostro « esploratore », dopo una visita fatta a molti porti della riviera. E un nostro ammiraglio dichiarava che « i particolari muovono allo sdegno ogni onesta coscienza d'Italiano ». Da una Francia ostile e gonfia d'odio inspiegabile, si passa a due Francie sui nostri fianchi, una a occidente, l'altra a oriente: una a Nizza, ad Ajaccio, a Tunisi, l'altra a Zagabria, a Spalato, a Corfù, ad Alessandretta.

Si corre dapertutto, tutte le vie si battono, pur di giungere a questo risultato: ridurre come vinta l'Italia.

Il « principio di nazionalità », il famoso e sempre presente « principio di nazionalità » che non c'entrava quando si trattava della Francia che era in Alsazia e in Siria, — e specialmente in Corsica e Tunisia —; che non c'entrava quando si trattava del l'Inghilterra che era a Gibilterra e specialmente a Malta, a Cipro, in Egitto, in Mesopotamia, in India, e perfino in Olanda; che non c'entrava quando si trattava della Cecoslovacchia che era in Slesia, c'entrava viceversa quando si trattava di fare opposizione all'Italia, a Spalato, a Sebenico, a Smirne, a Rodi.

Wilson fu chiamato in tavola contro l'Italia accusata di « imperialismo ». Lloyd George sentenzia che l'Italia « non fece la guerra per rivendicare il diritto internazionale e proteggere le nazioni più deboli di Europa dall'arroganza e dalla

rapacità dei grandi imperi coloniali, ma per un contratto che le assicurava vantaggi materiali ». L'Italia, che aveva appena un milione e mezzo di sudditi coloniali e ben otto milioni di emigrati, fu accusata « di imperialismo »! Fu accusata d'« imperialismo » l'Italia, non la Francia, che senza aver emigrazione, s'appressava ad avere sessanta milioni di sudditi coloniali; non l'Inghilterra che s'appressava ad averne mezzo miliardo. Il Patto di Londra? Un inutile *chiffon de papier*. Un patto che il sacerdote e vate di giustizia Wilson non aveva pensato a firmare. E poi era un « trattato segreto », che per moralità era meglio porre a tacere! « Abiamo dovuto trangugiare — insinuavano Inghilterra e Francia — il Patto di Londra che l'Italia ci impose per entrare in guerra. A noi non è possibile disconoscere quel Patto che porta la nostra firma. Ma se voi, Wilson, che non avete nè volete avere vincoli coi Trattati europei segreti e non segreti vi opporrete al riconoscimento di quel Patto, la cui esecuzione ci pesa, ve ne saremo grati » (1). L'Italia è vessata e sopraffatta. Perchè si credeva di poter fare in eterno senza l'Italia e contro l'Italia. Perchè si credeva che davvero l'Italia non potesse mai essere altro che una « semplice espressione geografica », che la « terra dei morti ». E quando « la terra dei morti surse cantando a chiedere la guerra » si crede-

(1)Justus, *V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington*, Firenze 1921.

va che poi, aumentato il numero dei suoi morti, l'Italia si sarebbe per l'eternità rassegnata sotto una pesante coltre sepolcrale!...

Italiani, — ricordava allora il nostro Paeta eroico —, ricordiamocene. Ecco la verità. Franc a Inghilterra e Stati Uniti erano collegati insieme con buone saldature d'oro, non soltanto per lo schiacciamento della Germania ma per l'ann entamento della vittoria nostra. Gli Alleati e l'Associato volevano vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di espansione, limitare la nostra libertà politica, escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dell'Adriatico, fuori del Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia Minore, fuori dell'Africa.

Italiani, ricordiamocene. Le carte dei patti solenni, per noi impresse dal sigillo rosso del miglior sangue, erano lacerate.

Italiani, ricordiamocene. Oggi la Turchia asiatica scarsamente produce e quel che produce non ha modo di trasportarlo. Ma essa cova da secoli la sua fecondità primiera, diventa più profonda. La cultura vi troverà la più ricca delle terre promesse. Il ferro, il rame, il piombo, lo zinco, l'antimonio, il cromo, il borace, il mercurio, abbondano sotto il suolo. Abbonda in carbone nei bacini di Eraclea e di Amastra nei monti di Erzerum, nella valle del Tigri. E nelle alture e nelle bassure del Tigri si trovano il petrolio, la nafta, il bitume, il salgemma. Per ciò noi ne fummo esclusi con la beffa della scarna Adalia, mentre

l'annessione larvata della Saar e la bene accorta assegnazione delle altre terre minerarie agli Stati favoriti ponevano in una sola mano il monopolio europeo delle materie prime.

Italiani, ricordiamocene. Tra quali Alleati, sotto la specie cauta dei mandati coloniali, furono partite le terre e le imprese tedesche d'oltremare? Tra Francia e Inghilterra.

Italiani, ricordiamocene. Tra quali Alleati fu statuita, sopra un fantasma di Lega delle Nazioni, un'alleanza intesa a sopraffare l'Italia con tutta la prepotenza delle forze economiche e militari riunite contro il suo impoverimento e il suo isolamento? Tra Inghilterra, Francia e America.

Italiani, ricordiamocene. La carta di essa Lega fu stipulata in nostra assenza, fuor dei principî che pur servono contro di noi, fuor d'ogni nostro bisogno e interesse. Se non c'è la bolla di Roma, c'è la bolla di Ginevra ch'ebbe il suo papa Calvino. E, per sollazzo, possiamo ricordare esser nato appunto a Ginevra quel Giangiacomo Rousseau, il quale, a proposito d'un altro disegno ciurmatorio di pace perpetua, scrisse che gli pareva almeno « *inutile per produrla e per conservarla superfluo: inutile pour la produire et superflu pour la conserver* » (1).

Era per l'Italia il periodo dell'umiliazione dopo tanto sacrificio e tanta gloria! « Da pertutto — scri-

(1) G. D'Annunzio, *discorso cit.*

veva Francesco Coppola, in quel drammatico momento — sistematicamente, la sua vittoria è stata irrisa e mutilata, vilipeso il suo sentimento, compromesso il suo avvenire, minacciata la sua stessa vita dai più cinici ricatti. In sette mesi l'Italia è stata portata dalla più grande vittoria militare della storia alla totale sconfitta diplomatica. Tutto ciò l'Italia sa, sente e soffre. Occorre che non lo *dimentichi mai; che sappia ricordare;* che non lasci appassire questo suo divino solitario odio « erga omnes », che è il più sicuro fermento della sua grandezza futura » (1).

Quali i motivi dell'oposizione all'Italia della Francia e dell'Inghilterra?

Per la Francia motivo era che la sicurezza dei confini orientali ottenuta dall'Italia in seguito ai risultati della guerra, ci avrebbe permesso di realizzare quel programma mediterraneo, il quale in realtà è stato sempre l'obbiettivo massimo delle tendenze e delle necessità italiane, da Roma in poi. E questo magari contro la stessa Francia. Di quì la possibilità di una rinnovata alleanza tra Italia e Germania. Per far fronte a una tale eventualità occorreva far rivivere la minaccia ai confini orientali dell'Italia. « Questo Paese — diceva a proposito dell'Italia un agente inglese in un rapporto al suo governo — ha una popolazione che aumenta rapidamente e, io credo, — un

(1) Francesco Coppola, *La pace democratica*, Zanichelli, Bologna.

grande avvenire economico. La popolazione della Francia è stazionaria o in declino. Fra pochi anni il numero degli Italiani sorpasserà il numero dei Francesi e molto notevolmente, ad es. fra dieci o quindici anni. I francesi sono ben consci di tutto questo e sono contro lo sviluppo e l'espansione italiana ».

Per l'Inghilterra motivo era che ad essa importava la situazione mediterranea. E il giorno in cui l'Italia fosse stata libera al suo fianco adriatico, inevitabilmente essa si sarebbe gettata a far politica mediterranea e quindi mondiale. Allora avversione dell'Inghilterra specificamente in Adriatico, genericamente nel Mediterraneo, essendo suo interesse, come quello americano, la libertà delle vie marine, attraverso le quali si diramava la sua potenza mercantilistica ed affaristica. Lloyd George giudica le nostre rivendicazioni « indubbiamente contrastanti coi principi pei quali l'Inghilterra era entrata in guerra ». Secondo lui esse furono accettate da Grey e da Asquith, perchè, quando venne stipulato il Trattato di Londra, « erano molto in ansia per le notizie che venivano dalla Russia » (1).

(1) Augusto Torre, *Versailles, storia della Conferenza della Pace*, I. S. P. I., 1940.

## XVII.
## OPPOSIZIONE SPECIFICA CONTRO L'ITALIA

L'Italia si presentava alla Conferenza della Pace con le necessità che sappiamo, con diritto e con ragione. Con queste necessità naturali, geografiche e storiche; con diritti che le davano i trattati politici, che le dava la sua condotta nella guerra; con titoli che s'era conquistati coi suoi sacrifici incomparabili, a cominciare dal suo intervento, libero, scelto con mente chiara e una volontà precisa sia di pace e di giustizia che di sviluppi necessari; con tutto questo l'Italia si trovò a Versailles di fronte a forti ostilità che avevano tante cause: specifiche e generali; specifiche da parte di piccoli paesi, generali da parte dei grandi alleati. Posizione ingrata quella che l'Italia trovava a Parigi, e che si imperniava sopra tutto su due questioni: Iugoslavia e Grecia.

Il nome Iugoslavia è stato inventato nel '19 e significava paese e nazione degli slavi del sud. La Iugoslavia doveva risultare dalla riunione degli slavi adriatici: serbi, croati e sloveni, popolazioni che da lungo tempo erano separate. Nella regione orientale adriatica c'era stata una emigrazione slava, favorita dallo stesso impero austro-ungarico, il quale, non temendo l'irreden-

tismo slavo ma quello italiano, cercava di sopraffare l'elemento italiano con quello slavo, specie nella Dalmazia. Le pretese perciò slave s'erano accese sin dal principio della guerra; l'attentato di Seraievo era stato un gesto di infatuazione. Le guerre balcaniche, vinte da parte della Serbia, avevano portato alla facile immaginazione, alla credenza di poter restaurare quel fuggevole impero serbo, che aveva avuto qualche splendore nei secoli lontani. C'era stata in Austria una tendenza al Trialismo, una tendenza cioè alla costituzione della monarchia asburgica su tre elementi. Questo avrebbe dato agli slavi una posizione di preminenza, ma era inviso ad alcuni elementi Serbi, i quali vedevano nell'attuazione di quel Trialismo la fine di una ragione all'irredentismo serbo. Quindi reazione serba e odio per l'Arciduca Ferdinando. Quindi l'attentato. Questo movimento unionista era durato anche per tutta la guerra. I serbi combattevano contro l'Austria dalla parte dell'Intesa, ma la loro influenza militare era scarsa: furono sopraffatti e salvati dalle navi italiane. Intanto una propaganda tenace era stata fatta da alcuni uomini serbi all'estero dove avevano incontrato protettori. Gli anglosassoni li avevano accolti per quella mania che ha ogni anglosassone di farsi protettore di qualcuno. Essi trovarono un appoggio anche nella politica dell'Inghilterra a cui premeva che l'Adriatico non fosse in piene mani dell'Italia. Trovarono favore anche in Francia per altre ragioni, genericamente esposte da Clemen-

ceau. A noi non conviene, diceva Clemenceau, che l'Italia sia una grande potenza. Quindi noi dobbiamo tenere una spina a Oriente, una inimicizia verso l'Italia, quale può essere quella dell'esercito serbo. Quindi gonfiamento di un nazionalismo serbo, Idealismo opportunista da parte dell'Inghilterra e da parte della Francia, le quali ebbero facile gioco per convincere contro l'Italia Wilson, tanto più che questi slavi si addossavano al « principio di nazionalità » e a tutti quei diritti che erano stati propagandati dall'Intesa, onde dare all'Italia una posizione difficile alla Conferenza della Pace.

Il 21 gennaio 1919 gli esperti americani mettono fuori un memorandum col quale si raccomandava: a) nel Trentino una frontiera a mezza via tra il confine linguistico e quello del Trattato di Londra; b) ad oriente una frontiera che separava l'Istria in due parti, dandone la parte orientale alla Iugoslavia la quale avrebbe dovuto avere anche Fiume, tutta la Dalmazia e le isole antistanti; c) che fosse presa « in considerazione » la dubbia rivendicazione italiana ad una sfera di influenza ad Avolona (sic); d) che Rodi e il Dodecanneso fossero assegnati alla Grecia; e) che alla Libia fosse dato un retroterra adatto alle comunicazioni commerciali col Sudan, ma tale da non pregiudicare le colonie francesi e il Sudan anglo-egiziano.

Il memorandum fissava il programma che fu seguito per tutta la Conferenza da Wilson e dagli Americani.

Su questo terreno, il 17 febbraio Pasic porta davanti al Consiglio dei Dieci il problema della delimitazione delle frontiere jugoslave e in primo luogo quelle con l'Italia. Ma la proposta fu nettamente respinta dal Governo italiano.

Il giorno dopo Vesnic ritorna daccapo presentando le rivendicazioni jugoslave, dalla parte dell'Italia, sino all'Isonzo su Trieste ed altre città che — come ammette Lloyd George — « avevano una popolazione nella stragrande maggioranza italiana ».

La delegazione americana — nota il Crespi (1) — ci è avversa ed abitualmente lavorata dagli Jugoslavi e dai Greci.

A questo si aggiungeva la Grecia, che sin dalla guerra balcanica aveva affacciate pretese in concorrenza all'Italia per il Dodecaneso e per l'Epiro. Per il Dodecaneso aveva affacciate pretese di restituzione, come se il Dodecaneso avesse mai appartenuto alla Grecia, eccetto, si capisce, nell'antichità, quando erano state zone comuni indipendenti e non unite politicamente. Più tardi Rodi era appartenuta all'impero bizantino e poi ai Cavalieri di Malta e poi ai Turchi. Quindi « restituzione » era una parola fuori posto. A ogni modo un irredentismo dodecanesino divenne l'oggetto di propaganda presso le solite nazioni. Favoreggiamento che aveva già avuto prima della guerra un momento, per la questione dell'Epiro, quando l'Italia

(1) *Alla difesa dell'Italia a Versailles*, Mondadori, 1940.

s'era dovuta opporre alle pretese greche di impadronirsi dell'Albania meridionale.

In un opuscolo di propaganda albanese, stampato a Sofia dalla tipografia de *L'Indépendence Albanaise* nel 1915, e compilato da Lumo Skendo, oggi divenuto pressochè introvabile, si legge a pagina 5: « l'estate dell'anno 1913 Zografos, il ministro di Grecia degli Affari Esteri, allora governo di Janina, in un pranzo da lui offerto ai notabili albanesi di Janina e degli altri distretti, tra le altre parole piene di una dolcezza tutta evangelica, lasciava cadere dalla sua bocca augusta queste parole d'una bontà eterna: « Non fatevi illusioni: anche se noi fossimo obbligati ad abbandonare l'Epiro, noi non lasceremmo che la terra; tutto ciò che è a fior di terra sarà raso al suolo ».

E infatti l'occupazione greca di quei paesi fu, come ebbero a documentare alcuni giornalisti italiani e anche francesi, una raffica furibonda di saccheggiatori e di incendiari scatenatasi contro popolazioni pacifiche, inermi, dedide ai lavori dei campi, ospitale, che aveva un torto solo: quello di non volere cambiare la lingua materna, di non voler vestire alla greca, di non mandare i fanciulli alle scuole greche, di non voler riconoscere le autorità greche nelle loro imposizioni stravaganti, nei loro soprusi inauditi. « Io stesso — dichiarava un giornalista italiano nel 1917 — quando attraversai quelle contrade nel 1913, potei constatare che molte case erano state incendiate o abbattute dalla violenza degli assalti, molti campi devastati

e sui volti degli abitanti era impresso un tragico terrore degli spioni e dei gendarmi che, in quei tempi, rappresentavano la Grecia. C'è di più. Conosciamo un rapporto particolareggiato, steso dopo un sopraluogo e accurate indagini ordinate dalla Commissione Internazionale di Controllo, della gendarmeria olandese, ai tempi del principe di Wied, sui massacri greci compiuti a Hormovo e a Kondra, in Epiro, dove si adducono prove irrefutabili della selvaggia violenza compiuta durante la dominazione ellenica. Il rapporto porta le firme del tenente generale Dever, del maggiore medico F. De Groof, del Capitano C. De Jongh, e del tenente albanese Melek Frascheri, e la data: Tepelèni, 19 maggio 1914» (1).

Tuttavia la Francia e l'Inghilterra mostravano non accorgersi di questo e anzi facevano una politica di appoggio alle mene greche nell'Albania meridionale.

Sul *Figaro* Georges Bourdon, inviato appositamente in Epiro per constatare la volontà di quelle popolazioni di rimanere o no unite alla Grecia, scrisse pagine vibranti di simpatie e di ammirazioni per la Grecia. Dopo aver dato quattrini, quattrini, quattrini a questa sua cliente, la Francia invia la sua flotta nel Mediterraneo in visita al Pireo e a Corfù. A Corfù la manifestazione grandiosa che fu improvvisata all'ammiraglio Bonè de Lapeyrère, che pronunciò un discorso al palazzo municipale, fu fatta al grido di

(1) Azzarita, *L'Italia in Oriente*, Ist. edit. italiano, Milano, 1917.

« *Kàto i Italia!* » L'ammiraglio francese affermava i sacri diritti della Grecia in Epiro, e prometteva tutto l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra — le due nazioni erano nella stessa orbita di idee, e la flotta inglese visitava a qualche giorno di distanza, gli stessi porti greci che erano stati visitati da quella francese — per la solita « causa della civiltà ».

Al momento della pace del '19 la Grecia si presentava a Versaglia con tutto questo passato di pretese e di appoggi. Inoltre essa pretendeva anche la zona dell'Asia Minore, compresa Smirne, cioè quasi quella stessa zona che all'Italia era stata promessa: l'Anatolia. Quindi la Grecia si presentava come rivale, con in più la sua influenza sullo stesso Wilson, che doveva essere l'arbitro della pace.

Il '19 non chiudeva il suo appetito. Essa trovava valido appoggio, oltrechè nella Francia anche nell'Inghilterra, che doveva farne una alleata nel suo gioco strategico nel Mediterraneo, contro l'Italia.

Il 2 agosto 1939, Virginio Gayda scriveva su *Il Giornale d'Italia* queste chiare parole: « Da tempo la Grecia si è messa per una strada che la porta liberamente contro l'Italia. Durante l'impresa etiopica ha aderito, al di là delle sanzioni, al blocco marittimo mediterraneo contro l'Italia. Si è levata ancora contro l'Italia negli accordi di Nyon durante la guerra di Spagna. Ora ha accettato la garanzia britannica la quale prende il suo immediato e inequivocabile significato dalla politica dell'accerchiamento che l'ha pro-

vocata e dai fini offensivi che si occultano nel suo piano ».

Per cui, all'atto della resa dei conti, la Grecia s'è trovata di fronte all'ultimatum italiano del 28 ottobre 1940.

Se alla Pace l'opposizione non era aperta, si sentiva però nell'aria questo sordo intrigo che aveva, attraverso le animosità degli uni e degli altri, minato lo scopo della guerra dell'Italia che mirava sopratutto al dominio dell'Adriatico ed all'espansione, la quale doveva cominciare proprio nel Mediterraneo orientale. Questa opposizione era appoggiata anche apertamente dalla stampa francese e inglese. Bastava infatti dare uno sguardo alla stampa di questi due paesi per convincersi di questa opposzione più o meno aperta contro l'Italia all'inizio della Conferenza della Pace.

Sicchè pareva che l'Italia avesse agito contro l'intesa, che fosse una nemica vinta da doversi portare, al momento della pace, all'espiazione e al sacrificio.

## XVIII.
## ERRORE GENERICO DEGLI ALLEATI

L'opposizione — generica e specifica — degli Alleati contro l'Italia era — è bene insistere su questo punto — una iniquità politica, ma più ancora errore politico, come la storia ha infatti dimostrato. Grandissimo errore da parte dei vincitori che si preparavano a dare al mondo una sistemazione conforme ai loro interessi. E un interesse conservatore essi avrebbero avuto dopo la pace. Per avere con sè, a guardia di questo equilibrio, l'Italia, bisognava dare anche ad essa un interesse conservatore, creare anche in Italia un interesse a difendere l'equilibrio che stava per uscire dalla Pace. Quindi bisognava, se non colmare l'Italia, per lo meno non frodarne i diritti, per lo meno non creare una posizione italiana analoga a quella dei vinti e antitetica a quella dei vincitori. Grave errore, perchè era evidente che questi vinti, questi umiliati e offesi, si sarebbero presto rifatti nelle loro forze e naturalmente sarebbero arrivati al programma di rovesciare l'equilibrio creato ai loro danni, per riprendere la parte dei loro diritti. Frodando

l'Italia, gli alleati fecero un calcolo di miope politica, perchè si appagava, è vero, un desiderio di dominio assoluto, ma si preparava in Italia un interesse rivoluzionario revisionistico, coincidente con quello della Germania, come è avvenuto di fatto. Poichè questo è molto interessante per comprendere anche la guerra di oggi e le varie posizioni delle varie potenze in questa guerra. La reazione della Germania e la posizione dell'Italia completamente distaccata dai paesi dell'Intesa e collimante viceversa con la Germania, per una coincidenza di interessi assai più vicini a quelli tedeschi che a quelli dei suoi ex-alleati, tutto questo non si può comprendere se non risalendo precisamente al periodo che stiamo trattando. Di cecità gli « alleati » diedero prova, cecità che oggi è collaudata dai fatti: venti anni di pace apparente e poi la nuova guerra, la quale, d'altra parte, non sarà — a disinganno delle facili promesse e dell'ingenuo mito democratico — nemmeno essa l'ultima delle guerre, ma sarà abbastanza importante per segnare un nuovo passo — checchè ne dicano certi proclamatori che condannano le guerre come regresso — nell'ascesa dell'Europa come valore politico e civile.

Contegno davvero incomprensibile quello degli ex alleati verso l'Italia. Contegno incomprensibile non tanto per quello che riguarda il carattere morale dell'avversione, la quale non teneva alcun conto dei titoli di benemerenza che l'Italia s'era acquistati nei

confronti dell'Intesa — e questo non è gran che, dato che l'ingratitudine finisce per essere errore da parte di coloro che sono ingrati, per cui alla fine non si tratta più di un torto vano, ma di una sciocchezza dell'intelligenza politica —; quanto per quello che riguardava il carattere politico e storico. Allora non si trattava dell'Italia cavalleresca, sentimentale, che per esempio era intervenuta nella guerra, quando avrebbe potuto non intervenire, chè essa non era stata minacciata nè legata da impegni: l'Italia aveva scelto la guerra, perchè le sue leggi storiche esigevano questa scelta, ma ciò non toglie che accanto a questa coscienza ci fosse stato anche un movimento di sentimento italiano verso le sorti dell'Intesa, che volgevano male sul serio.

« La guerra — diceva Gabriele d'Annunzio — fu bandita dal popolo generoso, con un impeto di generosità fraterna che giunse a dimenticare ogni rancore, ogni esperienza, ogni diffidenza. Dimenticammo Nizza e la Corsica, dimenticammo Mentana, dimenticammo l'amarezza di chi aveva combattuto e vinto a Digione, lo stupore di chi s'era lasciato prendere ingenuo nel laccio di Tunisi. Dimenticammo i fornimenti concessi contro di noi al nemico abissino, trasbordati a Marsiglia, sbarcati in Obok. Dimenticammo le avversioni palesi e nascoste alla gesta d'oltremare, all'impresa di Libia, e il contrabbando di guerra praticato ai nostri danni, e i carichi di cartucce tunisine pel Turco. Dimenticammo i nostri morti di Amba

Alagi e di Adua, stesi nella sabbia dalle armi giunte in Etiopia attraverso i porti di Francia e Inghilterra. Dimenticammo anche l'episodio crudo delle due navi nel nostro Tirreno, delle quali una portava un nome che evoca la pertinacia ostile dell'antico Censore. Tutto dimenticammo, per non ricordare se non il « Latin sangue gentile » e per non obbedire se non alla necessità di salvare la Francia e l'Europa, come affermavano con salmi subitanei di amore e di lode quelli che oggi ci spogliano e ci vilipendono ». Non si trattava allora dell'Italia che aveva tante volte salvato l'Intesa, ma importante era un'altra cosa: l'Italia, che con quella guerra ascendeva rapidamente nel rango di grande potenza, era un paese in piena crescita demografica e industriale, ma sopratutto un paese che con quella guerra avrebbe preso coscienza del suo nuovo valore nella gerarchia internazionale e di quella che avrebbe dovuto essere la sua linea storica e la volontà di difenderla con le armi: cosa di cui una volta si sarebbe potuto dubitare.

Questa potenza nuova diveniva uno di quei fattori di fronte ai quali era madornale errore il mostrarsi miopi ed avversi. L'Intesa aveva interesse a spartirsi il bottino di guerra, ma sopratutto essa aveva un interesse conservatore delle posizioni nel mondo, di garanzie della pace e del godimento in pace dei suoi possessi. Per questo interesse e per avere con sè l'Italia, che era una grande forza espansiva, bisognava creare per l'Italia un interesse conservatore analogo

a quello dei vincitori. E come crearlo? Dando soddisfazione a quei bisogni elementari pei quali l'Italia non aveva potuto acconciarsi all'equilibrio precedente. Quando un paese, ad onta della sua vittoria, è lasciato nell'assoluta mancanza di possibilità di vita e di sicurezza, è naturale che esso, specie se segue una parabola accrescitiva, sia portato alla modificazione dell'equilibrio politico costituito a suo danno e da cui esso è stato scacciato. Ne conseguiva da parte dell'Italia una coincidenza di interessi con quei paesi che, per essere stati vinti, erano stati strozzati. Per cui, là dove le potenze dell'Intesa avevano creduto di affermare interessi consistenti, avevano viceversa creato le condizioni che vedevano rivolgersi contro di loro.

Vitale interesse dunque dell'Intesa sarebbe stato quello di avere con sè l'Italia, sia nella definizione della pace che nella conservazione dell'equilibrio, che da questa pace sarebbe uscito.

Già durante il periodo che precedette la dichiarazione di neutralità italiana, quando la Francia era preoccupata dall'idea di dover fronteggiare eventualmente Italia e Germania unite, appariva l'immenso valore dell'amicizia italiana. Ma più ancora questo valore fu sentito durante quei mesi di neutralità, quando gli alleati a gara promettevano all'Italia vasti compensi e soddisfazioni. Sui giornali francesi fu scritto che simile passo «salvò veramente l'Europa» (1).

(1) *Journal*, 3 agosto 1914; *Temps*, 22 maggio 1915.

Furono allora gli alleati prodighi di tutte quelle lusinghe che i paesi fanno al momento del pericolo e che scordano, quando il pericolo è passato.

Quando poi la neutralità, vinta all'interno, si tramutò in intervento nella competizione — che volgeva male per l'Intesa — si giudicò l'evento «un avvenimento di incalcolabile portata per tutto il mondo» (1), «il più grande avvenimento dallo scoppio della guerra» (2).

Si offriva tutto all'Italia. L'Italia doveva «regnare sull'Adriatico e sull'Oriente» (3); doveva «essere padrona in casa sua, nell'Adriatico, occupando una posizione adeguata alla sua influenza e alla sua forza nel Mediterraneo e in Asia Minore» (4); doveva «rinnovare nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore, le glorie e il prestigio di Venezia e di Genova» (5).

E accanto a questo sfocio giornalistico non mancava la voce dei maggiori uomini politici di Francia: Viviani, Delcassè, Barthou, Pichon, Clemenceau. Quest'ultimo, allora *home libre,* esaltava la dignità con cui l'Italia sentiva il suo illustre passato in confronto alle indegnità della condotta della Grecia.

Ora, in fondo, tutto questo significava riconoscere, insieme col valore dell'intervento italiano, il di-

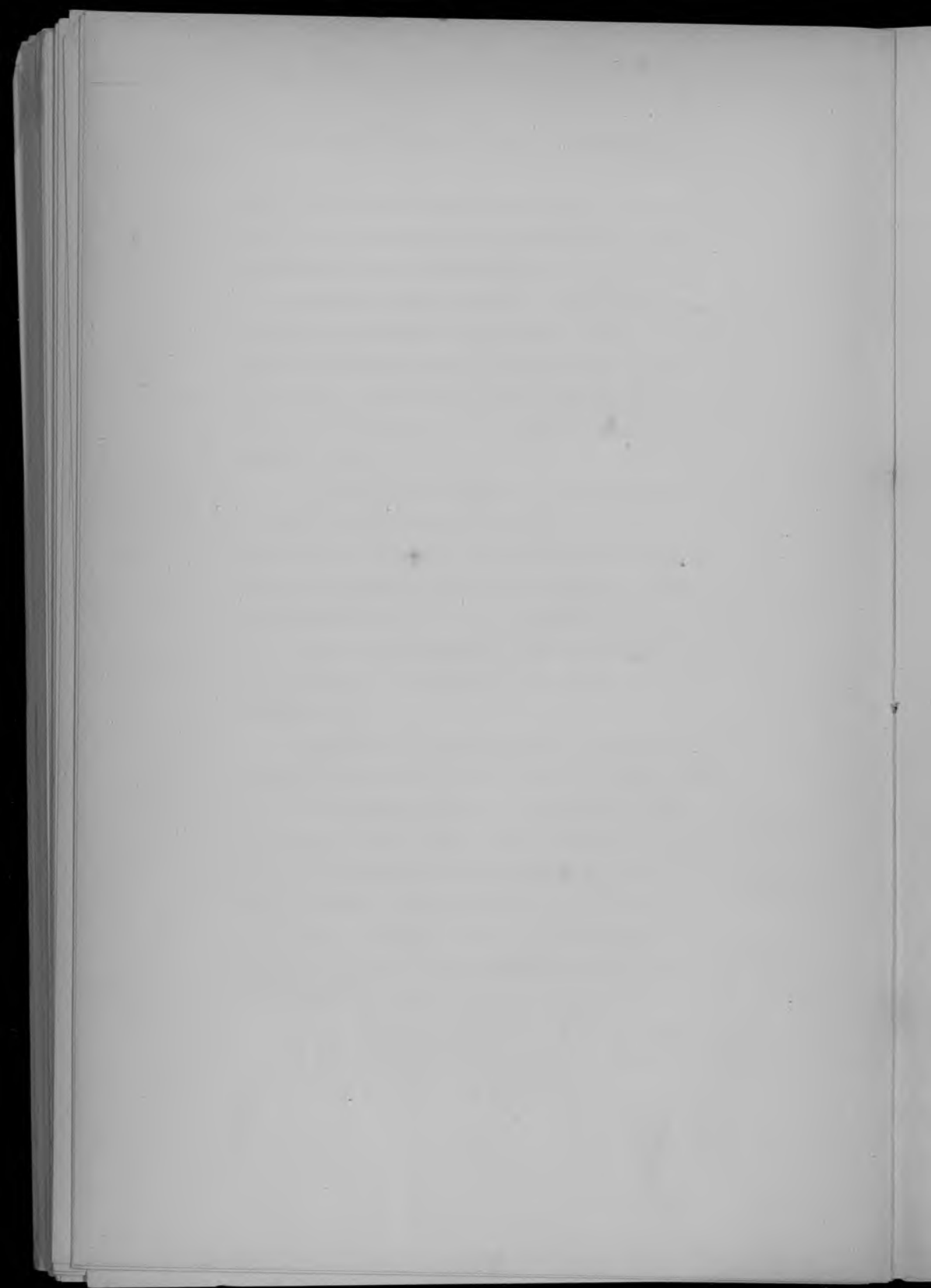
(1) *Daily Chroniche,* 22 maggio 1915.

(2) Maurice Barres, nell'*Echo de Paris,* 22 maggio 1915.

(3) Jean Herbette, nell'*Echo de Paris,* 22 maggio 1915.

(4) *Daily Telegraph,* 21 maggio 1915.

(5) *Daily Mail,* di lord Nordhcliffe

ritto dell'Italia, già predeterminati dalla sua storia, di sicurezza nell'Adriatico, di sicurezza e di libertà nel Mediterraneo, di espansione nel Mediterraneo orientale. Senonchè, a vittoria fatta e a pericolo sorpassato, tutto fu dimenticato, e l'Italia fu anzi tradita. Errore pericoloso non solo dal punto di vista generico, ma anche specifico.

## XIX.

## ERRORE SPECIFICO DEGLI ALLEATI

Allora infatti si delineava il fenomeno — che non è cessato ma che ha pigliato proporzioni differenti e continua a svolgersi, costituendo il problema futuro dell'Europa — dell'estensione di grandi forze extraeuropee ed antieuropee.

In primo luogo, l'America, la quale, dopo la guerra del '14, pretendeva una posizione di arbitro, che non aveva mai avuto nel mondo. Essa interveniva infatti nella Pace, come era intervenuta nella guerra: in posizione di giudice. Si era poi accaparrato tutto l'oro europeo; aveva in mano i crediti, che non si sapeva come andassero a finire; si era creata per la guerra una potenza militare, che non aveva mai conosciuto prima d'allora. Un'America poi estranea all'Europa, ostile all'Europa, diventata patria di quegli emigranti, che erano stati cacciati dal nostro Continente parte da motivi religiosi, parte da motivi politici, parte ancora da motivi economici. Questi emigranti avevano lasciato l'Europa, attratti da questo regno mitico immenso e vergine, e avevano conservato per l'Europa una tradizione di disprezzo, come di una terra

in preda a continue discordie. Disposizione ingrandita dalla guerra del '14. Una pretesa da parte dell'America di una supermissione morale e quindi politica nel mondo. Una specie di popolo eletto, che possedeva anche la supremazia politica. Una mentalità in fondo senza storia, che non poteva comprendere il senso della storia europea. Quindi incomprensione assoluta per l'Europa e una nuova ambizione di dominio universale, ambizione che appunto nella guerra e colla guerra del '14 si era affermata.

In secondo luogo la rivoluzione antieuropea asiatica. Il mondo asiatico prendeva coscienza delle sue forze, stimolate dalla propaganda dell'Intesa, la quale aveva suscitato dappertutto speranze di liberazione e di autonomia e di libertà. Inoltre, la guerra in cui questi popoli erano stati chiamati, aveva dimostrato la debolezza discorde dell'Europa, che aveva finito per apparire assai diversa dal mito che ne aveva fatto l'Intesa. Per cui diminuzioni del concetto di un'Europa superiore e incitamento alla rivolta.

Tutte queste forze le quali venivano all'orizzonte dell'Europa, si presentavano minacciose, per cui appariva massimamente necessario che le nazioni europee fossero solidali. E respingere l'Italia significava rompere questa solidarietà europea di fronte al sorgere di queste potenze.

Dal punto di vista specifico l'Inghilterra avrebbe particolarmente dovuto avere interesse all'amicizia dell'Italia, indispensabile, perchè nel Mediterraneo

l'Italia rappresentava l'impedimento all'estendersi di altre potenze, che avrebbero resa pericolosa la via imperiale britannica. Poi la Francia avrebbe dovuto avere interesse a conservarsi solidale l'Italia, dal momento che essa andava in cerca di garanzie per la sua sicurezza. Per questa sicurezza, sopratutto di fronte alla Germania, la Francia aveva alla Pace proposto la frontiera sul Reno. L'Inghilterra s'era opposta. Restava la forma di una garanzia internazionale che doveva essere la Società delle Nazioni; ma si vedeva *a priori* che essa era un istituto puramente giuridico, fondato su ideologie e su paragrafi giuridici: quindi senza forza politica reale. Restava per la Francia l'accostamento o all'Inghilterra o all'Italia. Il primo passo significava — come infatti ha significato — una dipendenza della Francia dalla potenza anglo-sassone; mentre la solidarietà italiana poteva essere una solidarietà fra eguali, comportante quindi la reciproca, uguaglianza di posizione. Ecco pertanto quello che a questo proposito scriveva allora un politico italiano, Francesco Coppola, il quale, testimone e partecipe di quel dramma sinistro, in cui fu sistematicamente tradito il sacrificio dei popoli, mutilate e incatenate Germania e Unghiria, frodata espogliata l'Italia, assurdamente solcata l'Europa di innumerevoli effimere frontiere, gittata sul mondo la fittizia rete ginevrina che avrebbe dovuto impastoiarlo e mobilitarlo al servizio della egemonia anglo-sassone e della paura francese, ne ritrasse di mese in mese le suc-

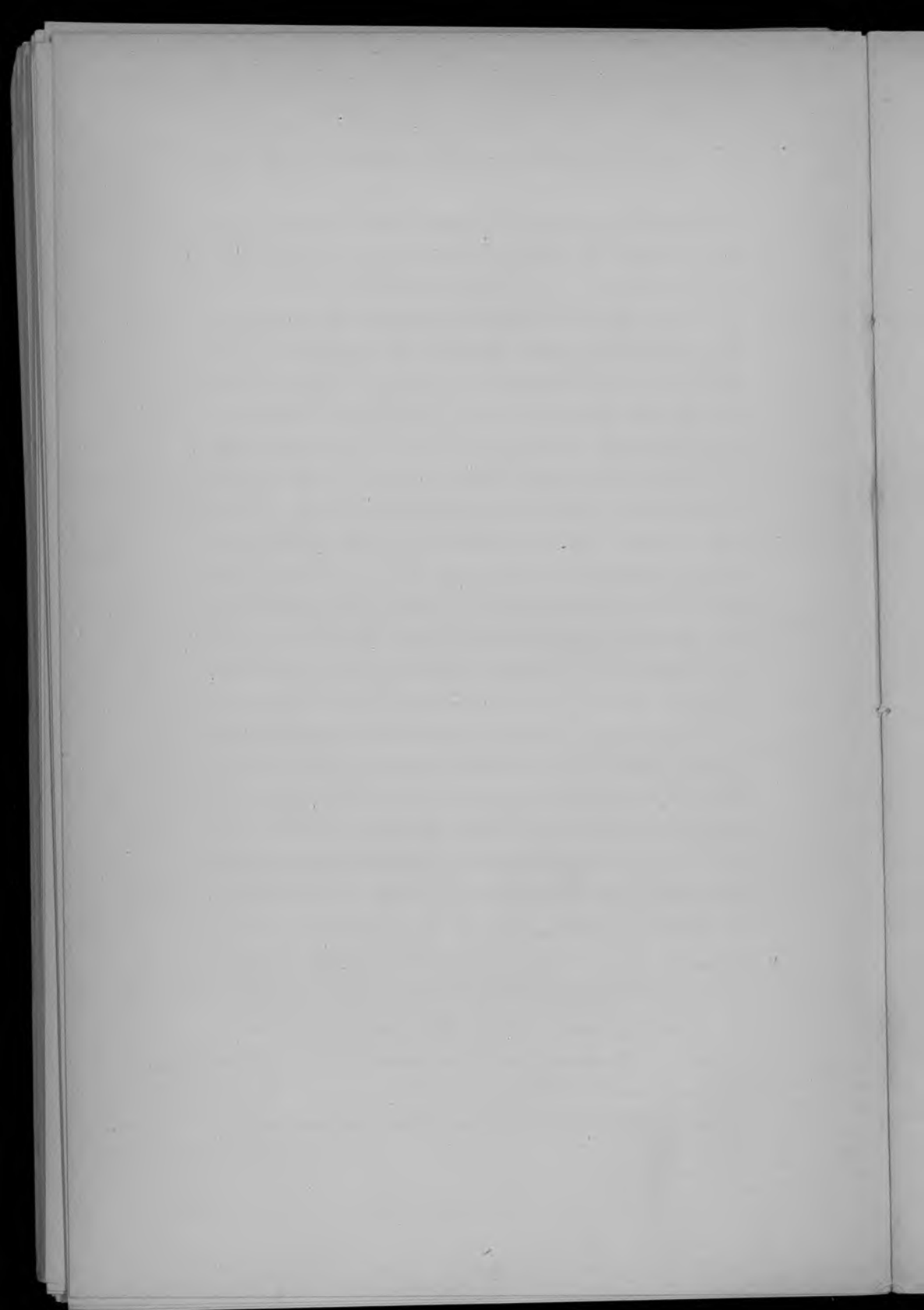
cessive fasi e il progressivo intorbidarsi, le frodi e gli errori, gli agguati e i compromessi e le falsificazioni e le sopraffazioni e sopratutto il seme della ingiustizia e della menzogna largamente profuso nella zona insanguinata a levarvi la messe inevitabile delle guerre future; giacchè tutto quello che è avvenuto di poi e che avviene oggi nell'Europa nuovamente dilaniata era già in germe in quel seme, e facilmente prevedibile da chi, solitario allora tra la variopinta folla degli infatuati e degli intimiditi, non aveva smarrito il senso della storia nè il coraggio di apertamente rivendicarlo. « A ogni modo — scriveva dunque Francesco Coppola — se pure la Germania fosse oggi costretta a firmare presso a poco quale è la pace di Versailles non tarderà a insorgere per spezzarla violentemnete appena sarà o si sentirà in grado di farlo. Questo sentono e sanno perfettamente i francesi. E questa minaccia è la catena del servaggio che già li lega alla potenza anglo-sassone. Questo trattato che inebbria la Francia con la senile illusione di una riconquistata anacronistica egemonia europea, è in realtà la carta della sua abdicazione. La politica del signor Clemenceau la fa soddisfatta e gloriosa, ma serva. I francesi sanno infatti che — non fosse per la sua terribile e crescente inferiorità demografica — la Francia da sola non potrebbe mai sperare di resistere a una violenta riscossa tedesca. Lo spettro di questa riscossa del vinto incombe minaccioso sullo spirito francese, sin dal primo giorno dell'armistizio;

e certamente il più alto pathos della tragedia europea è questo del vincitore francese che ha paura del vinto tedesco

« Per questo la Francia ha chiesto e chiede ancora garanzie, garanzie, garanzie. E quelle che ottiene non le sembrano efficaci. Ora, quali potevano essere garanzie efficaci? In primo luogo, come molti francesi chiedevano e — pare impossibile — chiedono ancora, lo smembramento della Germania. Ma questo era altrettanto assurdo quanto iniquo, funesto all'Europa e irrealizzabile. Per fortuna la Francia non è riuscita a farlo prendere nemmeno in considerazione dagli alleati; è stato scartato a priori. In secondo luogo, una stretta unione franco-italiana. Questa. che era la via maestra, la Francia non l'ha voluta. E forse è meglio per noi che non l'abbia voluta » (1).

Fare gettito dunque dell'amicizia, provata col sangue, dell'Italia era davvero inconcepibile errore; sopratutto perchè la storia non doveva finire con la Conferenza di Parigi. Quello che caratterizza tale errore alla Conferenza di Parigi è precisamente questa mancanza di scorgere oltre: « il veder lo innanzi era lor tolto ».

(1) F. Coppola, op. cit.

## XX.

## LA RIVOLUZIONE ITALIANA

Di fronte ai risultati della Pace i quali avevano prodotto in Italia una delusione di carattere nazionale e di carattere internazionale, perchè l'Italia era stata spogliata dei frutti della vittoria — ma non era stata spogliata della vittoria, la quale ha per se stessa alleate virtù potenziatrici — l'Italia si trovò frazionata da una forma di crisi soggettiva, che poteva diventare pericolosa da parte di quei partiti, i quali della pace defraudata si valsero per inveire contro lo Stato e contro la Patria.

La vecchia Italia risorgeva con una stupefacente inconsapevolezza della storia cambiata. V'era la paura del nuovo corso che prendeva il mondo e l'incapacità di rendersi conto della sua direzione; v'era la vecchia mentalità xenofoba e servile, v'era soprattutto la vigliaccheria di chi non ha una meta e aspetta che altri gliela indichino: tutti elementi i quali formarono quella strana forma di demagogismo postbellico che si incontrava con la vecchia mania di porre se stessi a giudici fra la patria e lo straniero. Agli antichi demagoghi si aggiunsero i nuovissimi dema-

goghi. Spuntarono tra i conservatori borghesi e i democratici borghesi, tra gli interventisti per amore dell'umanità e i neutralisti e i disfattisti. Informe pletora di mistificatori, di esaltatori, di copiatori di follie straniere, i quali facevano capo al « cittadino dell'universo », Leonida Bissolati. Si ponevano in Italia contro l'Italia con questo solo scopo: privare l'Italia dei frutti della vittoria. Sicchè vi furono momenti di rapido sovvertimento, in cui furono rinnegati gli ideali della guerra e nazionali. E non solo dai capi piazza, ma anche dai seggi del governo partivano gli sforzi per soffocare ogni manifestazione esteriore di rideste energie, di volontà, di aspirazione. Così, dopo la più grande vittoria della sua storia, dopo Vittorio Veneto, che diveniva a un tempo la più grande vittoria dell'Europa, da un capo all'altro della Penisola ricorse l'abbattimento, l'umiliazione, l'avvilimento delle giornate — superate dalla storia ma che pareva non esserlo dallo spirito — che avevano costituito l'interno dramma italiano di fronte al conflitto e, più indietro, che avevano preparato Aspromonte, la convenzione di settembre a Mentana, quando i governanti d'Italia « tremavano di fronte alla Francia ». La situazione interna era in quei momenti un riflesso di quella esterna.

Di fronte all'ostilità che veniva dal di fuori e all'avvilimento interno, la posizione dell'Italia, per sua intrinseca virtù e per sostanza storica, era tale da vincere ogni sgomento. Questa era del resto una posi-

zione che spesso si ritrova all'inizio del grande sviluppo dei grandi popoli.

L'Italia aveva avuto nel secolo precedente un grande processo di accrescimento. La grande Rivoluzione italiana, quel fenomeno cioè per il quale l'Italia a un certo momento ha ripreso il suo cammino dalla servitù verso l'unità, dall'unità verso l'indipendenza, dall'indipendenza verso la potenza, dalla potenza verso l'espansione imperiale, si può stabilire in maniera precisa forse dal punto di vista ideale, certo dal punto di vista concreto.

Nell'Italia del '700, c'era stata una preparazione nel campo filosofico economico e politico e anche nella poesia, come nostalgia per l'antichità classica. Alfieri aveva intuito come fatale una resurrezione italiana al di fuori di quei vangeli illuministici che varcavano la porta di Francia e venivano in Italia a confondere i suoi fini reali e storici, i suoi mezzi e metodi per realizzarli. Alfieri diveniva il punto di partenza degli uomini rappresentativi delle nuove generazioni. Infatti il Foscolo, nel suo *Jacopo Ortis*, rappresenterà la tragedia dell'italiano nuovo che muore invocando invano la patria. Passione di patria che risorgerà come fede tormentosa in Mazzini.

Alla formazione intellettuale delle masse italiane, sopratutto del mezzogiorno, dove le idee politiche furono approfondite — e con carattere originario — aveva contribuito in ispecial modo la filosofia di Vico. Vico doveva iniziare una corrente di idee, dap-

prima nascosta, sempre più dilegante in seguito, la quale finì per aderire perfettamente allo sviluppo del cammino storico dell'Italia, e finì per diventare quindi antitetica rispetto a quelle ideologie straniere, divergenti dalle necessità storiche e dai fini concreti del nostro Paese.

Si sviluppano due correnti nel '700: l'una che comincia da Loke e va a Cartesio sboccando quindi nell'Illuminismo, da cui la social-democrazia deriverà in linea retta; l'altra, italiana, che si impernia su Vico, prosegue attraverso la scuola napoletana (dove dominano specialmente Cuoco e Pagano) si innesta alle idee migliori della democrazia, dando sopratutto Mazzini e Gioberti; arriva al Nazionalismo col Corradini, e sbocca nell'Italia guerriera e fascista. Questa corrente non diverge dal cammino positivo dell'Italia, ma anzi lo interpreta, lo lumeggia, lo guida. Nella corrente italiana si conserva l'Idea dell'Italia che vuole indipendenza di fronte allo straniero. Ritorna l'idea di Roma non come oggetto di erudizione e di cultura, ma l'idea di Roma come una grandezza storica passata da far rivivere.

Tutte le volte che questa tipica, pura, originaria ed originale corrente italiana s'è mantenuta immune dal contagio di altrui ideologie, essa ha dato la grandezza al nostro Paese. Tutte le volte, invece, che si è lasciata influenzare, essa è rimasta impedita nella sua lucentezza e nella sua forza e non ha saputo lumeggiare il genio politico della Nazione. L'i-

deologia democratica s'innesta nel nostro Risorgimento come un prodotto straniero e, quando predomina, abbiamo l'annebbiamento degli interessi italiani; abbiamo in politica il Congresso di Berlino (1878), da cui l'Italia si vantò, per bocca del Corti, di uscire con « le mani nette »; Tunisi (1881); l'Egitto (1882), quando l'Italia si rifiutò di aderire all'invito dell'Inghilterra di collaborare con essa all'occupazione dell'Egitto, perchè l'Egitto, secondo la *forma mentis* dei nostri governanti, era una nazione come l'Italia, come tutte le altre nazioni del mondo e quindi, come queste nazioni, con diritto assoluto alla propria indipendenza; e infine Adua (1896) dove culmina il predominio della corrente democratica, ma dove anche quella corrente ha la sua tomba, perchè su Adua prende inizio l'ascesa della corrente italiana, che doveva portare all'impresa di Libia, alla Grande Guerra; doveva reagire con la Rivoluzione fascista all'interno e all'esterno, contro il deprezzamento della vittoria italiana; e poi, potenziata e schiarita dal moto fascista, doveva arrivare all'Impero, alla politica imperiale, e doveva determinare quella Rivoluzione europea, che è l'aspetto superiore della nuova guerra europea.

Il dissidio, che a coloro che guardano le cose superficialmente, appare un fatto estemporaneo, esisteva già palese sin dal '700 e si è sviluppato lentamente. Oggi abbiamo coscienza della corrente vittoriosa, sempre italiana, che si riallaccia alle sue tra-

dizioni. Esiste una rivoluzione italiana che è cominciata fin dal '700, ha avuto la fase della critica, è passata all'azione del Risorgimento, a quella di potenziamento della Nazione col Nazionalismo, ha trionfato sulla potenza della Monarchia austro-ungarica, è stata riaffermata di fronte all'Italia stessa e al mondo con la Rivoluzione fascista, che significa libero corso della storia italiana verso sue mete al di fuori di annebbiamenti ideologici; e poi incomincia, con la conseguenza logica che deriva dal Risorgimento, il cammino imperiale. E' tutto uno sviluppo conseguente e logico.

Il primo sangue sparso per la prima potenza italiana è stato nella Rivoluzione partenopea del '79, rivoluzione non puramente regionale ma con idea italiana. La prima volta che si parla di unità italiana è in uno scrito di Eleonora Pimentel, nel *Monitore*. I capi erano uomini che venivano da tutte le classi intellettuali, ma tutti con questo sogno e fermento di idee. La storia della Repubblica Partenopea cominciò nel gennaio del '99 e finì a giugno. Non ebbe una vera e propria capacità politica, poichè si trattò appunto di uomini di cultura, poco pratici di politica. Fù cementata nel sangue di martiri, come F. Caracciolo, E. Carafa. Durò sei mes . Fu aiutata e poi abbandonata dai Francesi. Fu tradita dagli Inglesi. Quando si dice che gli Inglesi furono favorevoli al nostro Risorgimento è cosa sbagliata. Solo verso gli ultimi anni furono favorevoli: quando si

accorsero che l'Italia si sarebbe fatta lo stesso. All'avvento della Repubblica Partenopea, l'Inghilterra si preoccupò che questo paese potesse appartenere a uno stato amico di Napoleone, nemico dell'Inghilterra, e pensò di avversarla. Spuntò il connubio dell'Inghilterra liberale con la nazione di Ferdinando di Borbone. Tra l'Ingh lterra e il Borbone, che dagli Inglesi era stato definito come barbaro, fu migliore il Borbone.

La Repubblica Partenopea fu un mondo di uomini puri che con candore di spirito hanno fecondato col sangue germi di ideali nazionali. Dal loro sacrificio, dal loro sangue acquisteranno valore le idee del Risorgimento italiano.

Da allora, attraverso circa un secolo e mezzo di lotta, di martirii, di sconfitte e di vittorie, di sbalzi e di scosse, l'Italia a poco a poco è arrivata dalla frammentarietà all'unità, dall'unità all'indipendenza. Dopo l'indipendenza arriva alla sua integrazione con la conquista di Roma, ove la nuova idea italiana s' nnesta alla Tradizione. Poi comincia quell'apparente stasi, che coincide con l'applicazione nella politica italiana delle teorie illuminstico-democratiche di nazionalità e di astinenza da qualsiasi impresa he fosse espansiva, perchè l'espansione, oltre a rappresentare sforzo, pericolo, morte, tutte quelle cose insomma condannate dai principi illuministici e quindi democratici, rappresentava anche il soccombere di alcuni popoli di fronte ad

altri: cosa ingiusta, secondo quelle teorie. Ma proprio in quel periodo comincia a germinare la nuova tendenza espansiva italiana. Viene la conquista di Assab (con l'immancabile gelosia della Francia che possedeva la vicina Obok e che subito occupa militarmente Tagiura). Poi la prima battaglia d'Africa finita con Adua, nel '96. Ma nel '96 usciva il primo libro di Corradini. Nasceva il Nazionalismo la cui battaglia, come reagente alle dottrine illuministico-democratiche, cominciò a determinare una riscossa dello spirito italino. La guerra libica fu il primo episodio in cui questo nuovo spirito italiano si afferma, quindici anni dopo Adua.

La guerra libica, che veniva alla sua ora nella competizione nazionale, fu una guerra che ebbe la sua portata, ma non fu una grande guerra. Però ebbe un valore immenso su lo spirito soggettivo italiano: fu il contrario della guerra di Abissinia, chiusasi con Adua, la quale neppure era stata un grande fatto militare, se si considera la portata dell'azione materiale. La guerra di Libia fu sentita dall'Italia come la ripresa di quel cammino verso la necessaria espansione, che era nella necessità della vita italiana. L'Italia ritrovata se stessa con la sua volontà di potenza e ritrovava l'ebbrezza della vittoria. Ebbe per questo la guerra di Libia grande importanza soggettiva, e una più grande nella storia mondiale, in quanto da essa, che aveva mostrato l'intrinseca debolezza della Turchia, s'incoraggiano i popoli balcanici a passare al-

l'azione contro l'Impero turco, determinando le due guerre balcaniche, da cui, per diretta derivazione, la « grande guerra ».

Dalla vittoria di Libia l'Italia passata alla vittoria della « grande guerra », e, dopo un apparente avvilimento in cui parve che essa dovesse rinunciare al suo destino, con la Rivoluzione fascista all'Impero e, oggi, alle vittorie sulle democrazie, che ne infirmavano il cammino.

L'Italia è arrivata dalla servitù all'Impero, distruggendo in maniera sintomatica tutto ciò che si opponeva al suo cammino.

Alla tragedia della pace del '19 gli Italiani dunque non dovevano sgomentarsi. Gli Italiani dovevano prendere coscienza del valore reale della loro vittoria nel suo duplice aspetto: per quello che era stato il loro contributo decisivo e per quello che la vittoria significava, inserita nel grande moto della Rivoluzione italiana, di cui essa vittoria era uno dei momenti culminanti, una delle grandi tappe.

Come uno dei momenti culminanti, una delle grandi tappe di quella gigantesca Rivoluzione, è la guerra — e la vittoria — attuale.

Ma non era dal parlamento e dai metodi parlamentari che poteva nascere la reazione contro gli avvenimenti e gli uomini che tentavano di distruggere dell'Italia la sua vittoria e la sua Tradizione rivoluzionaria. A Parigi si trattava la « Pace », e chi la faceva per l'Italia non aveva altra virtù che quella di

rappresentare palesemente e tipicamente il guasto della mentalità parlamentare italiana. La « pace » nostra veniva fatta dall'Italia vecchia. L'Italia nuova, cioè fascista, doveva poi rivendicarla. L'elezionismo democratico, con un processo selettivo a rovescio, aveva portato al governo quegli uomini che a Parigi elemosinavano i frutti del nostro sangue.

Troppo evidente si presentava ormai l'assurdo di sostituire a questi uomini altri che avessero avuto la loro mentalità. Questo era ben entrato nell'opinione pubblica e D'Annunzio se ne era fatto interprete intransigente: gli uomini del passato non dovevano ritornare. Non doveva ritornare l'on. Luzzatti, l'apostolo della pace mantenuta — come aveva detto egli stesso — anche a costo della vigliaccheria; non doveva ritornare Francesco Saverio Nitti, l'uomo che molte cose sapeva meno una: la necessità di aver fede nella patria e di ricercare l'Italia al di fuori della cerchia meschina della vita parlamentare; non i detriti dello sconfitto giolittismo. Crisi vi era in Italia — crisi di governo sopratutto — che doveva trovare scioglimento completamente fuori del parlamento. Una rappresentanza almeno di forze vive del Paese — sosteneva allora Rocco — che han condotto l'Italia alla guerra e alla vitoria, dovevano aver posto nel nuovo governo. Questa massa viva che, poco numerosa all'epoca della neutralità, era diventata numerosissima durante la guerra, e aveva condotto l'Italia da Caporetto a Vittorio Veneto, questa massa era la sola capace di

sostenere un governo deciso e dignitoso, mantenere all'interno l'autorità dello Stato, conquistare all'esterno all'Italia quel posto che la storia ormai inderogabilmente le assegnava. Perchè principalmente in ciò stava la ragione degli insuccessi diplomatici riportati a Parig da Orlando e da Sonnino: che essi diedero alle potenze nostre concorrenti l'impressione di una Italia prostrata, debole, supplichevole. Guai se ad essi fossero succeduti altri uomini del loro tempo e del loro stampo!

E così Iddio volle che l'Italia reagisse con la sua vittoria. Trovò un Uomo che la impersonò e la condusse alla rivoluzione. La Rivoluzione fascista. Questo movimento, di tappa in tappa, prevalse in Italia, attirò a sè tutte le forze vive della Nazione, e di anno in anno divenne sterminata maggioranza, sino a che giunse al potere. La presa di Roma fu il movimento di questa marcia conclusiva che durava già da tempo.

La Rivoluzione fascista venne con un duplice programma: di rinnovamento interno della Nazione e di conquista all'esterno di quel posto superiore ed imperiale, verso cui l'Italia era chiamata dal suo destino.

Dopo la realizzazione del primo punto, ora l'Italia realizza il secondo.

Epperò la nuova guerra italiana è per noi un fatto sacro e meraviglioso.

# INDICE